

RIVISTA MENSILE

DEL
CLUB ALPINO ITALIANO



VOL. LXV - N. 7-8
TORINO 1946

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLPAGO DEL MONTELLO · TREVISO

KANDAHAR

*Conoscete le migliori tecniche dell'attacco **KANDAHAR 1946**?*

- a) non si può più perdere ne rubare il cavo trazione
- b) bloccaggio della leva anteriore
- c) regolazione millimetrica del cavo trazione

Esclusiva per l'Italia: E.lli PERSENICO - CHIAVENNA (Sondrio)

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031 = COMMISSIONE DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Silvio Pellico 6 - Telef. 88-421 = AMMINISTRAZIONE: Torino - «Montes» - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70 401 - UFFICIO PUBBLICITÀ: Milano - Via Appiani 7 - Tel. 632-773 - ABBONAMENTO ANNUO: L. 300 (Estero 450 Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO. — E. Franchini: *Alpinismo Italiano in Eritrea*. — S. Casara: *La Torre del Signore*. — A. Malinverni: «Studio» in montagna. — F. Castellano: *Il Faraglione di terra e le sue vie*. — P. Mascherpa: *La flora alpina e le sue virtù curative*. — A. Testore: *Aiguille de la Brenva*. — *Il nuovo bivacco M. Balzola sulla Grivola*. — P. Ghiglione, Brenva, di G. Brown. — *Varietà — Libri e riviste — Atti e Comunicati della Sede Centrale*.
Coperatina: Foto Talanti, Torino.

ALPINISMO ITALIANO IN ERITREA

L'alpinismo eritreo ha caratteri del tutto particolari che fanno porre accanto ad una attività prettamente sportiva, obiettivi esplorativi non meno interessanti: segnaliamo, tra l'altro, la compilazione di quella Guida dei Monti della Eritrea, per la quale era già stato raccolto molto materiale e la esplorazione del poco noto medio corso del Fiume Setit, che l'inizio delle ostilità colse in corso di preparazione.

Il tempo perduto si sta tuttavia celermente recuperando e la lista di escursioni che segue lo sta a dimostrare. Altre iniziative seguiranno ancora e le file degli aderenti si ingrosseranno presto.

Benchè l'attività ufficiale della Sezione eritrea del CAI sia stata ripresa solo nell'aprile 1946 non certo favorita dall'autorità occupante la quale, fra l'altro, requisiti e disperse tutto il materiale e la biblioteca della vecchia sede, gli appassionati non avevano trascurato di percorrere, individualmente o a piccoli gruppi, vari itinerari nella colonia, compatibilmente con le difficoltà create dallo stato di guerra (coprifuoco, posti di blocco, limitazione dei mezzi di trasporto, permessi speciali di accesso a determinate zone, ecc.). Così negli anni 1944 e 45 si ebbero gite ed escursioni a M. Bizen, M. Corumba, al Co-haito, al Metatèn, alla catena spartiacque fra Mareb e Barca, nella zona di Arresa, ecc.

La ricostituzione della sezione riassorbì nell'orbita del Club Alpino Italiano le frazionate attività di vecchi e nuovi elementi, unificandole e favorendone l'incremento con l'organizzazione tradizionale del Club.

Ripreso l'addestramento alla palestra di roccia presso Asmara, percorsi vecchi e nuovi itinerari, attuate gite ed escursioni sociali si mirò principalmente allo scopo di riunire un nucleo sia pure modesto, per il momento, di italiani, da troppo tempo dispersi e isolati sotto le non liete vicende dell'occupazione per far percorrere ancora a degli italiani le piste ed i sentieri dell'Eritrea, stimolarne non solo l'amore alla montagna e all'aria aperta, ma anche l'amore a questa terra in quanto africana e in quanto dall'Italia civilizzata; di avvicinare, per quanto possibile, gli italiani agli indigeni delle zone non abitate da nazionali; di far rivivere in qualche remota località il linguaggio, il nome e il ricordo d'Italia, del resto tutt'altro che assopiti.

Ci piace sottolineare che, a quanto ci comunicano dall'Asmara, il contegno dei nativi fu ovunque cortese e rispettoso ed eccellente l'impressione riportata dagli escursionisti non usi a spingersi fuori città. Né fu mai da porsi la questione della sicurezza, anche nel caso di pochi gitanti isolati e a varie ore dalle vie camionabili.

Varie difficoltà, sia proprie del paese coloniale (pernottamento fuori dei centri nazionali, difficile accesso a monti e località, scarsità d'acqua, ecc.) che quelli derivanti dalla situazione di emergenza venutasi a creare in Eritrea specie nel settore economico, si frappongono ancora al libero svolgersi di una più ampia attività sezionale cui occorre aggiungere la precarietà di molta parte della popolazione italiana in ansiosa attesa di rimpatrio. Ma tutto pare assicurare che ogni sforzo verrà effettuato per continuare alacramente sul cammino iniziato.

Queste notizie dettagliate che dopo il lungo doloroso periodo ci pervengono solo ora, fanno vibrare in noi le più sensibili corde di riposti sentimenti.

Possa giungere a quell'ammirevole manipolo di alpinisti connazionali l'augurio vivissimo che la profonda fede che anima le loro azioni si mantenga sempre accesa alla luce del doppio altissimo ideale: Patria e Montagna.

N.d.R.

GITA DORFU - EMBATCALLA

Il 17 Aprile 1946 un gruppo di tre Soci della Sezione Eritrea del C.A.I. ha dato inizio all'attività della risorta Sezione con una gita a Embatcalla.

Partiti alle 6 dal Belvedere (m. 2400) sulla strada per Massaua, i gitanti discendevano nella sottostante valle di Macalò e la seguivano fino a raggiungere, prima delle 9, quella del Dorfu. Dopo una breve tappa nella folta vegetazione arborea alla confluenza delle due valli, la marcia veniva proseguita lungo il corso del Dorfu fin verso le 12, allorchè il gruppo raggiungeva l'acqua di Mo-o-gai. Qui veniva fatta una sosta di circa due ore, con colazione al sacco.

Ripresa la marcia alle 14, i Soci raggiungevano alle 16 la confluenza colla valle Ghinda, a quota 1071, la più bassa toccata durante la gita. Dopo una fermata di mezz'ora proseguivano risalendo stavolta la valle del Ghinda, e in circa un'ora, verso le 17,30, giungevano alla foce del torrente Nabaret.

Abbandonato il Ghinda, e risalendo il Nabaret, veniva raggiunta alle 18 la vecchia e abbandonata fabbrica di calce sita al Km. 6 dell'arditissima strada della Arghesana. Qui si faceva una breve sosta.

Percorsi gli ultimi sette Km. fra la fabbrica e il paese di Embatcalla (me-

tri 1340) la marcia aveva qui termine alle 19,30.

Il gruppo rientrava in Asmara colla littorina della sera, alle 22,30.

OSSERVAZIONI. - Tempo ottimo, cielo solo a tratti coperto. Caldo non eccessivo nella seconda metà della gita. Niente acqua dal Belvedere al Dorfu. Acqua corrente lungo tutto il Dorfu. Affiorante solo per pochi metri in valle Ghinda. Sempre affiorante nel Nabaret. Numerosi branchi di amadriadi. Tracce di facoceri. Dislivello massimo della discesa fra Belvedere e confluenza Dorfu-Ghinda, m. 1300 circa.

1ª Gita Sociale (AMBA SCINDOÀ')

Domenica 5 maggio 1946 ha avuto luogo la prima Gita Sociale del C.A.I. dell'Eritrea, con mèta l'Amba Scindoà (m. 2105).

Alla gita hanno preso parte 31 Soci e simpatizzanti, che sono partiti da Asmara alle ore 6,30 con torpedone speciale. Dopo breve tappa a Teclesan, i gitanti hanno raggiunto il 53° Km. della strada di Cheren, e qui son scesi dall'automez-zo ed hanno salito il costone sul quale sorge il villaggio di Scindoà (ore 8,30).

La base dell'Amba, che si erge per circa 150 m. sul terreno circostante, è stata toccata alle 9 circa.

Qui ha avuto inizio la salita, lungo il crepaccio che fende il monte, ricco di passaggi assai interessanti. Grazie all'aiuto degli elementi più esperti, muniti di corde, quasi tutti i gitanti hanno potuto portarsi fino al terrazzo sotto la

vetta. Fra salita e discesa sono state impiegate tre ore, per tutti molto divertenti. Ai piedi dell'Amba è stata consumata la colazione al sacco, e verso le 16 la comitiva si portava nuovamente sulla strada, ove il torpedone attendeva.

Alle 18, dopo una nuova sosta a Teclasan, si è effettuato il rientro in Asmara.

Tempo ottimo. Nessun incidente.

Gita a M. BIZEN ed EMBATCALLA

Domenica 12 Maggio 1946, un gruppo di nove Soci del C.A.I. dell'Eritrea ha effettuato un'interessante gita lungo il percorso Nefasit - M. Bizen - M. Ualid - Embatcalla.

Portatisi a Nefasit in littorina, i gitanti iniziavano la salita alle ore 8,20, giungendo alla Croce alle 10,10 e sui roccioni della quota più alta (m. 2480), alle 10,30 (dislivello fra Nefasit e la vetta m. 800 circa).

Consumata la colazione al sacco, il gruppo scendeva al monastero copto e lo visitava, amichevolmente accolto dai monaci che anche in questa occasione non hanno tralasciato di manifestare il loro rimpianto per i tempi felici della dominazione italiana, e il consueto augurio che torni la vecchia bandiera.

Poco prima delle 13 i gitanti imboccarono la mulattiera per Embatcalla, che segue la dorsale Bizen-Ualid, offrendo magnifici scorci sulle boschive vallate.

Verso le ore 15 la mulattiera veniva abbandonata, e la discesa si compiva lungo il precipite boscoso vallone che scende a Embatcalla secondo la linea di massima pendenza. Alle 16,20 (tre ore e mezzo dal Convento) i gitanti erano a Embatcalla (m. 1340), e alle 17 ripartivano per Asmara a mezzo Auto-linea.

OSSERVAZIONI. - Tempo eccellente, benché caldissimo nelle ore pomeridiane. Particolarmente interessante la vasta zona boscosa a piante di alto fusto, attorno a M. Ualid. Un po' faticosa la discesa per il vallone, d'altronde sempre praticabile anche nel fondo. Notati alcuni saltarupe, molte marmotte e amadriadi. Dal Convento fino a Embatcalla non esiste acqua.

Gita a MONTE GHEDEM

Il 18 e 19 Maggio 1946 un gruppo di quattro Soci del C.A.I. dell'Eritrea ha effettuato la gita a M. Ghedem. Portatosi a Massaua (la Ditta Salvati ha concesso due passaggi di andata-ritorno gratuiti), il gruppo è partito alle 20,30 da questa città, sull'autocarro messo a disposizione dal Presidente del C. A. I. Ad Archico i gitanti si son provveduti di due portatori indigeni. Alle 22 è stato raggiunto, nella piana dell'Averò, il punto direttamente antistante allo sbocco dello stesso Averò dal massiccio del Ghedem (quota 50 circa, a un 25 Km. da Massaua, per metà di pessima pista).

Scesi dall'autocarro, che è rientrato a Massaua, gli escursionisti si son portati, per le 23, allo sbocco del letto torrentizio (quota 200 circa), attraverso la piana sabbiosa e lievemente ondulata. La luna assicurava una buona visibilità.

Il letto dell'Averò, roccioso e dirupato, è stato seguito per circa un'ora, allorché, verso mezzanotte, è parso più conveniente seguire la cresta di un costone partente dalla catena principale, anche perché la carta al 50.000, assai imprecisa, non consentiva di distinguere fra letto principale e affluenti. L'arrampicata lungo il costone è stata assai faticosa, sia per il terreno franoso, cespuglioso e molto ripido, sia per il caldo.

La vetta segnata sulla carta come M. Idèt è stata raggiunta alle ore 3, e la quota principale (m. 925), indicata come M. Ghedem, alle 3,30.

Qui è stata effettuata una tappa con colazione al sacco, fin verso le 6,15.

Superbo, alla levata del sole, il panorama sul Mar Rosso, le Dahlac, la Penisola di Buriol del golfo di Zula e l'isola Dissei, nonchè su Massaua e sulle cortine di monti innalzantisi verso la linea solenne dell'altopiano.

Nella discesa il gruppo, dopo aver seguito per un'ora il costone percorso in salita, si è portato nel letto, profondamente inciso, del principale affluente di destra dell'Averò, chiaramente riconoscibile come tale alla luce del giorno. Il letto contiene numerosi salti di roccia saponosa, alquanto scabrosi, tanto che i gitanti, superatine alcuni, non hanno alla fine potuto proseguire mancando di corda. E' stato così necessario risalire faticosamente sul costone, per poi ridiscenderlo fino alla base.

Sboccati nella piana alle 10, gli escursionisti hanno raggiunto alle 11 l'auto-carro, tornato appositamente da Massaua, e sono rientrati in città poco dopo le 12. In giornata si è effettuato il ritorno in Asmara.

OSSERVAZIONI. - Gita alquanto faticosa, sia per la configurazione del terreno che per il caldo. Tempo ottimo. Temperatura elevatissima nella traversata della piana, al ritorno. Notati numerosi branchi di gazelle. Non esiste acqua dopo Archico.

2^a Gita Sociale (AMBA TOQUILÈ)

Domenica 2 Giugno 1946 si è svolta la Gita Sociale della Sezione Eritrea del C.A.I. all'Amba Toquilè, colla partecipazione di 43 Soci e simpatizzanti.

Alle 5,45 è avvenuta la partenza in torpedone speciale, e alle 7 la comitiva è giunta a Mai Edagà dove ha fatto una breve tappa. Alle 8,30 è stato raggiunto il torrente Ghenzel ai piedi dell'Amba Toquilè, torreggiante in mezzo alla pia-

na solitaria. Il torpedone ha qui dovuto arrestarsi perchè il vecchio ponte in legno non esiste più, e i gitanti hanno proseguito a piedi.

Dopo breve cammino si sono divisi in due gruppi: il più numeroso, aggirando la base del monte, ha preso a salirlo lungo i canaloni e gli sfasciumi di roccia del versante SE; mentre il secondo, suddiviso in tre cordate, ha direttamente attaccato l'aerea cresta ovest (ore 9,45). Quest'ultima scalata, che ha costituito la parte più interessante della giornata, è stata effettuata in due ore e mezzo senza alcun incidente, grazie alla perizia dei tre capi-cordata, vecchi Soci del C.A.I., ed al perfetto affiatamento degli altri elementi (alcuni per la prima volta in cordata), che hanno garantito la massima sicurezza anche nei passaggi più esposti. Il dislivello superato è di circa 500 m. a fortissima inclinazione, e in alcuni tratti a picco. Sulla vetta (m. 1973), da cui si gode un vastissimo e stupendo panorama (nettissima la scogliera dei monti Adua, col Dente del Raio ed il Semaia che han fatto rivivere nella immaginazione di qualche gitante i più infuocati episodi del 1° Marzo 1896), la comitiva si è riunita ed ha consumato la colazione al sacco, ridiscendendo poi in circa due ore (per le 16) al Ghenzel, ove il torpedone attendeva.

Il rientro in Asmara, dopo una lunga e lieta sosta a Mai Edagà, è stato effettuato per le ore 20.

OSSERVAZIONI. - Tempo eccellente. Percorso in torpedone da Asmara al Ghenzel, Km. 80 circa. La strada da Mai Edagà al Ghenzel è ben mantenuta. Acqua affiorante per lunghi tratti nel torrente. Numerose mandrie. La piana dell'Hazamò appare notevolmente disboscata in confronto all'anteguerra.

Gita a NEFASIT per GOLEI e MAI HABAR

Domenica 9 Giugno 1946 una comitiva di 7 Soci del C.A.I. dell'Eritrea ha compiuto una gita da Asmara a Nefasit, per Mai Habar.

Partiti a piedi dalla città, i gitanti erano alle 8 sull'orlo del ciglione dell'altopiano, e iniziavano la discesa (ripidissima nel primo tratto) lungo il profondo vallone di Miedà Caris.

Verso le 11 venivano raggiunti i pozzi di Golèi (m. 1700 circa), e alle 12 il gruppo faceva tappa in un folto di sicomori, per la colazione al sacco. Ripresa la marcia alle 14, i gitanti erano alle 16 al ponte di Mai Habar (m. 1580) sulla rotabile Nefasit-Decamerè.

I sei Km. fra il ponte e Nefasit venivano coperti in poco più di un'ora, e alle 17,30 il gruppo arrivava alla stazione di Nefasit (m. 1720) ove prendeva la littorina per Asmara.

OSSERVAZIONI. - Tempo coperto, con poca pioggia nelle ore pomeridiane. Interessante la varia e fiorente vegetazione nel tratto di valle fra Golèi e Mai Habar. Da Golèi in poi, l'acqua corre per lunghi tratti. Numerosi branchi di amadriadi. Frequenti gli uccelli acquatici, in caccia dei pesciolini che abitano il torrente.

Gita alla CIMA ARBAROBA

Alle 7,30 del 16 Giugno 1946, un gruppo di 11 Soci della Sezione Eritrea del C.A.I. si portava in treno ad Arbaroba (m. 1900 circa), a un 15 Km. da Asmara. Dalla stazione saliva quindi alla omonima cima (m. 2343), assai interessante per la sua conformazione a cono bifido e per l'ampissimo panorama che offre.

Dopo una sosta sulla vetta, i gitanti scendevano dall'opposto versante, e consumavano la colazione al sacco.

Si incamminavano quindi in direzione delle Porte del Diavolo, e qui raggiungevano altri tre Soci che avevano effettuato l'escursione a M. Longo (m. 2400 circa), sulla ripida dorsale destra della Valle di Macalò.

Dopo una sosta al Belvedere, tutti i gitanti rientravano in città al tramonto.

3ª Gita Sociale (MERARA)

Domenica 7 Luglio 1946 ha avuto luogo la terza Gita Sociale della Sezione Eritrea del C.A.I., con meta Merara (Km. 65 da Asmara; quota m. 1900 c.).

I partecipanti, in numero di 42, sono partiti alle 6,45 con autobus noleggiato presso la Ditta Piazzardi, e sono giunti a Merara alle 9,30 dopo una breve sosta sulle pendici di M. Fagenà, donde la strada scende con spettacolose svolte al bivio di Fil-Fil.

Malgrado le sfavorevoli condizioni atmosferiche, quasi tutti i gitanti hanno effettuato passeggiate nei dintorni, e alcuni hanno salito la vetta del M. Merara (m. 2390).

Particolarmente interessante la visita al vivaio della Forestale e ad alcune concessioni di caffè e agrumi, che attestano la fertilità delle Pendici Orientali e sono indice delle notevoli possibilità di sfruttamento della zona.

La colazione al sacco è stata consumata a Merara, ed è stata seguita da altre brevi escursioni.

Alle 16,30 la comitiva è ripartita per Asmara, effettuando il ritorno in città per le ore 19,30.

Nessun incidente.

4ª Gita Sociale (BARRESA)

Domenica 11 Agosto 1946 la Sezione Eritrea del C.A.I. ha effettuato la sua quarta Gita Sociale con meta Barresa

(m. 600), al 63° km. della ferrovia per Massaua. E' stata scelta questa località del bassopiano per le condizioni proibitive del tempo sull'altopiano, al colmo della stagione piovosa.

I partecipanti, in numero di 33, hanno usufruito di una littorina speciale concessa dalle Ferrovie Eritree con una riduzione del 40 per cento sulla tariffa, e son partiti da Asmara alle 7,30, giungendo a Barresa circa due ore dopo.

Lasciata la ferrovia, i gitanti si son portati nell'ampio letto del Damas, scendendolo per un tratto, fino a un folto di acacie ove hanno posto il campo. Di qui alcuni gruppi hanno compiuto escursioni nei dintorni, lungo la vecchia strada per Saganeiti (ora in rovina) e sulle alture circostanti.

La colazione al sacco è stata consumata sulla riva del Damas, e l'ha seguita una lunga e allegra siesta. Alle 16,20 la comitiva è tornata a Barresa ove la littorina era in attesa, e per le 19 rientrava in città.

OSSERVAZIONI. - Tempo buono, benchè molto caldo nelle ore pomeridiane. Acqua corrente nel Ghinda e nel Damas. Gita interessante anche perchè la zona è lontana dalla strada e raramente percorsa da nazionali.

Gita all'AMBA SCINDOA'

Un gruppo di 9 Soci della Sezione Eritrea del C.A.I. ha festeggiato il Ferragosto 1946 con una bella gita all'Amba Scindoà.

Coll'autocarro messo gentilmente a disposizione dal Presidente della S.F.D. A.O. (e Presidente della Sezione) Ing. Bruna, i gitanti son giunti verso le ore 8,20 al 55° Km. della strada di Cheren, ove son scesi. Da questo punto si raggiunge l'Amba per un percorso diverso da quello seguito nella Gita Sociale di Maggio.

Attraverso terreno assai accidentato, ma molto pittoresco per i grandi massi frammisti alla vegetazione (rigogliosissima in questo mese), i gitanti son pervenuti alle 10 alla base dell'Amba, ove hanno sostato per una breve tappa.

In circa tre quarti d'ora è stata quindi compiuta la salita fino al terrazzo sotto la vetta, ove gli escursionisti hanno consumato la colazione al sacco. Dal terrazzo sono state eseguite alcune digressioni verso punti particolarmente interessanti, attorno alla vetta e fra i crepacci situati sotto di essa.

Alle 16,30 il gruppo, per il sentiero che attraversa il villaggio di Scindoà, era di nuovo all'autocarro, e rientrava in Asmara per le 19, dopo una sosta a Teclasan.

Tempo discreto all'Amba. Molta pioggia al ritorno.

La stagione piovosa rende più faticoso l'accesso all'Amba per la foltissima vegetazione che ne circonda la base.

PALESTRA DI ROCCIA

Immediatamente a NE di Asmara, fra i M. Debraziè e Codemàs, l'estremo ciglio dell'altipiano precipita in un burrone a ferro di cavallo, con un salto a picco di circa 30 metri. Le pareti, partendo dal centro verso le due estremità, divengono sempre più basse, fino a confondersi, in ultimo, colle due dorsali che racchiudono l'impluvio.

Qui era, prima della guerra, la Palestra di Rocca della Sezione Eritrea del C.A.I., e qui è stata ripresa, nel maggio 1946, l'attività di addestramento della risorta Sezione.

Per alcune domeniche (cioè fino a quando la sopravvenuta stagione delle piogge lo ha vietato), numerosi Soci appassionati si son recati nella località

ed ivi, sotto la guida degli elementi più esperti, hanno perfezionato le conoscenze già possedute.

Esercitazioni di discesa a corda doppia, di salita in cordata, ecc., si sono seguite continuamente, fra l'interesse e la buona volontà di tutti, stimolando in parecchi il desiderio di imprese più ardue, possibili anche in Eritrea.

Colla fine delle piogge l'attività alla palestra sarà ripresa, ed è intenzione

del C.A.I. interessare ed addestrare qualche giovane elemento, che, per essere giunto bambino in Colonia, non ha alcuna conoscenza in fatto di alpinismo.

A parte ciò, sarà continuato il normale addestramento per i Soci, sempre utile ai fini di un migliore allenamento.

ENZO FRANCHINI
C.A.I. Sezione Eritrea

È uscito il

Bollettino del C.A.I. n. 78 - Lire 320.--

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

LA TORRE DEL SIGNORE

(Dolomiti di Braies)

Prima ascensione parete Nord con
Walter Cavallini - 22-6-1943.

Quel giorno a Cortina aveva pivuto dirottamente, ma verso le tre del pomeriggio un forte vento dal Nord in un attimo liberò tutte le cime dalla grigia nuvolaglia e il sole inscenò uno di quei tramonti meravigliosi che incantano gli stessi ampezzani.

Gli uomini della città ben poca cura hanno del riposo del sole. Chiusi nelle loro case, fuori per le strette vie già pervase dalle ombre, non si accorgono quando l'astro maggiore scende a dormire nel letto del grande orizzonte.

Ma la gente dei monti e dei campi, che vive e lavora all'aria libera, è amica del sole e lo accoglie festante al presto mattino quale gioioso invito alla fatica, accompagnandolo la sera nel dolce riposo della notte.

In montagna, quando il tempo è sereno, il momento dell'addio al sole è solenne. Dalle valli la luce si leva sulle cime e prima di staccarsi da esse pare voglia arroventarle con un bacio supremo. Allora lassù tutto sfolgora in una fiamma d'amore tra terra e cielo, e il piccolo uomo, dall'ombra quieta della vallata, ammira rapito quel prodigio. Poi un velo pare salga dalla terra a spegnere lentamente l'incendio, e in alto grandi ombre rimangono immobili, incoronate di vivide stelle.

Quella sera la conca ampezzana sembrava l'alveo di una conchiglia e tutti i colori della madrepora risaltavano con toni calmi e riposanti. Il Cristallo si levava da una spuma

di verdi e lo spigolo aereo, interrotto da cenge a gradino, sembrava la scala del Paradiso.

La Punta Nera e il Sorapis erano due lingue di fuoco nel livido cielo del tramonto. Laggiù verso il Sud, pallido e solitario, l'Antelao perforava le nubi. Tutto, quella sera, sopra i boschi appariva vermiglio; le cime dei monti e le nubi, quali bracieri incandescenti, glorificavano il firmamento.

Solo al Nord una cima lontana rimaneva immune da quell'incendio: il Gran Sass, la porta che sbarra l'impeto dei gelidi venti nell'ampezzano.

Non a caso il mio sguardo scrutava oltre il cerchio di fuoco, verso lo sfondo cinerognolo, là dove entro una chiostra solitaria riposa tranquillo il lago di Braies, fredda pupilla dell'Alpe.

Là accanto sorge un'arditissima torre che porta il nome del Signore, seguita da dodici cime minori, chiamate gli Apostoli. Prima di partire da Vicenza Berti mi aveva detto: « Va nella Valle di Braies, tanto amena e idilliaca; un grande alpinista, Victor von Glanvell, nel 1900, ha toccato quelle cime e poi la montagna si è rinchiusa nel silenzio ».

**

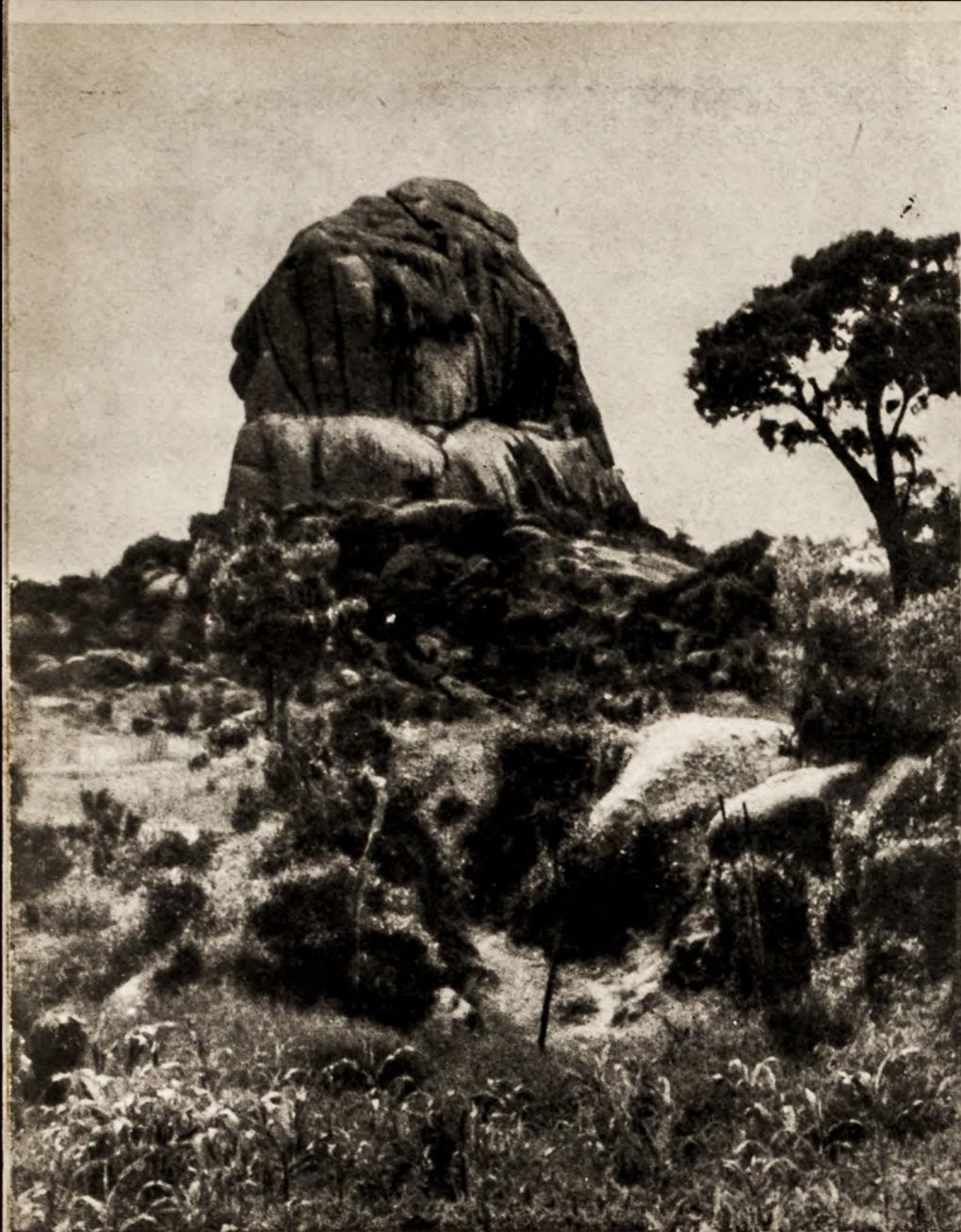
Il giorno dopo, risalita la valle del Boite sul trenino azzurro, alle quattro del pomeriggio smontammo a Dobbiaco in Pusteria. Di là ci dirigemmo a piedi verso Villabassa e val Braies.

ERITREA
Uno scorcio della
valle Damas



Monti dell'Eritrea
AMBA TOQUILÈ
vista dal torrente
Ghenzcl





Monti dell'Eritrea
AMBA SCINDOÀ



Monti dell'Eritrea
SCALATA A BARRESA

La Pusteria ha qualche aspetto comune alla valle dell'Inn: l'ampiezza dei verdi e boscosi pendii, l'identica direzione da Est ad Ovest, lo stile delle case e delle chiese e la frequenza di arditi castelli. Ma qui le acque scorrono in opposta direzione e vanno cantando a Venezia: sopra i boschi a mezzogiorno spuntano le Dolomiti.

A Villabassa la Rienza, già irrequieta e pazzarella nei suoi primi vagiti, si ramifica in tanti piccoli rivi veloci che, nascosti fra l'erbe, giocano a gara per affrettare la corsa. Segherie, dove il legname accatastato profuma l'aria di resina; piccoli alberghi dai nordici tetti appuntiti con le finestre infiorate di gerani; contadini col grembiule azzurro, sparsi qua e là nel lavoro dei campi; sciami di neri corvi che volteggiano nel cielo crocidando.

E' suggestiva e romantica la passeggiata che da Villabassa conduce al lago di Braies. Traversata la ferrovia, il sentiero si interna nel bosco con una rampa arcuata. Quando la salita finisce usciamo tra freschi prati, ombrati qua e là da gruppi di giovani larici.

Una bella casa colonica domina il pendio; di fronte, un crocefisso con dalie scarlatte; ai lati due abeti perfettamente conici, quali obelischi di marmo verde; ai piedi del Cristo due nude pietre invitano alla francescana preghiera.

L'insieme è un tempietto creato dalla fede con l'aiuto della natura.

Nello sfondo campeggiano le Dolomiti di Braies: il Pollice, il Sasso e la Torre del Signore e il rostro del Gran Sasso la Porta.

La strada, piccola come una viottola, limitata da steconata, percorre la valle fino al lago. Non vi sono

paesi, ma solo qua e là, sparse tra abeti o nei prati, piccole costruzioni candide, contornate da orticelli.

In breve fummo alla confluenza della valle che scende da Prato Piazza a sinistra, e di quella che scende dal lago a destra.

I casolari di Braies sono costruiti con il gusto dell'arte curato da secoli a traverso generazioni di gente semplice e laboriosa. Ma purtroppo anche in quest'angolo, dove tutto appare in dolce armonia, dalla musicalità delle acque alle tinte morbide dei prati e dei boschi, dalle punte aguzze dei campanili alle cime dolomitiche, ferisce l'occhio l'unghiate brutale di un artificioso modernismo. Nel cuore della valle si leva, dal color giallo unto, una casaccia cubica, che vuol dominare presuntuosa l'intera zona. E' nientemeno che l'edificio delle scuole, creato pochi anni or sono.

Volgiamo lo sguardo altrove. Il pendio è un mosaico di giallo, di verde, di chiaroscuri. Le messi ondeggiando in quadrati regolari alternati da altri settori biancastri, dove è più bello il fiore della patata.

**

Il paesaggio della val di Braies non lo trovi nelle nostre Alpi. E' unico, originale. Uno simile ne esiste nella Stiria. La gente è semplice, immune anche dal piccolo male della vita di paese, dove l'occupazione maggiore nelle ore di siesta è lo sparlare degli altri. Un prato, un bosco, un torrente separa la dimora di ogni famiglia. Ogni casa è un piccolo mondo, con tutti gli agi più semplici. L'orticello la contorna; la verdura lussureggiante vi gareggia in tinte coi girasoli, le dalie e le campanule. La fontana canta alla soglia della casa. Nel cortile i pennuti starnazzano, ra-

spano e crocchiano. Un crocefisso si erge da un lato, adorno di piantine e di fiori, tempietto della casa. Al di là del cortile c'è una modesta baracca, dove sono disposti in ordine tutti gli attrezzi del falegname. In questa valle ogni uomo nasce falegname, e il nome di Giuseppe è molto comune. Tutti si costruiscono i mobili di casa. Prendono il legno dalla foresta e lo lavorano trasformandolo con arte.

Il legno trionfa in queste abitazioni. Le camere sono foderate di perline punteggiate da innumerevoli nodi, dalle forme più strane. Quante volte la sera, cercando il sonno, coricato in una di queste stanze ospitali, osservavo quelle nere macchiette. Erano piccole teste barbute, ragni mostruosi, scarabei contorti, impronte di sigilli, geroglifici strambi, che al tremolio della candela pareva si movessero allungandosi e restringendosi lungo le linee parallele delle tavole. Provavo a contarle finchè il sonno mi prendeva. Il mattino rivedevo quei minuscoli punti, che alla luce del sole si appiattivano immobili.

**

Dentro la casa, la cucina è ampia, luminosa; alle pareti risaltano, ben lucidi, vari tegami di ottone. Sul banco, presso il fornello, entro due grandi ciotole di terracotta, il latte appena munto riposa per formare la tela. Il tavolato del pavimento è bianchissimo e lavato di fresco. Passi oltre in una camera, dalle finestre a doppi vetri che racchiudono vasi di fiori. Lungo le pareti di larice si arrampicano erbe grasse intrecciandosi su corna di camoscio e di cervo, tra quadri di avventure di caccia. Un crocefisso scolpito in avorio è illuminato da una lampada costantemente accesa. Nell'angolo, bianca, a forma

cubica, sormontata da una calotta, e contornata alla base da uno scanno, è la stufa, la buona compagna nelle lunghe giornate d'inverno. Sembra una casetta di Betlemme quella stufa, nel presepio di quella casa.

Gli armadi, le sedie sono tutti dipinti su sfondo oliva; fiori, putti che giocano, caprioli, scoiattoli e punte d'abete. Le finestre, piccole, per offrire meno presa al vento. Per l'intero anno questa casa tanto curata è la confortevole dimora dei valligiani. Si allontanano per il solo lavoro, e ritornano a ristorarsi quando la campana li chiama a vespro. I nonni con le loro maiuscole pipe di porcellana dipinta, fumano sereni; le donne accudiscono alle faccende rinnovando la pulizia della casa.

La sera davanti il piccolo altare tutta la famiglia in ginocchio recita il rosario.

L'arte, quassù, si è nel corso degli anni armonizzata con la natura, e pare sia stata la natura stessa a creare con le montagne, i boschi, i prati anche le case, i tabià, le chiesette, i campanili e i cimiteri. Ma bisogna guadagnarsela a piedi, misurandola passo a passo, questa valle. Riposare sulla panca davanti la casa, scambiando qualche parola con la vecchia che sta lavando alla fontana, bere una tazza di latte che ti viene spontaneamente offerta: allora ti accorgi che un nuovo orizzonte si schiude lentamente e senti l'anima della montagna rivivere in te.

**

Camminiamo lungo la piccola strada che si dirige verso il lago di Braies. Una pariglia di fulvi cavalli trascina un carro ricolmo di fieno e dobbiamo saltare al di là dello steccato per lasciar libero il passo.

Il prato nereggia di corvi, che al

nostro passaggio si levano e puntano verso un larice solitario.

Riposiamo all'ombra di un abete e li osserviamo. Scambian parola da un albero all'altro e mai crocidano tutti ad un tempo. Sembra che il primo chiami e l'altro risponda, e l'appello si effonde ripetuto da altri, appollaiati sui rami di abeti più lontani.

Il corvo è l'uccello di San Benedetto: se lo addomestichi, ti segue fedele. Svolazzavano da un albero all'altro lugubrementemente gracchiando alla cerca di qualche angolo immondo per cibarsi.

**

Entrammo nel bosco.

La nostra meta era Braies, ma doveva per noi essere una curiosa sorpresa la ricerca di questo paesino... Non esiste!

Camminammo e camminammo per giungere fin sulla riva del lago, dove il grande albergo, unica casa ospitale, era chiuso.

Oltrepassato l'incrocio delle due valli, tutto è Braies: i prati, i boschi, i tabià e qualche casupola isolata.

Già ci rassegnavamo a prender sonno sotto un abete. La guazza ci avrebbe svegliati accarezzandoci fresca in viso alle prime luci del mattino. La sera avanzava avvolgendo con le sue ombre gli ultimi pascoli e le cime. L'ora solenne del bosco è la sera. Questa nasce là dentro; il bosco è la sua culla.

L'oscurità lentamente esce dai fondi penetranti e si stende come un fumo denso a traverso quel colonnato di tronchi, trovando alimento nei folti cespugli e negli antri ricoperti di fogliame. Fuori del bosco la luce domina, ma qua dentro già è sorta la sera; l'ancella soave della notte.

Il bosco inizia sommesso la sua canzone. Dal velario dei rami leggermente smossi dalla prima brezza del tramonto si espande un fruscio morbido e delicato. Impercettibile a chi non comprende il canto della natura, un sussurro lento continuo si leva dal tappeto lussureggiante del bosco: sono i muschi, le felci e le altre mille pianticine che al primo umidore della sera chiudono le loro fogliette, ritirano i piccoli rami, piegano dolcemente gli steli. I fiori rigogliosi curvano al suolo le testoline e dormono. Il grande respiro della foresta, stanca della luce e dell'arsura del giorno, ha inizio. Di tanto in tanto una scaglia di corteccia si stacca dal tronco e cade. Nell'intricato tappeto erboso un grosso fungo si apre la via e col suo largo ombrello protegge la nascita di altri fratellini che gli spuntano attorno. Dagli squarci dei tronchi lacrima la resina profumando le ombre.

Ma non è solo la vegetazione che in quest'ora muta vita; anche gli abitanti della foresta escono dai loro antri a vagare.

Gli uccelli della notte, dai grandi occhi penetranti si librano con le loro ali vellutate e puntano al suolo sulla preda; la volpe gira guardinga aprendosi il varco fra sterpi e roveti; si raccolgono le timide lepri ai piedi di un grosso tronco, e tranquille brucano fogliame e frutta; gli scoiattoli, svelti come frecce, saltellano lungo i rami masticando le pigne coi denti aguzzi. I caprioli, scesi dai pascoli, si rincorrono veloci, piccole mobili ombre nella grande ombra della notte.

Al suolo, sotto quel morbido materasso di foglie e di muschi, tra l'umidore della guazza notturna, le biscie strisciano entro lunghi cunicoli; la salamandra, la buona lucer-

tola del bosco, gode movendosi tra l'erbe bagnate. Sotto una pianta, un grosso formicaio cova nel suo grembo mille e mille laboriose bestioline nel riposo dalla fatica diurna.

Anche il torrente pare canti in sordina rispettando i dolci suoni della foresta.

Sdraiati sul muschio godevamo in silenzio quel linguaggio misterioso. e lunghe piante parevano neri fantasmi, con le ampie braccia ricoperte di gramaglie. Il suono di una campana vicina ruppe l'incanto. Come attratti da quel dolce richiamo, ci levammo dal margine del bosco prendendo una viottola che tagliava il torrente.

Nel prato, su un colle, sorgeva una bianca chiesetta con accanto un esile campanile, cintata da un piccolo cimitero. Pareva un fragile ninnolo di cera quella costruzione adagiata sul morbido tappeto di verzura.

Si vedeva ancora bene fuori del bosco nella luce crepuscolare. Avanzammo attratti dalla mistica apparizione, che raccoglieva tutta la santità delle bellezze naturali della valle. La piccola casa di Dio era solitaria tra il verde; per entrarvi il pensiero si purificava traversando il sacro recinto dei morti.

Il cancello del camposanto era aperto, i pochi tumuli racchiusi erano amorosamente infiorati.

A destra, ci sorprese tra quelle umili fosse una tomba coperta da una lastra di marmo nero, stesa al suolo con le iscrizioni dorate. All'intorno era limitata da una cancellata di ferro lattuto.

Strana quella ricchezza in quel misero camposanto alpino!

Mi avvicinai, curioso. Lessi sulla lucida lastra un nome grande: Victor von Glanvell.

Il nome, il luogo e la serenità del crepuscolo suscitavano in me un senso di raccoglimento profondo.

Da molti anni mi ero incontrato con lo spirito di Glanvell su tante cime da lui scalate per la prima volta o per un nuovo versante. Mi era noto che era morto in montagna, precipitando da una ardita parete carinziana, ma ignoravo ch'egli riposasse a San Vito di Braies, in un angolo così suggestivo, all'ombra delle sue cime predilette.

Glanvell fu l'alpinista classico per eccellenza, il quale sapeva risolvere genialmente l'arduo problema del Campanile di Val Montaraia e tuttavia non disdegnava di salire la modesta cresta di Santa Maria negli Spalti di Toro. Pochi tracciarono sulle Dolomiti un numero così grande di vie, pochi guadagnarono per primi un numero così grande di cime.

Più che arrampicatore egli era il vero esploratore dell'Alpe, allora poco conosciuta. Chi non ricorda la sua vittoria sul Montanaia, dopo che i due valorosi alpinisti triestini Cozzi e Zanutti vennero arrestati quasi sotto la cima? Glanvell in quei giorni aveva salito tutte le montagne che fanno chiostra al più bel campanile del mondo, e su ogni cima si era soffermato a scrutare col cannocchiale i minuscoli anfratti della roccia. In tal modo riuscì a scoprire la chiave che lo portò al trionfo. Quale gioia per lui quel giorno, il 17 settembre 1903, ergersi sull'estremo sasso della torre solitaria, dominatore!

Fu l'alpinista dei due secoli, del vecchio e del nuovo. Dall'800 imparò le più elette e cavalleresche virtù dei pionieri, e varcò la soglia del '900 iniziando una forma di lotta più ardita, più serrata e avvincente. Non solo la grande montagna, ma anche la piccola esile guglia assalì con lo

stesso entusiasmo. Non era meta la conquista del colosso dominante, ma il rischio e la fatica nella lotta contro le rupi meno elevate ma più ribelli.

Sulle Dolomiti Orientali dal 1890 al 1905, anno della sua morte, Glanvell compì quasi un centinaio di prime ascensioni, tra le quali, particolarmente interessanti per le difficoltà o per le caratteristiche delle cime, la Torre del Signore, il Picco di Vallandro da Nord-Ovest, la Croda Rossa, la Piccolissima Croda dei Toni, che dopo la sua salita venne chiamata Punta Glanvell, la Tofana di Roces da Nord Ovest, il Grande e Piccolo Lagazuò, il Pomagagnòn, la Croda dei Rondoì dal Sud, la Cima dei Tre Scarperi da Sud Est, la Cima dei Preti dall'Est, il Castello di Vedorcia, i Monfalconi e la Croda Cimoliana. Brillano poi come gemme il Campanile di Val Montanaia, la Torre Fanis e il Dito di Dio nel Sorapis.

Pareva che l'animo suo fosse attratto verso le montagne più solitarie e dimenticate. Professore di diritto ecclesiastico all'Università di Graz, egli aveva saputo coltivare gli studi profondi con la passione per i monti. Oltre mille ascensioni compì sulle Alpi. E morì a 34 anni soltanto! A lui dobbiamo una serie bellissima di pubblicazioni alpine con monografie accuratissime di gruppi vasti e sconosciuti.

Egli era alpinista e arrampicatore fortissimo ed eccelleva quale maestro di prudenza. La disgrazia che troncò la sua giovane vita fu dovuta ad una causa alquanto insolita. La mattina del 7 di maggio 1905 con due suoi amici di Graz, il dottor Leo Petritsch, libero docente e Gottlieb

Stopper ufficiale contabile, attaccò la parete del Fözlstein, che è il pilastro d'angolo Sud Est del Karlostock, del gruppo dell'Hochaschwab, per un lungo e ripidissimo canalone. Era capocordata. Tutti e tre arrampicatori valentissimi. Giunti quasi a metà furono visti ad un tratto da una comitiva, che stava sulla montagna di fronte, precipitare.

In alto, duecento metri sopra di loro, mentre arrampicavano, su una cengia si scorsero alcuni camosci che correndo facevano rotolare sassi. Un masso cadde su Glanvell, che precipitò di colpo trascinandosi i compagni. Ciò dimostra che incombe sempre, anche sui migliori alpinisti, un pericolo cieco. La corda è stata la causa della morte di tutti e tre. Da questa catastrofe alcuni trassero argomenti per affermare che sulle rocce più difficili non si dovrebbe usare la corda.

Furono trovati il giorno dopo, il corpo di Glanvell orrendamente sfaccellato, e due giorni dopo gli altri in condizioni simili. La corda era spezzata solo fra Glanvell e Petritsch, e illesa fra questi e Stopper.

Mentre meditavo su questi ricordi fissando la tomba, si avvicinò il parroco, che ci aveva veduti di lontano ed era venuto gentilmente a salutarci. Da lui ebbimo particolari interessanti sulla famiglia Glanvell. Ci aperse un vecchio registro, dove leggemo la seguente relazione stesa dal suo predecessore:

« E' da far noto ai posteri come è avvenuto che si destinò una tomba in San Vito alla famiglia Wolf von Glanvell di Graz. La famiglia era composta del padre, della madre e del figlio ed aveva trascorso qui in Braies parecchie estati ed abitato nell'albergo « Braies Nuova ». Il figlio Vittorio, professore di diritto

ecclesiastico nell'Università di Graz, era un ardito alpinista. Doyrebbero esserci poche cime nelle Dolomiti che egli non abbia salito. Una speciale attrattiva esercitavano su di lui le montagne di Braies. Già in vita egli doveva aver deciso di essere sepolto nel camposanto di San Vito in vista del Gran Sass la Porta.

« Il 7 maggio 1905 il professore Victor Wolf von Glanvell, il libero docente dottor Petritsch e l'ufficiale contabile Stopper, legati alla stessa corda, si erano accinti alla salita del Fölztein. Il professore precipitò trascinandosi i due amici. Tutti e tre rimasero morti. Subito arrivò a questa parrocchia la richiesta e la preghiera di preparare in questo cimitero un posto per seppellirvi la salma.

« L'undici maggio 1905 la salma giunse qui e venne lo stesso giorno alle quattro del pomeriggio sepolta. Presenti alla sepoltura erano la sua giovane moglie ed un gruppo di amici.

« Nell'estate di quest'anno la madre dello sfortunato, Teresa, fece pure preghiera di sepoltura in San Vito dei resti mortali del marito Ignazio, maggiore pensionato, morto qualche anno prima; e d'essere sepolta vicina, a suo tempo, ella stessa.

« La preghiera fu appoggiata da più parti. Così la salma del maggiore Ignazio Wolf von Glanvell venne trasportata a San Vito nel giorno di Ognissanti e sepolta accanto alla salma del figlio. I resti del maggiore vengono posti nel lato destro della tomba, in profondità, per poter seppellire sopra una terza salma.

« Come indennità per la doppia sepoltura questa parrocchia ricevette 200 corone. Si voleva dapprima comprare la tomba: ma non si venne a decisione, cosicchè essa subirà la

sorte delle altre tombe. San Vito di Braies 2 ottobre 1906 ».

Alois Rainer, Parroco

Sulla lastra di marmo sono incisi quattro versi in lingua tedesca del poeta Gilm di Brunico:

*O lasst mich nicht im Tal verderben
Den letzten Blick beengt von Zwang,
Auf einem Berge möcht ich sterben
Bei gold'nem Sonnenuntergang!*

« Non vorrei morire nella valle, con l'ultimo sguardo precluso alla vastità degli spazi; vorrei morire in cima ad un monte al cader del sole d'oro ».

★★

Due anni dopo, nel settembre 1945 ritornavo a quel cimitero. Incontrai ancora il parroco che mi accolse fraternamente nella sua linda casetta. Mi fece leggere una lettera ricevuta nei primi di maggio, da Salisburgo e che portava la data del 15 aprile. Era il dottor Carlo Domenigg, rinomato alpinista e compagno inseparabile di Glanvell. La traduco integralmente:

« Egregio Reverendo - Il 7 di maggio prossimo saranno quarant'anni dalla morte del nostro amico e alpinista Victor Wolf von Glanvell, caduto nelle Alpi della Stiria. Secondo il suo desiderio fu sepolto nel cimitero di San Vito di Braies, sua dimora prediletta, dove sono sepolti pure i suoi genitori. Lo stato di guerra impedisce che i suoi amici si riuniscano insieme in quel giorno di ricorrenza per portarsi su quella tomba e pregare insieme e porgere fiori di montagna.

« Mi permetto però di rivolgere a Lei la preghiera perchè Lei o gli scolari raccolgano fiori di montagna per adornare quella tomba.

« Se giungono queste mie righe pri-

ma del 8 maggio La pregherei ancora di celebrare in quel giorno una Messa di ricordo per lui.

« Il nostro amico dottor Felix König di Graz (altro eminente alpinista e compagno di Glanvell), che abitualmente viene lassù nell'estate per trovare i suoi genitori sepolti pure nello stesso cimitero, quando potrà ritornare passerà da Lei a compen-sarLa e a dare qualche elemosina per la Chiesa di San Vito.

« Raccolga, Reverendo, la mia più devota riconoscenza, con gli auguri migliori per Lei e per la Sua Parrocchia. Dev. Karl Domenigg ».

Quale nobile e commovente esempio di fraterna e imperitura amicizia!

★★

Entrammo nell'albergo a riposare serenamente.

Alle quattro il gallo cantò. Scendemmo e trovammo pronta una coppa di latte e panna, trucioli di burro con crostini di segala. Colazione inattesa e quanto mai rara in questo tempo di guerra.

Uscimmo e ci incamminammo alla volta del lago. Una bella processione di nubi, come gregge di pecorelle, avanzava dal Nord. L'aria era fresca e piacevole. Una lievissima striscia di zaffiro appariva sopra le cime, e ad oriente la stella mattutina tremolava vivida vincendo ancora l'atmosfera già invasa dal sole.

Spesso, quando si va all'attacco di una seria parete, ci si sente pervasi da una preoccupazione strana. Non è paura, poichè altrimenti cesserebbe all'istante quel fremito ardente che ci spinge lassù, ma un lieve turbamento, che si placa solo quando l'arrampicata incomincia.

E' la grandiosità della montagna, sulle prime, che domina lo spirito soggiogandolo; poi lentamente avvie-

ne una comprensione più intima e il coraggio nel combattimento sormonta. La coscienza di essere forti ci rende più forti.

La paura, afferma il Mosso, deve considerarsi come una malattia. I maggiori fenomeni caratteristici della paura succedono senza alcuna partecipazione della volontà e della coscienza. L'uomo è come un bambino, al quale la natura permette di baloc-carsi fino a che non gli sovrasti un pericolo di vita. Ma l'alpinista nella lotta contro la montagna asperrima ha coscienza e volontà ed è sempre in guardia da ogni evento; quindi nell'animo suo non c'è posto per la paura.

Il grande alpinista Mejer ha scritto: « Noi che sulla montagna cerchiamo non solo la lotta ma attraverso la lotta anche la bellezza che proviene dalla nostra anima sappiamo esattamente che il destino potrebbe d'improvviso farci diventare da vincitori vinti. Solo colui che ciò non comprende, gioca leggermente con la sua vita; colui che intuisce chiaramente tale gioco, e pure lo afferma, non si può biasimare. Esistono vittorie degne della più alta posta ».

Tale brano lo lessi nella prima pagina del diario alpino di Preuss!

A colui che comprende il valore del combattimento non è di aiuto la temerietà, ma il coraggio che è formato di tre qualità: la natura, l'educazione e il ragionamento.

★★

Il compagno giovanissimo, mi seguiva, ed io pensavo se in lui, durante questo lento cammino verso la montagna impervia, si facesse sentire quell'opprimente malessere. Notai che ciò non avveniva. Davanti a lui non esisteva solo la parete diffi-

cile e l'incognita della lotta, ma anche un compagno più vecchio nel quale egli riponeva fiducia. Pensavo al rapporto esistente fra la montagna e una cordata costituita da un alpinista e un allievo o da una guida e un iniziato. Il capocorda sta alla montagna come il giovane allievo sta alla montagna e al capocorda insieme. Quest'ultimo entra nell'ambiente ignoto e lo affronta con la propria volontà, capacità ed esperienza, pronto ad ogni evento e sempre con energie superiori a quelle richieste dalla parete, con l'aggiunta del peso della responsabilità verso il compagno che deve essere guidato. Il giovane invece ha davanti a sé la stessa montagna, ma innanzi anche gli cammina la figura di colui che lo guida, che lo condurrà sicuro a traverso le insidie e i pericoli. In lui ha fiducia totale, cieca, che lo solleva da ogni ambascia e gli dona la calma, la serenità. Questa fiducia è per chi avanza un formidabile imperativo morale.

Guida materiale e morale insieme, il capocorda dovrà non solo vincere la montagna, ma mantenere nell'animo l'equilibrio e far trasparire al compagno quel senso di tranquilla sicurezza che lo incoraggerà ad avanzare.

In una radura nel bosco ci appare a sinistra, vicina, la Torre.

Ad Est, tondeggiante, roccioso, più alto, la difende il Sasso del Signore; ad Ovest, ossequienti, la onorano in fila i dodici Apostoli nei loro più strani e grotteschi profili. La Torre ha la forma di una freccia. Si slancia da un morbido tappeto di conifere, tutta bianca nell'azzurro.

Usciti dal bosco ci trovammo sulla riva del lago, mentre il sole illumi-

nava la sommità della grande bastionata del Sass la Porta, che si leva dalle acque e in esse tutta intera si specchia.

Il lago di Braies è molto rinomato e la sua fama non è affatto usurpata. Giace incastonato fra monti, amante più delle ombre che del sole; e le sue cupe acque sembrano coprire un abisso. E' un lago nordico, simile a quello di Gosau nel Dachstein. Non è aperto, solare, smagliante di colori come quello di Misurina.

A Misurina si è sulla soglia del Paradiso, qui invece pare di entrare nella bolgia di Dite.

Tutti e due sono intimamente suggestivi, ma il primo rispecchia il vasto azzurro del cielo ed eleva lo spirito, l'altro riflette nel profondo le nere ombre dei boschi ed opprime.

A Misurina si rimane estasiati, a Braies percossi, incupiti.

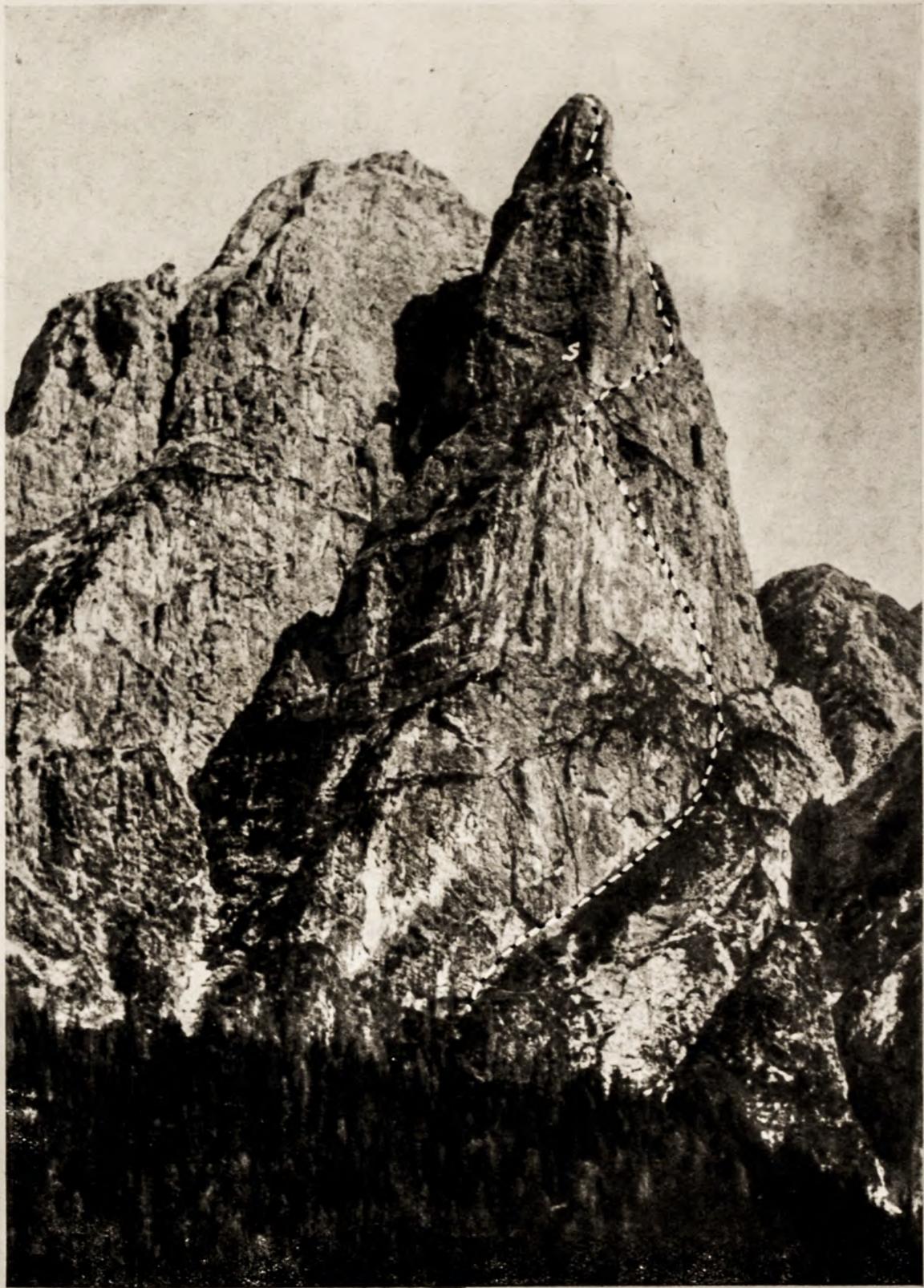
Là senti la luce dell'Adriatico, qui il gelo del mare del Nord.

Sono degni rivali in opposte bellezze.

Il lago di Misurina è la creazione di tante montagne, quello di Braies è il figlio di una sola montagna. Il primo è innalzato da poderosi fianchi di monti, offerto quale magico specchio all'azzurro, l'altro è racchiuso gelosamente nel grembo materno di una gran Dolomite.

Su queste acque potrebbe essere dipinto da un Rembraudt il vecchio Caronte con la sua barca infernale, avanzante ad approdare alla riva, in attesa di dannati per traghettarli al di là, in quel regno di picchi e di baratri.

Dall'alto questo lago sembra l'occhio di un ciclope. Nelle notti più buie scendono dalle valli circostanti le streghe seguite da un corteo di nani e di anguane irrequiete, per la tregenda. E allora il lago canta un'or-



(fot. Capitano)

LA TORRE DEL SIGNORE dai prati di Braies - Parete Nord Ovest
..... Via Casara Cavallini
S. Spalla

(v. Art. a pag. 200)



... Il lago di Braies giace inca-
stonato fra i monti, amante più
delle ombre che del sole; e le
sue cupe acque sembrano copri-
re un abisso ...

(fot. Ghedina) (v. Art. a pag. 208)



... Nel prato sul colle, sorgeva
una bianca chiesetta con accanto
un esile campanile, cintata da
un piccolo cimitero ...

(fot. Casara) (v. Art. a pag. 204)

renda canzone, che si propaga negli antri, mentre il vento gelido ne turba lo specchio.

Sulla riva una cappelletta raddolcisce lo sguardo. L'uomo ha voluto elevare là dentro una piccola casa di Dio.

Nelle poche ore di sole il lago si ravviva, le acque verdeggiano, i boschi si animano, gli uccelli cantano, le forre si illuminano e le rocce risplendono. Ma quando li sole cala dietro la grande parete, tutto si oscura e si raffredda.

★★

Glanvell passò per primo su quella parete, la cui mole si doppia nello specchio del lago.

Costeggiamo le acque a sinistra e poi per il bosco fitto seguiamo il sentiero che fiancheggia la base Nord degli Apostoli.

Alcune mucche pascolano nel presto mattino e fissano i loro grandi occhi su noi rompendo il silenzio con radi muggiti.

Ci riappare sopra gli abeti la Torre incumbente. Il primo Apostolo china il capo ricciuto di larici verso l'altare del suo Signore.

Glanvell tracciò una via a sinistra per il canalone che la separa dal Sasso. Noi vogliamo invece affrontare l'appicco che guarda l'albergo di Braies.

Scorgo in alto, uscenti dalla parete, alcuni ciuffetti di baranci disposti in fila diagonalmente. Lassù forse ci sarà un cengia. Intanto continuiamo a salire l'erta baranciosa che rapidamente ci porta in alto. Traversiamo, elevandoci, la base della Torre, puntando verso un pino isolato che si erge da una spalla cespugliosa. Su quella è l'attacco.

Ora vediamo bene che i ciuffetti sporgenti, scorti dal basso sono mu-

ghi allineati su una stretta cengia, che sale in diagonale da destra a sinistra sulla parete gialla, qua e là interrotta.

Ci leghiamo.

Il primo scontro è con i mostri vegetali: dobbiamo aprirci il varco fra i loro pungenti tentacoli. Poi un camino strapiombante ci occlude il percorso. Ma riesco ad evitarlo traversando a sinistra sul vuoto per la parete esterna. Mi porto sopra e chiamo il compagno.

Non risponde. Lo richiamo. Dopo un attimo sento, più forte, con una rassomiglianza incredibile, ripetersi la mia voce.

Torno a gridare. Invece del compagno è il canalone che mi risponde il suo nome. Molte volte ebbi a godere l'eco in montagna, ma non m'era mai accaduto di udirne uno così impressionante. La mia voce era ripetuta limpidissima e molto più forte. Pronunciai un'intera frase e l'eco la scandì interamente.

Il compagno, che non udiva il richiamo perchè si trovava al di sotto di un roccione sporgente, fu molto sorpreso — mi disse poi — di sentire invocare il suo nome dal basso.

Ce la godemmo un po' a conversare con l'abisso e poi salimmo direttamente superando qualche tratto di parete a strapiombo fino a giungere sulla grande spalla erbosa che la Torre protende a valle prima di slanciarsi con la cuspide ardita verso il cielo.

Guardo giù tra i boschi il prato, dove spiccano, bianchi puntini, le casette di San Vito. Vedo bene la chiesina e il cimitero.

Fisso l'occhio su quel quadratino e penso. Quarant'anni fa, Glanvell, giovane, gagliardo e felice, saliva quassù lungo il canalone sinistro e passava vicino a questa spalla. Mi

sembra di aver ripresa la sua corda per continuare la sua fatica.

**

Costruiamo un ometto di sassi e alziamo, il capo ad osservare la parte sommitale della torre, che balza diritta come un obelisco.

Ora la salita ci appare impossibile. Camminiamo lungo la facile e larga cengia che sale a destra giungendo fino allo spigolo, al di là del quale, in basso, si stende la valle del Camoscio.

Un intaglio solca lo spigolo. Ci arampichiamo nella crepa, ma poi una grande soffitta ci copre. Riesco con forte difficoltà a traversare a destra montando su uno comodo spuntone.

Per una cengetta a sinistra rientriamo in parete Nord. E' bianca, con appigli levigati, lavata dalle piogge, pura, incrostata di gemme di quarzo che brillano al sole, offuscata da striature di color rosso pompeiano, con tagli, crepe, ferite, che lasciano uscire qualche fiorellino grazioso e smagliante. I fiori delle alte rocce sono il sorriso della vita in quel regno di pericolo e di minaccia. Potentille, fiteumi, linarie, valeriane, veroniche, ossitrope, sassifraghe ingentiliscono la nostra via.

Ha scritto Silvia Zennari nel troppo breve prontuario che chiude la Guida Berti, parlando dei fiori alpini: « Lo scalatore ardito, che sfida la roccia più avversa per lanciare dalla vetta l'inno sonoro della sua gioventù vittoriosa d'ogni pericolo e d'ogni asprezza, deve consocere ed amare questi piccoli amici che infiorano il suo cammino; rappresentano anch'essi una vittoria silenziosa e tenace della vita dove più ad essa sembra contraria ogni cosa, e traducono il loro canto di gioia nello smagliante splendore delle loro corolle ».

La Torre del Signore era tutta in-

fiorata. Alcune nubi diafane le giravano attorno e parevano schiere di angeli osannanti alla magnificenza della natura alpina.

Sulla vetta ci accoglie l'ometto di Glanvell baciato da un sole splendente.

**

Mi alzo e comincio a rovistare il piccolo cumulo di sassi. Sotto una pietra trovo l'astuccio di metallo che racchiude vari foglietti. Lo apro e vedo, listato di nero, un biglietto da visita con le parole stampate: « Università professor Dr. Victor und Mary Wolf von Glanvell — Morellengasse 36 — Zu Hause Freitag Nachmittag ». E in lapis: « Karl Domenigg, Bozen ».

Glanvell compì la salita di questa torre con la sua giovane sposa e l'amico inseparabile Domenigg.

Alzo lo sguardo da quella carta e lo allungo in basso giù nella valle posandolo ancora su San Vito. Glanvell è là, nel sonno della morte ed io su questa cima stringo il cartoncino che egli ha scritto in un momento felice. Il suo spirito oggi è con noi, certamente lieto di vedere che la sua passione ha fecondato, rivivendo in nuovi proseliti.

Annodata la corda ci incamminiamo giù per una cengia nel versante Sud. Dopo breve discesa, alzando lo sguardo per salutare la cima, vedo sulla cresta che la unisce al Sasso del Signore una grande caratteristica finestra, triangolare, al di là della quale spicca l'azzurro.

Dico al compagno sorridendo: — Quassù ci sono gli Apostoli, c'è il Signore, ed ora vediamo anche l'occhio del Padre Eterno che tutto scorge!

Ci accostiamo alla parete del Sasso e scendiamo facilmente per placche fin giù alle ghiaie.

Dobbiamo ora girare lungo il sentiero degli Apostoli per entrare nell'altro versante dove il sacco e le scarpe ci attendono.

Costeggiando le rocce del primo Apostolo vediamo nel baratro lo specchio del lago di Braies, nel quale si riflettono tutte le cime d'intorno.

Eccoci sopra il bosco, ecco gli apicchi degli Apostoli allinearsi come grandi pilastri di un tempio druidico. Ecco ancora la nostra Torre, svelta e sottile, che al sole del tramonto volge indorata la parete sulla quale siamo passati.

Sono le sei della sera quando ritroviamo il sacco e calziamo gli scarponi.

Ora divalliamo. Qua e là raccolgo rododendri e grandi margherite.

Incontriamo ancora le mucche, che riposano adagiate sull'erba e ci fissano. Un forte tuono proviene d'un

tratto dalla cima del Gran Sass la Porta, già incappucciato di nuvole. Il temporale sconvolge il lago e ci insegue.

Corriamo per il bosco e quando siamo all'albergo, grossi goccioloni cominciano a cadere violenti. Ci ripariamo sotto la tettoia mentre la pioggia si tramuta in diluvio.

Apriamo il sacco e ammansiamo il tempo con un lungo spuntino.

Si allontana il temporale, lasciando dietro a sè il cielo tutto azzurro e una aria fresca e pungente.

Seguiamo la rotabile fino ad un vecchio mulino abbandonato, poi volgiamo a sinistra tagliando il prato ed entriamo nel cimitero.

Sulla tomba di Glanvell cospargo i rododendri e le margherite bianche della Torre del Signore.

SEVERINO CASARA

*Perchè la Rivista viva
è necessario abbonarsi*

«STUDIO» IN MONTAGNA

Il Monte Bianco ha già il cocuzzo avvampato dal sole, supremo sagrestano dell'immenso tempio del Creato che tutte le mattine accende le candele su gli altari: prima l'altar maggiore, il Monte Bianco, poi gli altari minori secondo l'ordine gerarchico: le vette le crestine le guglie digradanti del gran Massiccio, del Monte Maledetto, del Dente del Gigante, della Grande Giurassa, mentre i contrafforti più bassi, le procombenti pareti, la vasta conca di Courmayeur dormono ancora, ammantati di grigio di verdazzurro di pavonazzo.

Io col mio fedele sacco sulle spalle cammino verso il villaggio della Saxe e adocchio annuso sbircio da ogni banda in caccia d'un soggetto pittorico per uno «studio» dal vero: uno «studio» qualsiasi di paesaggio, di soggetto assolutamente imprecisato e impreveduto. E' questo il più soddisfacente lavoro, e il più igienico anche, del pittore. Si parte alla ventura fiutando a piene nari l'aria del mattino imbalsamata dalle foreste e dai prati, senza una meta, senza uno scopo precisato, anzi con la gioiosa aspettativa dell'incognito dell'imprevisto dell'impensato del sorprendente: chissà che razza mai di bottino si porterà nel sacco al ritorno? forse uno scorcio di case rustiche al sole o una teoria di pecorelle specchiantisi nel torrente? un campanile contro la montagna o un vetusto capraio assiso in attitudine cogitabonda (e invece non pensa a nulla: sonnacchia) o una fiorita di geranii penduli da un balcone di legno o due bimbi ruzzanti nel cortile tra galline e pulcini o una mandra di mucche al pascolo?...

E così la mia marcia viene spesso interrotta da soste contemplative più o meno prolungate, da digressioni per i terreni circostanti, da laboriose scalate di ripe trascendenti, da salti di catraffossi, e pericolosi guadi di ruscelli, e aggressioni e manomissioni di chiudende e di siepi, alternati con rapidi e decisi sbalzi in avanti.

Ma ecco intanto un discreto soggettino!... ma sì, è un soggettino tutt'altro che disprezzabile, anzi, se non mi sbaglio, è un ben ghiotto e appetitoso soggetto.

Su dai tappeti fulvi del grano, ocracei della segala, contro lo sfondo torbo dell'abetaia, ammicca il nero unico occhiaccio d'un campaniletto: è il campanile della chiesetta della Saxe, candido basso traccagnotto sotto il cappello conico da pagliaccio che lo incapperuccia di grigio. E ai suoi piedi la parte superna della facciata d'un Rascard, la costruzione caratteristica della valle d'Aosta, col basamento in pietra e il piano superiore in legname dai colori sanguigni come la cassa dei violini antichi; con le nere aperture sotto il tetto da cui sporgono ciuffi di fieno e fascine da ardere. E dietro, il Monte Bianco solenne spolverato di neve fresca che conserva ancora nel candore liliace un ricordo rosato dell'aurora. E più avanti i baruffi biondi della segala scarruffata dal vento e davanti alla segala l'erbetta corta smerigliata di guazza e due grandi

papaveri del più bel rosso squillante, uno dei quali porta sopra un petalo, delicatissimamente come in palma di mano, una perfetta perla di rugiada.

Ma il guaio sta nel trovare un sito da postarmi.

Ecco un ripiano erboso molto comodo: vi piazco il sedilino, ma da seduto non vedo più il campanile, parato dall'alta segala. Mi sposto allora a destra verso dove la segala è stramazzata: là vedrò certo il campanile anche seduto... (prego, seduto io, non già il campanile!), ma qui il terreno scoscende a ripitaglio e non mi sarà certo possibile fermarmi con tutti i miei aggeggi. Più là, ecco, c'è un altro punto pianeggiante: andiamo un po' a vedere: qui appare di nuovo il campanile ma non ci vedo più viceversa il Monte Bianco, che si nasconde adesso dietro una nera quinta di lecci. Ritorno sui miei passi: ecco, l'unico punto adatto è proprio quello sul terreno in pendio... pazienza! Mi dò a cercare intorno due pietre piatte da rialzare i due piedi del sedile che poggiano più in basso; le trovo, cerco di adattarle, e dopo ripetuti e laboriosi tentativi mi riesce finalmente di tenermi seduto, se bene molto incomodo e loccianta, e a condizione di non più fare il minimo movimento se non mi voglio straripare dal pendio.

Ora dispongo il cavalletto, scoperchio la cassetta dei colori, appoggio sul cavalletto il porstastudi... Maledizione! non ho fatto mente al sole! Ecco che il sole mi batte in pieno sul quadro candido e mi abbaglia, ed io, come quasi tutti i pittori, non posso lavorare in simile condizione: qui ci vorrebbe un parasole, ma io non lo uso... Che fare ora? mi ci bisogna rinunciare al soggetto e cercarmene un altro... Infine troverò un altro soggetto, e forse più interessante di questo... ma ecco che lo riguardo e sento che sempre più mi piace. Sì: oggi mi piace questo soggettaccio, mi piace proprio questo... mi piace?... è niente dir mi piace! meglio dire che mi bisogna ad ogni modo dipingerlo, che non potrò fare a meno di dipingerlo, che questo benedetto soggetto addirittura m'ha stregato!...

L'artista è proprio come un innamorato. Perchè Tizio s'è intabaccato d'amore per la Sempronia? ce n'è mille più avvenenti di lei, diecimila più brave e buone, centomila più intelligenti... ma Tizio s'è intabaccato della Sempronia, e a me stamane m'ha « accerbugito » (è un vocabolo di Lorenzo Viani) quel boia d'un soggetto e sento che per forza lo devo fare: e lo farò, dovessi spitturare arribisciato pancia a terra come il cocodrillo o appollaiato sopra un ramo come lo scimpanzè. Ormai mi devo togliere ad ogni costo di dosso quest'ossessione, questo assillo, questo prurito, questa febbre, questi trecento diavoli che m'hanno indemoniato, che mi starnazzano per il cranio, che mi strizzano e mi sbogliantano il cuore.

Ormai lo sento: non avrò più pace se prima non avrò spiacciato quel benedetto Monte Bianco sull'azzurro del cielo, e lineato quel campaniluccio dal colore del latte appena munto che mi sbilurcia, il briccone, da lontano, e scapaccionato a spatolate tutto quel biondo scarruffio della segala e finalmente schiaffato là, nel bel mezzo, quelle due chiazze rosse dei papaveri, uno dei quali porta in palmo di petalo, delicatissimamente, una perfetta perla di rugiada.

Dunque, giriamo la postazione del cavalletto e del quadro così che il sole non mi batta più sul dipinto... ma per tal modo dovrò girare io stesso il dorso al soggetto... e sia! Volterò la schiena al soggetto, ma lo farò.

Tante volte ho dipinto già col soggetto di fianco e c'è da prendersi, lo confesso, un maledetto torcicollo; e se col soggetto di fianco si prende il torcicollo, col soggetto di dietro che diancine mi prenderò? Forse... la lussazione del cranio sull'atlante? E sia pure!... coraggio e all'opera! Seduto di sghimbescio, col cavalletto zoppo e sghilembo, col tronco svitorcolato a cavatappi, la zucca semilussata, che si avvita e si svita alternamente sul collo a sbilurciare di sguancio (c'è pure da diventar bircio!) ed a spennellare di sguancio... lo « studio », malgrado tutto s'imposta, si delinea, prende forma e colore.

E già il campaniluccio latteo spicca sull'ombra verde dell'abetaia e il baruffo della segala biondeggia sul primo piano e il Monte Bianco sfolgora, tutto signoreggiando, alto, là, nell'azzurro, quando un brusio ritmico alle mie spalle, un cricchiar lieve reiterato mi fa inorecchire sospettoso. Ahi, ah!... « Sento l'orma d'un passo spietato »... Ecco l'inevitabile scocciatore... speriamo che passi via... ma no, è proprio lui: si avvicina, rallenta ed ecco, si ferma dietro a me. Io non mi muovo, non mi voglio girare, fingo di non accorgermi nemmeno che ora il... « passo spietato » sta osservandomi attentamente da vicino.

E' una cosa che capita molto spesso a me come a tutti i pittori paesisti: qualche volta è piacevole e tal'altra invece noiosa. Per ora non interrompo il mio febbrile lavoro: anche la posizione tanto precaria e incomoda mi consiglia a sbrigarmi, a non perdere tempo.

Ma l'invisibile incognito non si decide ad andarsene, si avvicina invece di più e, mi sembra, diventa via via sempre più irrequieto. Ora il « passo spietato » si sposta a destra, a sinistra, avanza, arretra; con una rapidissima sbirciata lo colgo mentre si fa solecchio con la mano a scrutar l'orizzonte dalla parte verso cui son girato io, vale a dire diametralmente opposta al soggetto.

A un certo punto, non contento dello scomposto tretticchiare, ecco, il « passo spietato » si dà a sbuffare, a tossicchiare, a sgorgolar monosillabi incomprendibili, manifestando insomma un'agitazione che comincia davvero ad inquietarmi, finchè un bociar baritonale mi sbotta all'improvviso sulla nuca:

— Ma insomma... (io mi decido a sbirciarlo: buzzo discreto, gran niffolo perentorio a melanzana, panama a larghe falde sul cocuzzo, brachesse gridelline, mazza di canna d'India in pugno)... Si può sapere insomma dov'è questo maledetto campanile che state dipingendo?

E nel vocione rauco di vecchio fumatore di « toscani » freme, se pur frenata, la generosa indignazione dell'uomo onesto, del probò cittadino di fronte alla mistificazione inaudita del pittore che spudoratamente ti schicchera un campanile — niente po' po' di meno che, dico, un campanile — dove non esiste nemmeno un palo telegrafico, dove non c'è nemmeno — l'impostore sfacciato! — l'ombra d'un paracarrol!...

— Eccolo là, laggiù! — gli sbercio io girandomi e puntando un pennello intinto nel più aggressivo vermiglione sull'innocente campaniluccio della Saxe; e il niffoluto omacciotto, tutto allocchito e muto di stupore, punta anche lui la roggia melanzana nella precisa direzione segnata dal pennello.

Poi vedo l'onesta bedera, le intemerate brache gridelline eseguire di scatto tre o quattro giravolte su se stesse per confrontare ripetutamente i due antagonisti campanili: il campanile « vero » della Saxe con quello « falso » dipinto, mentre dalle labbra semispalancate stragozzano gurgugliando maldistinti vocalizzi:

— Ah!... oooooh!... già già... sì, dico... ma però...

ANGELO MALINVERNI

IL FARAGLIONE DI TERRA E LE SUE «VIE»

Che a Capri oltre la cura del sole ed i bagni marini si facesse anche della roccia, è cosa vecchia.

Arco Naturale, Faraglioni, Salto di Tiberio, parete del Solaro, Castiglione, sono ormai nomi che per noi alpinisti napoletani equivalgono al Plankenstein dei Monachesi, ossia ad un'ottima palestra di arrampicamento quale esercizio indispensabile per affrontare le salite — non dico più difficili, ma più faticose, perchè più lunghe — sulle montagne delle Alpi e delle Prealpi.

Come dicevo, l'arrampicamento a Capri non è una novità. Persino Spadaro, il tanto famoso personaggio caprese, morto tempo fa all'età di ottantun'anni, si dice salisse sui Faraglioni fin da ragazzo. Possiamo affermare, quindi, senza tema d'esagerazione, che l'arrampicamento in roccia a Capri ha circa un secolo di vita!

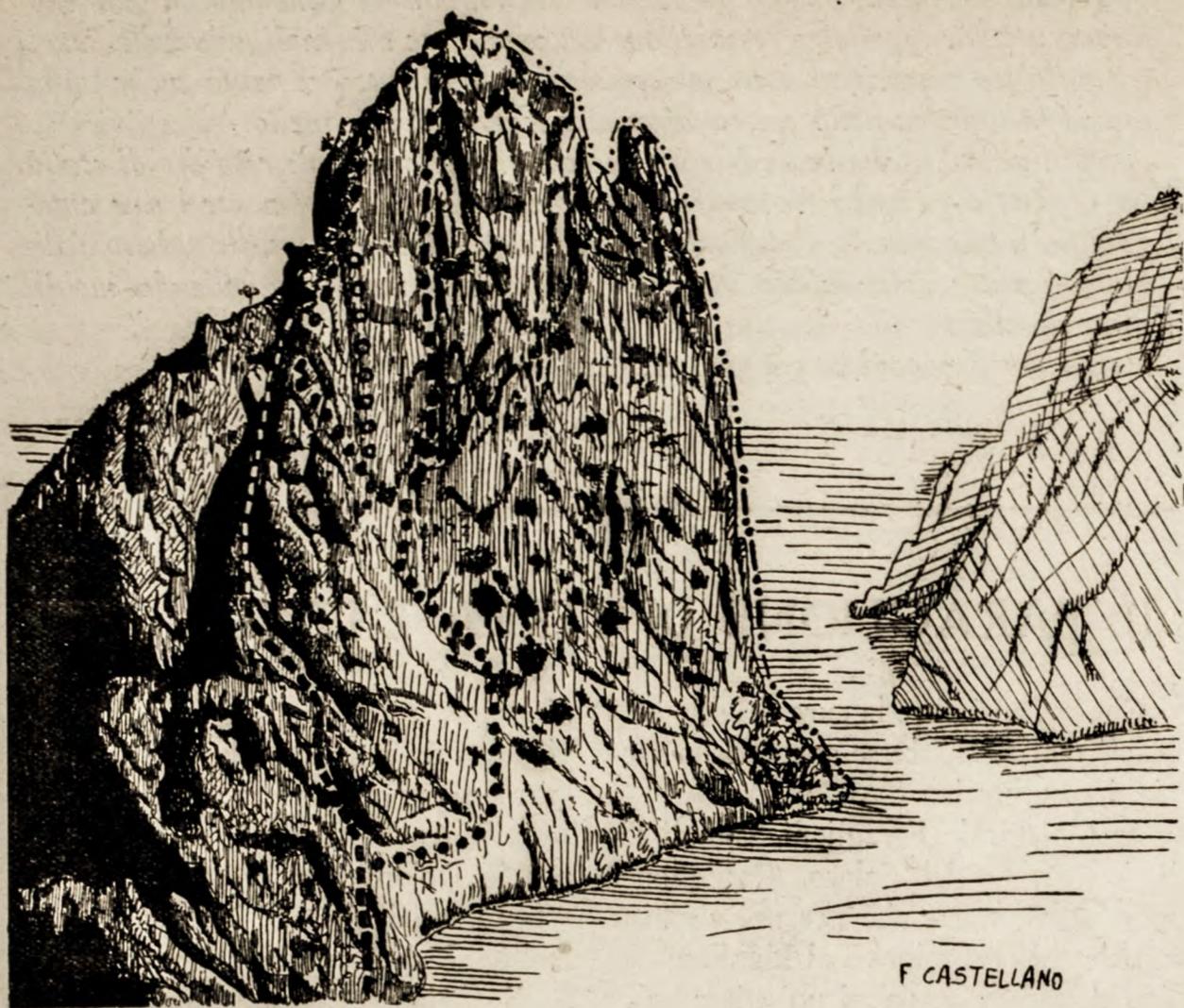
Se Capri, data la sua conformazione, offre un po' dovunque possibilità arrampicatorie, i Faraglioni costituiscono certamente il maggior richiamo per gli appassionati. Chi non conosce, almeno

di nome, questi famosi, ciclopici scogli ergentisi a strapiombo sul bel mare azzurro per un'altezza di oltre cento metri? Anche intorno ad essi, come per le Dolomiti, si raccontano le più affascinanti leggende. Non sono storie wollfiane di nani, guerrieri coraggiosi o di malaticce regine, ma storie di passionali e calde come le roccie infuocate dal sole di mezzogiorno.

Sarà un'attrazione sentimentale, abbacinante, sarà qualche cos'altro di inespriabile, certo è che, se un arrampicatore capita al cospetto di quelle rocce, sente un bisogno impellente, pungente, di toccarle, stringerle, possederle, tal quale un amante dinanzi all'oggetto del suo amore.

I Faraglioni sono tre. Vi è quello di terra, quello di mezzo e quello di mare, lo Scòpolo. Il Faraglione di terra è unito all'isola di Capri, gli altri due sono del veri e proprii isolotti.

Quello di mare, paragonabile ad un cilindro la cui altezza è quasi uguale al diametro delle basi, presenta pareti verticali su quasi tutti i fianchi. Solo



Parete ovest del Faraglione di terra

- via Steger - Wiesinger
- .-.- via del camino, R. e B. Luchini
- o o o o variante del diedro, R. e B. Luchini
- Spigolo Nord - Ovest, Ruffini - Castellano
- Spigolo Sud - Ovest, Castellano - Guerrini - De Crescenzo

il versante orientale è meno ripido; e proprio su questo esiste l'unica «via» (2° grado con passaggi di 3°), che sfrutta ora alcuni tratti di spigolo, ora alcune paretine.

Recentissima (29 sett. 1946), è una nuova «via» aperta sulla parete Sud da N. De Crescenzo; non molto interessante perchè disturbata da piante ed arbusti.

Merita, appunto, un accenno la vegetazione di questo Faraglione, che è caratterizzata specialmente da lecci, len-

tischi, ginepri e rosmarini. La *Lacerta coerulea Faraglionensis* ed i gabbiani ne sono gli abitanti. La prima è un meraviglioso esempio di mimetismo. Infatti sul suo corpo si notano tutte le varie tinte del mare di Capri: sul dorso un bleu scuro intenso, che sul ventre digrada in un delicato celeste.

Il Faraglione di mezzo, il più piccolo, non presenta quasi nulla di eccezionale sorgente fra i due fratelli maggiori. La Natura, però, non l'ha voluto privare del tutto di qualche cosa

che potesse richiamare l'attenzione e l'ha dotato di un pittoresco traforo che lo attraversa nel senso occidente-orientale: orgoglio dei marinari, allorchè vi lasciano passare i loro clienti.

Terzo, più a nord degli altri due, viene il Faraglione di terra, che è quello che più interessa i rocciatori.

Innanzitutto, sebbene di qualche metro su quello di mare, è il più alto (m. 109); ha la forma di una vera guglia dolomitica, sì da appagare l'occhio, che, come sempre, pretende la sua parte; è di facile accesso: infatti il maggior numero di «vie» si iniziano da terra, senza bisogno di far uso di barche per raggiungere l'attacco; la sua parete Ovest, strapiombante sul mare, offre molteplici itinerari; infine la qualità delle rocce (calcare) è buona.

Chi sia salito per primo sul Faraglione di terra è un po' difficile dirlo, ma certamente la prima salita è di vecchissima data. Infatti chi percorre la «via» normale, che si svolge in un canaloncino sul versante Est (2° gr.), attaccando da mare in un posto ben conosciuto di marinari del porticciolo di Tragara, può, dall'«unto» della roccia, rendersi conto sia dell'antichità, sia della frequenza con la quale viene percorsa detta via.

Le prime relazioni tecniche di salite rimontano a poco più di una ventina di anni or sono. Nel 1924 l'accademico C. Capuis svolse una discreta campagna rampicatoria a Capri con la moglie ed alcuni amici. Allora egli salì quel Faraglione per «la cresta frastagliata»; percorso non chiarito altrimenti, ma che molto probabilmente si deve identificare con la cresta alla sinistra idrografica del canaloncino che costituisce la via comune.

Posteriore al 1930 è la salita della cordata Steger-Wiesinger. Su questa e sulla «via» esatta percorsa, esistono ancora delle incertezze, non chiarite anche dopo che R. Luchini (2) ne richiamò l'attenzione da parte degli interessati. Tuttavia, per alcuni chiodi trovati in parete, noi altri abbiamo deciso di chiamare Steger-Wiesinger una via che percorre la parete Ovest nella parte più settentrionale di esse. L'attacco è da terra, dal porticciolo di Tragara in un punto corrispondente alla base dello spigolo Nord-Ovest. (E' visibile un chiodo a circa 7 m. da terra in direzione verticale all'attacco). Si sale verticalmente per circa 15 m., indi si traversa a destra orizzontalmente per una dozzina di metri, per poi proseguire di nuovo verticalmente per altri 20 m. Per rocce facili ci si porta sullo spigolo Nord-Ovest, che da quel punto si percorre slegati sino in vetta.

Negli anni successivi, se attività di roccia si svolse a Capri, non fu per nulla eccezionale. Bisogna arrivare al 1936 per trovare delle novità: infatti di quest'anno son le due «prime» dei fratelli Luchini, Riccardo e Bruno. Nel settembre fu compiuta la «prima» del «camino» e nel novembre la «prima» del «dietro». Queste due «vie» si svolgono entrambe sulla parete Ovest ed hanno l'attacco comune alla Steger. La prima, che è uno dei più belli itinerari, anche perchè il più diretto alla vetta, si compendia in un lungo camino (circa 40 m.) situato proprio al centro della parete, che, facile nel primo tratto, si fa sempre più difficile per culminare infine in un passaggio oltremodo difficile (6° grado, 3 chiodi) espostissimo e strapiombante, caratterizzato anche da roccia malsicura.

La seconda « via », quella del « diedro », deve considerarsi una variante della Steger. Si tratta di un magnifico diedro di roccia liscia ma buonissima, situato più a sinistra del camino, chiuso in alto da un masso incastrato; estremamente difficile (5° grado, chiodo).

Dopo un'altra sosta, di dieci anni circa questa volta, altre novità per il Faraglione. Nell'agosto di quest'anno infatti, sono stati effettuati due nuovi percorsi: lo spigolo Nord-Ovest e lo spigolo Sud-Ovest. Itinerarii entrambi ben visibili dalla terrazza di Tragara, quasi come le due limitanti nord e sud della parete Ovest.

La « via » dello spigolo Nord-Ovest, percorsa il 14 agosto da A. Ruffuini e F. Castellano (alternatisi nel ruolo di capicordata) in poco più di due ore, ha anch'essa l'attacco comune a quello della Steger, però prosegue diritta in alto senza traversare a destra, spostandosi anzi lievemente a sinistra, sconfinando quasi sulla parete Nord. Di arrampicata effettiva sono circa 70 m., con passaggi estremamente difficili (5° grado, 6 chiodi), susseguentisi l'uno dietro l'altro. La roccia è buona, tranne nell'ultimo tratto, che bisogna percorrere con la massima prudenza, data l'esposizione di esso e la non eccessiva sicurezza che danno i chiodi, per i quali non si trovano fessure ideali.

La seconda « prima », quella dello spigolo Sud-Ovest effettuata il 29 dello stesso mese da F. Castellano, F. Guerini e N. De Crescenzo in meno di due ore, è forse la più bella « via » del Faraglione di terra. Non tecnicamente difficoltosa (4° grado, un chiodo), essa percorre abbastanza fedelmente la linea dello spigolo, che è verticale, esposto, libero, di roccia abbastanza solida



- Parete sud del Faraglione di terra
- Spigolo Sud Ovest (via Castellano - Ruffuini - De Crescenzo)
- Itinerario seguito da De Crescenzo e Boccardo per scalare la "Torre"

specie nell'ultimo tratto. L'attacco è comodissimo; ci si porta con una barca alla base dello spigolo, è lì si trova — sembra addirittura fatto apposta — un approdo naturale accoglientissimo. I primi venti metri sono di rocce facili, indi comincia la vera arrampicata, dopo aver guadagnato il filo dello spigolo con una brevissima traversata verso destra. Terrazzini capaci si intercalano a distanze quasi costanti e corrispondenti pressapoco a lunghezze di corda, sì da facilitare enormemente il compito di assicurazione. Facile il passaggio dall'Anticima Sud-Ovest (Torre della Consolazione di Capuis), dove termina lo spigolo, alla vetta.

Merita in ultimo di essere menzionata la « Torre » (Torrione inferiore di Capuis), grande pilastro che si erige proprio a forma di torre a Sud-Est del Faraglione, al quale è attaccato per quasi tutta la sua altezza (circa 80 m.), staccandosene solo per gli ultimi 15 m.,

con la formazione di una selletta. La vetta della «Torre», che Capuis giudicò inaccessibile con gli «ordinari mezzi», non era mai stata toccata. In questi ultimi giorni N. De Crescenzo e I. Boccadamo, l'hanno scalata dalla selletta, sfruttando un bellissimo camino.

Ho voluto ricordare l'esistenza della «Torre» soprattutto per i magnifici itinerari che essa offre a chi volesse salirla da mare, itinerari diretti, verticalissimi, di difficoltà estreme.

Testo e disegni di
FRANCESCO CASTELLANO

LA FLORA ALPINA E LE SUE VIRTU' CURATIVE

Ringraziamo qui pubblicamente il chiarissimo prof. P. Mascherpa — direttore dell'Istituto di farmacologia e terapia sperimentale presso l'Università di Pavia — per aver concesso che apparisse sulla nostra Rivista questo interessante articolo che sintetizza gli appassionati studi ch'egli ha condotto e conduce tuttora sulle virtù terapeutiche della flora alpina.

Del prof. Mascherpa, che alla chiara fama di scienziato unisce la non frequente dote di divulgatore intelligente ed efficace, si devono sul medesimo soggetto già altri numerosi articoli e studi, parte dei quali pubblicati anche sulla Rivista del C.A.I. come è ricordato nelle note.

N.d.R.

E' fuori di dubbio che il paesaggio alpino così pieno d'incanto per chi percorre la montagna con spirito di artista e di contemplatore perderebbe gran parte del suo fascino quando ad esso venisse sottratta la caratteristica flora, tanto nel caso che questa sia rappresentata dalla vegetazione lussureggiante delle praterie e dei folti boschi, quanto dalle pianticelle umili per dimensioni ma non meno meravigliose per forma, colori e profumi, che si spingono fino alle più grandi altezze, all'immediato confine con le nevi eterne, spuntano dalle fessure delle rocce inaccessibili o quasi all'ardimento dell'uomo e vivono nelle condizioni talora così sfavorevoli per la vita da richiedere gli adattamenti più ingegnosi per sopravvivere.

E' noto che spesso l'alpinista, quanto più in alto si spinge, tanto più diventa sdegnoso della compagnia degli altri esseri viventi, per godere nel grande silenzio delle cose, di una più stretta comunione spirituale con la natura; ma un'eccezione egli sempre fa per i fiori della montagna la cui presenza, nei momenti di pericolo o in altre particolari contingenze, assume talora all'importanza di un simbolo, lasciando una profonda impressione e un ricordo qualche volta incancellabile.

Io mi sovvengo spesso della sorpresa, non disgiunta da commozione, che mi colse quando, sceso per un centinaio di metri nel cratere centrale dell'Etna per compiervi per la prima volta alcune esperienze biologiche (1), nel silenzio mortale della grande voragine, mi trovai di fronte ad alcuni piccoli, grigiastri *Astragalus*, modesti rappresentanti della vita vegetale, meravigliosa espressione della inesauribile potenza della natura in una atmosfera densa di esalazioni tossiche che tendono ad inibire ogni forma di vita.

Ma io non voglio qui trattare delle piante e dei fiori dal punto di vista etico ed estetico e neppure dal punto di vista strettamente botanico, sebbene alcuni argomenti che riguardano la flora di montagna siano invero assai suggestivi perchè assumono significato vasto e generale. Sono note, ad esempio, le ricerche in base alle quali recentemente il Voilvov ed altri autori ammettono l'origine montana di tutte le piante che andarono poi a popolare le zone sempre più basse fino a raggiungere (alcune di esse per essere intensamente coltivate dall'uomo) le fertili pianure. La montagna, culla delle primigenie civiltà, rappresenterebbe, cioè, anche la perenne alimentatrice e selezionatrice delle grandi famiglie vegetali che popolano tutte le plaghe terrestri.

Come medico, io mi limito invece a rilevare soltanto le possibilità offerte dalla flora alpina alla terapia, argomento di sicuro interesse, non sempre presente a chi, percorrendo la montagna e ammirandone la flora, non pensa che questa costituisca un patrimonio di notevole importanza per la medicina.

Alcune piante di montagna assumono particolare dignità perchè si trovano incluse nella F.U.; altre sono già state sufficientemente studiate e meritano di essere valorizzate anche meglio, altre infine sono in uso nella medicina popolare e necessitano di un attento studio scientifico.

La medicina popolare ha, nelle regioni montane, sviluppi e caratteristiche molto spesso particolari, in rapporto con la vita che i montanari conducono quasi sempre senza avere la possibilità di un rapido intervento medico per la cura delle malattie e ferite, con le leggende e con le credenze cui gli abitanti della montagna sono particolarmente legati e nelle quali spesso trovano posto le virtù curative delle piante alpine. Di queste il popolo fa uso guidato dall'istinto, dai caratteri organolettici e morfologici di alcune piante, dall'esempio degli animali, da un insieme cioè di fattori che forse sono gli stessi che guidarono l'uomo primitivo alla raccolta e all'uso delle piante medicinali, realizzando quell'iniziale patrimonio di esperienza terapeutica che, in seguito, i primi trattatisti codificarono nei loro libri e tramandarono alle più lontane generazioni quale fondamento su cui s'impiana l'edificio della moderna medicina.

Tutto ciò risulterebbe ancor meglio, e interessanti raffronti sarebbero possibili, se la medicina popolare in Italia avesse cultori più numerosi di quelli che sono a mia conoscenza. Invero, alcuni tentativi anche ragguardevoli sono stati fatti in questo campo, ma l'argomento, pur senza volerne troppo esagerare l'importanza, è ben lontano dall'essere esaurito in misura pari all'interesse etico, scientifico e pratico che esso presenta.

Tra le piante che troviamo in montagna vi sono specie che crescono anche in riva al mare, in pianura ed in collina; esse sono piante ubiquitarie, nonostante che si spingano solo raramente al di sopra dei 2000-2500 metri d'altezza.

Così noi troviamo spesso nelle zone montane piante assai conosciute in erboristeria come l'angelica (*Angelica silvestris* L.), la betonica (*Betonica officinalis* L.), la borsa pastore (*Capsella bursa-pastoris* Medic.), la lavanda (*Lavandula officinalis* Chaix), l'ortica (*Urtica dioica* L. e altre specie), la valeriana (*Valeriana officinalis* L.), la verbena (*Verbena officinalis* L.) e molte altre le quali tutte svolgono azioni terapeutiche a tutti note.

Più importanti invece sono i rappresentanti della flora alpina che sono caratteristici del clima di altezza, cioè che crescono esclusivamente sopra i 1500 metri. Assai spesso si tratta di piante che, presenti anche in pianura ed in collina, sono rappresentate nella regione alpina da specie aventi caratteri morfologici particolari che le tengono bene distinte, come avviene per il genere *Achillea*, *Allium*, *Anemone*, *Eufrasia*, *Linaria*, *Meum*, *Plantago*, *Primula*, *Rhamnus*, ecc.

L'azione terapeutica di queste specie alpine è abbastanza nota, sebbene non sia il risultato di ricerche farmacologiche sistematiche di carattere comparativo.

Il maggior interesse hanno infine le piante medicinali strettamente alpine appartenenti cioè a generi esclusivamente propri della montagna come il genere *Aconitum*, *Arctostaphylos*, *Arnica*, *Artemisia*, *Gentiana*, *Leontopodium*, *Rhododendron*, *Saxifraga*, ecc.

Le specie studiate a fondo, sono, tra queste ultime, piuttosto rare, come risulta consultando la letteratura scientifica.

Nella tabella si riportano alcune piante alpine abbastanza bene conosciute con l'indicazione della loro azione terapeutica.

L'habitat ed altri dati botanici sono stati tratti specialmente dalle opere del Penzig, di Schröter, di Flaig, oltre all'opera classica dell'Hegi; i nomi popolari sono tratti dall'opera ben nota del Penzig: « Flora popolare Italiana ».

La flora alpina si presta alla discussione di problemi sia pratici che scientifici di notevole interesse.

I problemi pratici riguardano la raccolta delle piante medicinali da parte delle popolazioni di montagna le quali, disponendo il più delle volte di limitate sorgenti di guadagno, possono trarre da tale raccolto un utile non indifferente. Perchè ciò si verifichi occorre organizzare e disciplinare la raccolta, da parte degli erboristi locali, delle piante spontanee, istruire tali raccoglitori a svolgere la loro attività razionalmente, rispettando cioè le specie caratteristiche della montagna (raccogliendole per esempio solo avvenuta la disseminazione, cosa che finora si è verificata ben raramente), remunerare adeguatamente la mano d'opera, predisporre il collocamento immediato delle droghe

raccolte per impedire il loro deterioramento, disciplinare il commercio erboristico sia all'interno che all'estero, ecc.

Se queste condizioni sono realizzate, il guadagno non può mancare e il commercio erboristico può rappresentare una sorgente di benessere per le popolazioni di montagna e può contribuire ad ovviare al tanto lamentato spopolamento delle zone alpine.

Ricordo, a mo' di esempio, che, da quando si è organizzata la raccolta di corteccia di *Rhamnus alpina*, in seguito agli studi miei e dei miei collaboratori, che permisero di mettere in evidenza le proprietà terapeutiche di questa pianta (2), alcuni paesetti dell'Appennino Pavese ed Alessandrino, sperduti in valli poverissime, hanno cominciato a realizzare un guadagno di alcuni milioni all'anno, cosa che durerà per molto tempo ancora se tale raccolta, come è avvenuto finora, continuerà a svolgersi razionalmente.

Al rispetto della flora medicinale alpina, devono abituarsi anche gli alpinisti.

Il raccogliere fiori in montagna è cosa piacevole e quasi di prammatica, così pure è l'ornare con essi il cappello ed il sacco mentre, al ritorno dalle escursioni, vengono cantati i canti alpini in cui tanto spesso i fiori vengono nominati. Ma lo strappare brutalmente l'intera pianta con la radice, il fare la raccolta oltre misura, il commettere vandalismi incoscienti o improvvisarsi erboristi inesperti equivalgono a impoverire, anche fino alla scomparsa assoluta, la flora medicinale officinale caratteristica di una data regione, cosa che purtroppo è successo per esempio per la lavanda in alcune zone appenniniche, per i ginepri delle Alpi Piemontesi, per la belladonna di Pré S. Didier, ecc.

Anche alcuni tentativi di coltivazione di piante medicinali ed essenziere in montagna hanno svelato alcune possibilità tutt'altro che trascurabili dal punto di vista del rendimento economico.

Dal punto di vista scientifico i problemi che offre la flora alpina sono numerosi e complessi e riguardano la sua migliore conoscenza e quindi la sua più razionale utilizzazione; alla soluzione di tali problemi il Club Alpino Italiano può contribuire attraverso all'opera dei Comitati scientifici annessi a parecchie delle sezioni che il benemerito sodalizio ha disseminato in ogni parte d'Italia.

Come già dissi in altra sede (3) l'alpinismo è infatti uno dei pochissimi sports che, oltre ad avere un contenuto etico ed estetico, ha una missione scientifica non indifferente, portando il contributo fattivo degli appassionati della montagna a questioni non solo specifiche delle regioni alpine, ma anche talora di importanza assai più vasta.

E' noto che fin dalla sua fondazione nel 1863, per opera di due studiosi dell'Università di Torino, Vittorio Sella e Giovanni Gastaldi, il Club Alpino Italiano affermò che la sua missione era quella di insegnare non solo ad amare la montagna, ma anche a conoscerla dal punto di vista scientifico. Tale missione venne sempre svolta e tale ideale venne sempre tenuto desto, come è noto, con iniziative di vasta portata e documentate attraverso la pubblicazione

del Bollettino Scientifico del C.A.I., attraverso al Comitato glaciologico ed al suo Bollettino, ed attraverso alla opera di studiosi di chiarissima fama.

Tra i pionieri della montagna molti furono illustri botanici ed a capo di essi sta il nome di De Saussure; per ciò che riguarda le piante medicinali meritano di essere ricordate le osservazioni fatte dal grande Mattioli sulla flora medicinale del Trentino come il Conci ci descrive in forbite pagine di un suo recente lavoro. E' noto che per la conservazione e lo studio della flora alpina sono state prese interessanti iniziative tra cui la creazione di Istituti specializzati — primo fra tutti la Chausia sita al Piccolo S. Bernardo — e di giardini alpini tra i quali amo ricordare la juliana e il campo alpino presso Gignese, trascurando quelli che purtroppo sono stati abbandonati come quello istituito dal Cavara sull'Etna, quello di Plan Gorret a Courmayeur, ecc.

In tali giardini trovano largo posto le piante medicinali di montagna ed alla Chausia sono stati fatti interessanti studi scientifici su alcune di tali piante.

Sempre rimanendo tra le numerose questioni scientifiche che riguardano la flora alpina medicinale, accennerò soltanto ad alcune per la cui soluzione il Comitato scientifico della sezione pavese del CAI, che mi onoro di presiedere, ha dato ed intende dare un contributo fattivo con la collaborazione di tutti i suoi componenti.

Ho già accennato al fatto che parecchie specie alpine appartengono a generi che hanno rappresentanti spontanei anche in pianura e in collina.

Se si confrontano i caratteri morfologici presenti nei due casi, si possono osservare differenze di notevole interesse; analoghe differenze compaiono osservando le specie proprie della montagna a mano a mano che si sale nelle zone più alte del loro habitat.

Il fatto che i fiori alpini hanno caratteri più vivaci e profumi (« l'anima dei fiori ») come lo definì Meterlink) più intensi e diversi da quelli di pianura è noto a tutti gli alpinisti. E' noto anche che nel primo caso gli esemplari sono di più ridotte dimensioni, sono ricoperti da fitta peluria, e presentano altre peculiari caratteristiche. La spiegazione di queste differenze può darsi ammettendo un adattamento all'ambiente: necessità di attirare con mezzi più efficaci gli insetti pronubi piuttosto rari in alta montagna, opportunità di opporre una maggiore resistenza ed una particolare difesa di fronte agli agenti atmosferici, ecc.

Oggi la fisiologia vegetale mette in rapporto tali differenze morfologiche con profondi mutamenti metabolici indotti dai fattori climatici, caratteristici dell'alta montagna, negli organismi vegetali.

In genere il metabolismo è accelerato, lo sviluppo è inibito e i prodotti del catabolismo si formano e si depositano in maggiore quantità. Tra i fattori ambientali più importanti per la suddetta azione sono da nominarsi le radiazioni ultraviolette particolarmente intense in montagna durante tutte le stagioni.

Ci si può chiedere: i vari fattori che così intensamente incidono sui carat-

teri morfologici delle piante alpine, influenzano forse, come è logico pensare, anche i delicati processi biochimici che determinano nelle piante medicinali la formazione di quei prodotti del metabolismo vegetale noti col nome di « principi attivi genuini » ai quali è legata la azione biologica e terapeutica delle droghe medicinali?

Per rispondere a tale domanda ben poco finora è stato fatto sia dal punto di vista chimico sia da quello farmacologico.

E' necessario mettere sistematicamente a raffronto, con dosaggi chimici e con valutazioni biologiche, le specie di pianura e quelle di montagna e, per la stessa specie, gli esemplari cresciuti a varie altezze. Tali ricerche possono essere fatte sulla flora spontanea oppure su piante portate dalla pianura in montagna o viceversa; si tratta sempre di ricerche molto delicate in cui devesi tener conto di numerosi fattori oltre l'altitudine, la natura del terreno, la temperatura, l'umidità dell'aria e del suolo, ecc. Studi di questo genere sono in corso nell'Istituto di farmacologia dell'Università di Pavia e riguardano cortecce di frangola raccolte in pianura e all'altezza di 1000 metri, radici di valeriana raccolte in pianura e fino a 2000 metri, i tuberi di aconito raccolti in montagna a varie altezze (800 - 2500 metri).

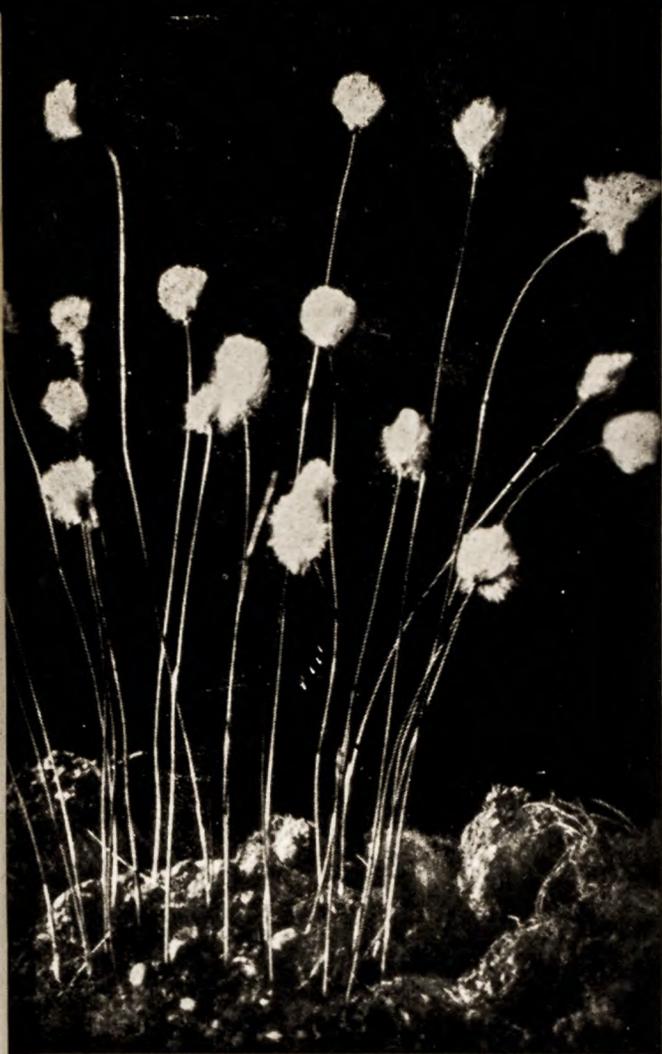
I risultati ottenuti non permettono, come era da attendersi, di trarre, almeno per ora, illazioni di carattere generale, perchè, ad esempio, per la valeriana notasi una minore azione col crescere dell'altezza, mentre per la frangula si ha un aumento degli antraglicosidi e per l'aconito una diminuzione del contenuto totale di alcaloidi. Ma più che le differenze quantitative che spesso concordano con quelle evidenziate da autori precedenti, sono interessanti quelle d'indole qualitativa già lumeggiate dagli studi di alcuni fisiologi vegetali per le piante essenziere.

Per l'aconito per esempio è stato accertato che, col crescere dell'altezza, la tossicità diminuisce mentre l'azione anestetica locale aumenta. Poichè, come è noto, l'azione tossica è legata alla presenza dell'aconitina, è logico ammettere che, col crescere dell'altezza, venga mutata la proporzione reciproca tra l'aconitina e i vari componenti alcaloidei della droga (benzoilaconina, aconina, ecc.) a cui competono, come è noto, altre azioni farmacologiche particolari (sul cuore, sul respiro, sulla pressione). Ricerche chimiche e biologiche complete sono svolte in questo senso dal mio assistente dott. Dordi.

Anche per la frangula non sempre i risultati dell'indagine biologica collimano con quelli del dosaggio chimico, talchè è necessario ammettere, anche per questa droga, variazioni di indole qualitativa.

Esse vengono contemporaneamente estese ad altre piante a contenuto alcaloideo e aventi le caratteristiche di piante ubiquitarie, come il colchico.

Un'altra serie di ricerche in corso nel mio Istituto riguardano, infine il contenuto vitaminico di alcuni frutti silvestri comuni in montagna, in rapporto all'altezza. Da alcune mie recenti note traggio i seguenti dati:



ERIOPHORUM SCHEUCHZERI



LEONTOPODIUM ALPINUM

(v. Art. a pag. 219)



EUPRASIA ROSTKADIANA



VIOLA CALCARATA



ANTENNARIA DIOECA
(v. Art. a pag. 219)

FRUTTO DI	Caroteni progenitori d. vitamina A in mg %	Vitamine del gruppo B	Vitamina C in mg. %
Fragola	0,060	—	68 - 94
Mirtillo	0,100	—	3
Rosa canina	6 - 10	15 - 20 U. I.	250 - 100
Lampone	presenti	—	21 - 25
Uva spina	presenti	—	12 - 47
Ribes rosso	0,30 - 0,50	—	172 - 220
Mora	—	—	2 - 14
Sorba	—	—	80
Biancospino	—	—	25

Una nuova pianta raccolta in montagna, ricchissima di vitamina C, è stata recentemente studiata da me e dalla Marangoni (4).

* * *

Ho accennato ad alcuni problemi scientifici riguardanti la flora medica delle nostre montagne, ma moltissimi altri che facilmente si affacciano alla mente presentano un interesse notevole e meritano di essere risolti. Non voglio creare gerarchie dal punto di vista spirituale nel campo della ricerca scientifica; ma è indubitato che tutto ciò che la natura ci offre quale prodotto di elaborazione degli organismi vegetali ed animali esercita sullo studioso un fascino speciale che proviene dal fatto che l'oggetto d'indagine non è il prodotto di sintesi realizzato nei laboratori chimici ed industriali, bensì è il dono della natura, madre infinitamente generosa, è il frutto di processi vitali che si svolgono sfruttando l'inesauribile energia solare e gli altri numerosi fattori che determinano il sorgere e l'evolversi della vita.

Più intensa e viva si trae da tali studi la soddisfazione, così nobile per l'uomo, di spingere l'occhio indagatore nei più riposti segreti del mondo naturale traendo possibilmente cognizioni utili per la cura delle umane sofferenze.

E' da augurarsi che soprattutto i giovani non solo pratichino l'alpinismo, ma si abituino anche a considerare la montagna come inesauribile sorgente di cognizioni scientifiche, biologiche e mediche così ricche di contenuto etico, collaborando intensamente alla conoscenza della montagna anche dal punto di vista della sua flora medicinale.

Quando, nel grigiore delle nebbie invernali, essi studieranno il materiale raccolto al cospetto delle alte cime, nei mesi estivi, sembrerà che nella rigida atmosfera del laboratorio penetri un raggio di quel luminoso sole sotto il quale e piante in istudio sono nate e cresciute, entri un poco della grandiosa solennità del paesaggio alpino alla cui gran voce nessuno può rimanere insensibile.

Così essi si sentiranno, anche nel freddo clima di pianura, vicini alle vette eccelse e meravigliose; gusteranno, la profonda soddisfazione di esprimere un poco la loro riconoscenza e la loro devozione alla gran madre che spesso ha tanto contribuito alla loro formazione spirituale. Essi meglio conosceranno, più

P I A N T A

Nomi popolari (in Italia Sett.)	Nome botanico	Parte officinale	Località	Altezza	Azione terapeutica
Battònica (Ponti di Nova); starnudèla, tabach de montagna (Novara); veronica 'd montagna (Pamparato); starnutella (Valtellina); erba starnudèla (Verona); tabach de montagne (Friuli); mirasol (Carnia)	<i>Arnica montana</i> L.	(400) 800-2800	Tutte le Alpi	Fiori e rizomi	Revulsiva, vulneraria, tossica.
Erba meigu, erba mègu (Genova); erbu-medgu (Sarzana); megiu (Bordineto); absanza, inzens, medighet (Piemonte); medighetto (Pavia); assenz (Como); mister (Val Camonica); bon maistro (Treviso); mènego maistro (Verona); assinz (Friuli); arzinz (Carnia); medegh, asseinzi (Reggio); medag (Piacenza)	<i>Artemisia absinthium</i> L.	fino a 1500	Ovunque	Fiori e foglie	Tossica, eupeptica.
Fior della guardia, cardi, cardu argentin, cardun, sciure de San Pé (Liguria); cardon, cardo santo, arasch (Piemonte); carlina, articioch salvadeg (Brescia); artiococchi de monte (Verona); spin de pra (Belluno); carline (Friuli); bural (Carnia); bugnagùn, cardùn (Emilia)	<i>Anemone alpina</i> L.	(600) 1500-2800	Tutte le Alpi	Foglie e fiori	Azione sedativa negli stati di ipereccitabilità simpatica; analgesico nei dolori uterini; velenosissimo.
Pampurcin (Liguria); pan purzin (Piemonte); pan porcin (Como); bacara (Brescia); bacherà (Val Camonica); pampor-	<i>Carlina scaulis</i> L.	fino a m. 2800	Tutte le Alpi Appennini	Radice	Az. eupeptica, diaforetica e diuretica.
	<i>Cyclamen europæum</i> L.	1000	Tutte le Alpi Appennini	Bulbo	Az. purgativa, antelmintica, abortiva; tossico.

Nomi popolari (in Italia Sett.)

(Carnia); ciclamén (Reggio); pémpurzén (Romagna)

Concanoe, safran sarvaego (Genova); pu rassa (Ponti di Nava); safran bastardo (Nizza); freidolena, erba da piögg (Piemonte); safran matt (Como); borzotti (Milano); fior de la crosa (Veneto); consulto de montagna (Friuli); flur dal fredd (Reggio); fior dell'inveran (Piacenza)

Bruttamée, sussamée, muru de bò (Porto Maurizio); erba minsaea (Genova), sciu de mé (Ponte di Nava); digitale gialla (Como); didaline (Brescia); bocchina de levrina (Verona); erba aroelda (Bologna)

Ciumin (Porto Maurizio)

Giensana, gianzana, argianssana, gensana (Piemonte); genzanica (Como); genziana (Brescia); anziana (Carnia)

Stella d'Italia (Liguria); fior di lana (Liguria); stella delle Alpi, draba lopeta, edelvais, vais (Veneto); stèle alpine (Carnia)

Nome botanico

Colchicum autumnale L.

Digitalis lutea L.

Eriophorum Scheuchzeri (150) 1800-2900 Pers.

Geniama asclepiadea L.

» *clusii* Perr.

» *lutea* L.

Leontopodium alpinum Cass.

Altezza

fino a 2000

400-1500

(150) 1800-2900

fino a 2200

(200) 1200-2760

(250) 1000-2500

1700-3400

Località

Tutte le Alpi e Appennini

Prealpi e Appennini

Tutte le Alpi

» » »

» » »

» » »

» » »

Parte officinate

Semi, bulbi

Foglie

Radici

»

»

Foglie e fiori

Azione terapeutica

Az. antireumatica, antiricemica e analgesica.

Az. cardiotonica.

Antidiarroico vermifugo.

Eupeptico.

Az. eupeptica, febbrifuga.

Az. eupeptica, tonica.

Contro i dolori colici. Az. antidiarroica, analgesica.

Nomi popolari (in Italia Sett.)	Nome botanico	Altezza	Località	Parte officinale	Azione terapeutica
Pin da gatto, pin nain (Liguria); arcosse (Torino); pin nan (Cuneo); mugh (Novara); muf (Sondrio); mugh (Brescia); baranchio (Treviso); mugo (Verona); baranz (Belluno)	<i>Pinus montana</i> (Mill)	(1100) 1600-2780 fino a 2695 m.	Tutte le Alpi Alpi Medie e Orientali	Tuberi Foglie	Az. antidiarroica. Disinfettante delle vie aeree e urinarie.
Orie d'ours (Piemonte); oreggia d'ors (Lombardia); auricole (Treviso); fior de San Zén (Monte Baldo); or' cenna (Parma)	<i>Polygala alpina</i> L.	fino a 2000 m.	Alpi - Appenn.	Radice	Az. espettorante, tonica, galattogoga.
Vioela molinéra (Brescia); busule (Friuli); mariuta (Carnia)	<i>Pontentilla erecta</i> Hampe	fino a 2540	Tutte le Alpi	Rizoma	Az. tossica, antidiarroica, antemorroldarica, astringente.
Botton d'argentu (Liguria)	<i>Primula auricula</i> L.	250-2900	» » »	Fiori e rizoma	Az. calmante, espettorante, vulnerario.
Drosce, verna neira (Torino); vrous (Cuneo); hosul (Novara); ran de mont (Corno); legn che spoessa (Bergamo); spi de corv (Brescia); arné negro (Treviso); frangola alpina (Emilia)	<i>Ranunculus acronitifolius</i> L.	fino a 2600 m.	» » »	Fiori e tuberi	Az. revulsivo, analgesico.
Burragnòn, bruggugnun, maura (Liguria); brussel, ratacia (Piemonte); rosin, droos, roesa de montagna, lòtani na ursina salvadega (Veneto); flor di mont, male sirbe, brusso (Friuli)	<i>Rhamnus alpinus</i> L.	fino a 2500 m.	Alpi Occ. e Orientali	Corleccia	Az. purgativa.
Berle 'd rat (Piemonte)	<i>Rhododendron ferrugineum</i> L.	(200) 1500-2300 (2840)	Tutte le Alpi Appennino toscano-emiliano	Foglie	Az. antilitiasica, antireumatica.
	<i>Saxifraga aizoides</i> L.	fino a 3030 m.	Tutte le Alpi	*	idem

l'ameranno, se è vero il detto del divino Leonardo: «Più si conosce e più si ama».

PROF. P. MASCHERPA.

NOTE

(1) P. MASCHERPA - *Prime ricerche biologiche entro il cratere dell'Etna* - Rivista mensile del C.A.I. 1938, pag. 492.

(2) P. MASCHERPA - *Una droga italiana che può sostituire la cascara sagrada* - Atti Accad. med. lomb. 1942.

P. MASCHERPA e P. MARANGONI - *Alcune osservazioni sul Rhamnus alpino che cresce spontaneamente in Italia* - Boll. Soc. It. Biologia sperimentale, 1941.

P. MARANGONI - *I Rhamnus italiani* - Nota 3.a - Boll. Soc. It. Biolog. sper. 1944.

(3) P. MASCHERPA - *La missione scientifica del Club Alpino Italiano* - La Provincia pavese, 12-2-1946.

(4) P. MASCHERPA e P. MARANGONI - *Studi su una droga particolarmente ricca di vitamina C* - Quaderni della nutrizione 1946.

AIGUILLE DE LA BRENVA (m. 3207)

NUOVA VIA SULLA PARETE EST

Primo percorso diretto dall'attacco alle terrazze. G. Gagliardone, CAI Saluzzo - A. Testore, SUCAI Torino

Nuvole all'orizzonte promettono poco di buono. Ma si sale ugualmente, su dalla morena verso quell'angolo di ghiacciaio che lambisce i piedi dell'Aiguille da Est. Presto troviamo i primi strati di vetrato sulle roccette basse che conducono al ghiacciaio. Ci guardiamo senza parlare, seccati di questo inciampo che rallenta la nostra marcia.

La parete è ancora coperta da una bassa cortina nebbiosa. Ma ecco un fortunato colpo di vento squarcia il velario ed il monte si mostra a noi, ardito nelle sue linee, quale gigantesco organo dalle grandi canne che tendono al cielo. Ma, triste realtà, quelle linee magnifiche di verticalità sono ammorbidite da una leggera infarinata di neve. «Un'ora di sole, e la parete sarà libera» mi dice l'ottimista Gagliardone. Ed invece non sarà così. Arrivati all'attacco animati alla speranza da una breve schiarita, presto la nostra fiducia è delusa da nuova nebbia che si appiccica spietata al monte. E la roccia è completamente in vetrato. Ci attar-

diamo a discutere sul pro e sul contro, ed al fine la saggezza ci vince e riprendiamo, anche noi rabbuiati come il tempo, la via del ritorno. E' il mercoledì 21 agosto.

Il giovedì, al mio risveglio, trovo la neve bassa sotto il Pavillon du Mont Frety, ma è un'infarinata leggera che il sole riesce a dileguare. A quanto pare il tempo si rimette al bello, il sole è caldo e la parete si va ripulendo. Ma ormai niente da fare: Gagliardone, seccato pel maltempo, è partito di primo mattino per Saluzzo. Lancio in cuor mio qualche accidente per la sua affrettata partenza.

Sul mezzogiorno invece una telefonata da la Palud mi avvisa che il mio compagno sta ritornando sui suoi passi.

Venerdì 23 agosto. - Verso le ore 7,30 siamo di nuovo all'attacco. La parete è in buone condizioni, e noi, eccitati per il forzato ritorno di due giorni innanzi, partiamo decisi.

Dopo una lunghezza di corda dall'attacco solito delle due vie Boccalatte '34

e '35, Gagliardone anzichè piegare verso destra come per le vie suddette, continua direttamente per salti di roccia non difficili fino a raggiungere un diedro molto aperto. Il superamento di questo è alquanto delicato; qualche appiglio instabile rallenta la salita del capo cordata che deve procedere con gran cautela, ed i primi due chiodi entrano cantando.

Al diedro segue una paretina, poi un canale la cui uscita obbliga ad un terzo chiodo, ed infine alcuni brevi salti di roccia conducono ad un terrazzo ben visibile dal basso. Di qui una traversata di qualche metro a destra, poi due lunghezze di corda non difficili e le terrazze sono raggiunte per la prima volta in salita diretta dall'attacco. Una breve sosta per prendere fiato, chè questo primo tratto lo abbiamo superato senza concederci respiro. L'occhio intanto scruta la parete che ci sovrasta e che si innalza bella e verticale su, verso il cielo di un azzurro intenso.

Grida dal basso richiamano la nostra attenzione su tre cordate che lentamente salgono verso il Picco d'Entrevés. Una quarta cordata intanto, attraversato il ghiacciaio, si prepara all'attacco della Boccalatte '34. E' l'amico Panei con un cliente, e ci seguirà con l'occhio durante la salita per ritrovarci in punta al termine della nostra fatica.

Mi soffermo a guardare la placca sulla destra che con elegante traversata conduce all'attacco della Boccalatte '35. Ma già il mio compagno, impaziente, è partito e dalla terrazza più alta di sinistra sale direttamente per una lunghezza di corda fino al di sotto di macchie nere ben individuabili dal basso. Lo raggiungo, e postomi in assicurazione come posso (sono in spaccata su due risalti di ben piccole dimensioni)

filo la corda al mio compagno che, su placca, si sposta lento obliquamente verso destra per una decina di metri (passaggio molto delicato). Raggiunge così la base di un diedro che subito si mostra di estrema difficoltà. E' questo il primo passaggio che seriamente e completamente impegna il mio forte compagno; la roccia è liscia e verticale, animata da due sole esilissime fessurine. Con quattro chiodi (uno si sflerà alla semplice trazione della mano) Gagliardone supera il passaggio e prosegue per qualche metro. Ansando e sbuffando lo raggiungo, le gambe doloranti per la lunga attesa in posizione impossibile, le braccia stanche per il duro lavoro.

Qui il diedro si allarga e continuiamo per due lunghezze di corda in bella ed aerea arrampicata. Ormai il diedro si è fatto paretina aperta, che si presenta ai nostri occhi particolarmente repulsiva. Il capo cordata sale molto lentamente in forbice, e per lungo tempo ho modo di ammirare le sue « Vibram », che dei chiodi non serbano ormai più che il ricordo, che si annalzano lentamente sfruttando esilissimi appigli. Ad un certo punto anche le « Vibram » scompaiono, la corda scorre fino a completo esaurimento ed infine mi giunge l'ordine di salire. Attacco deciso, ma... diavolo, qui non c'è niente... e il sacco pesa sulle spalle. Poi trovo un esilissimo appiglio per la mano sinistra e riesco in qualche modo ad innalzarmi fino al primo chiodo. In una posizione impossibile riesco dopo molti sforzi a recuperarlo. Poi studio il passaggio che segue e che non mostra neppure l'ombra di un appiglio sfruttabile. Il mio compagno per salire si è valso per il piede di quello stesso chiodo che ora io ho tolto.

Come fare dunque? E intanto Gagliardone dall'alto mi dice di spicciarmi! Al fine seccato gli grido di tenere e mi arrampico come un funambolo alla corda, fino a che colla mano sinistra arrivo all'altro chiodo (elegante davvero l'arrampicata del secondo in certi passaggi!). Martello e poi proseguo a raggiungere il terzo ed infine, come Dio vuole, con le braccia semi scoppiate, sono accanto al mio compagno che mi attende incastrato in una lama di roccia che si stacca dalla parete. Prendo il suo posto e mi caccio come posso nella spaccatura. E' terribilmente stretta, il sacco mi ostacola, ma ho la roccia da due lati, sono finalmente in posizione sicura ed ho quasi la sensazione di trovarmi su di un comodo letto, tanto che le palpebre si fanno improvvisamente pesanti, la mente cessa di lavorare e sto per addormentarmi. Me ne accorgo a tempo e mi agito per non lasciarmi vincere dal torpore. Ci mancherebbe altro che mi addormentassi adesso mentre il primo arrampica in completa esposizione!

Una lunghezza di corda per una parete ci porta sotto un ultimo diedro canale che si supera con salita in forbice coll'ausilio di quattro chiodi. L'uscita particolarmente è difficile, strapiombante e senza appigli sfruttabili. Una corda non scorre nel moschettone ed io ~~devo~~ salire avvolgendomela attorno al corpo. Nel togliere il secondo chiodo volo, e... accidenti, la corda mi segue per qualche metro. Grido con quanta voce ho in gola di tenere, di non fare scherzi, ed infine, lasciati gli altri due chiodi in parete riesco in qualche modo a raggiungere il mio compagno (mi dirà poi che un improvviso crampo alla mano, residuo di un suo

volo dell'anno scorso, gli ha per un attimo impedito di bloccare la corda sotto il mio strappo).

Ormai siamo fuori e poco più in alto ci congiungiamo in cresta colla via Bocalatte 1935, a circa 110 metri dalla punta. Sono le 15,20.

ACHILLE TESTORE

NOTE TECNICHE. - Orario: attacco ore 7,45; terrazze ore 10,25; in cresta ore 15,20. Dopo le terrazze sono state usate 2 corde da 30 m. - Chiodi usati 14 di cui 2 rimasti in parete.

Il nuovo Bivacco M. Balzola sulla Grivola

L'8 settembre scorso è stato inaugurato al colle delle Clochettes il nuovo bivacco dedicato alla memoria del sucaino Mario Balzola perito l'inverno scorso sulle montagne di Cogne travolto da una slavina. Il bivacco è stato trasportato pezzo a pezzo dagli amici dello scomparso, tutti della Sucai di Torino, e dagli stessi, improvvisatisi muratori e carpentieri, interamente e perfettamente messo in opera. Magnifico esempio non solo di cameratismo ma d'operosità che non indietreggia dinanzi alle difficoltà anche le più gravi.

Esempio da seguire e, probabilmente, ampliare tanto più in quanto consente di ovviare alle pesanti spese trasporto e mano d'opera che oggi gravano tremendamente su ogni lavoro e segnatamente su quelli di montagna.

“BRENVA,,

di Graham Brown

« *Nemo propheta in patria sua* », ma Graham Brown che riuscì una rimarcabile triplice impresa sulla parete più formidabile del M. Bianco, effettuò molte prime scalate anche... in Inghilterra, suo paese natale; e cioè nel ben noto Lake Distrikt sul Kirkfell e su altre liscie granitiche pareti della zona. Da noi egli è specialmente conosciuto per le sue scalate nel versante della Brenva al M. Bianco. Appunto su tali ascensioni è uscito tempo fa un suo volume « BRENVA » (J. Dent & Sons Ltd, Londra 1944, 223 pag.). Il libro contiene (al fondo) 72 nitide fotografie di tutto questo versante del Bianco, 3 carte ed una carta-schizzo. Specialmente le fotografie sono di grande aiuto nel seguire l'autore nella narrazione delle sue scalate. Molte accurate note egli deve aver preso durante tutte le salite, poichè il racconto è assai preciso e minuzioso, e si rimane persino stupiti della completezza dei particolari. I dettagli fotografici delle tre vie, la *Sentinella di destra*, *quella di sinistra* (da lui detta *via Maggiore* perchè condusse al maggior colle del Bianco, fra il M. Blanc de Courmayeur ed il M. Bianco, 4740 m.) e *la via della Pera*, oltre a qualcosa anche sulla *via Moore*, da lui pure compiuta, fanno sì che il lettore possa seguire l'A. nelle sue salite come se le compiesse egli stesso; e certo, da questo lato, il libro costituisce *la miglior guida* per cotali quattro vie al Monte Bianco.

Dato il tema, crediamo utile soffermarci alquanto su questo libro.

Il Brown stesso dice nella sua prefa-

zione al volume che, oltre alle note, egli stese pure un diario accurato. In un'appendice fa poi un quadro storico di tutte le sue ascensioni — una trentina — (con o senza guide) sul versante della Brenva dal 1927 al 1939. Non accenna invece alla via Moore (1865), effettuata dal Mummery senza guide nel 1894, perchè effettivamente questa via non si svolge tutta propriamente sulla detta parete, bensì termina al colle della Brenva, uscendo quindi dalla parete stessa (verso destra o ad oriente); nè, d'altra parte, questa via ha l'importanza delle altre tre. In altra appendice l'A. spiega infatti che per parete della Brenva egli intende quella che va dalla cresta di Peteret alla parte superiore della cresta nord-est (cioè *sopra* la linea della via Moore). In questa (seconda) appendice egli dà una topografia della parete della Brenva. Si rileva da tale appendice che il tratto finale verso il col de la Brenva ha una pendenza media di 22,5 gradi, che i seracchi superiori delle tre vie precipue trovansi ad una media altitudine di 4423 m., che la pendenza media della vecchia via della Brenva (Moore) è di 43 gradi, che la parte superiore della cresta di Peteret ha un angolo medio di 31 gr. e 1 quarto (sino al *Pilier d'angle*).

Il Brown esamina minutamente la situazione topografica delle tre creste principali sulla parete della Brenva, le dimensioni di questa, le effettive *lunghezze delle creste*, particolare quest'ultimo assai importante per lo scalatore. Sono cioè 1328 metri dal col Moore alla vetta del Bianco. Per il bivacco della

Sentinella egli dà l'altitudine di 3800 m. Non parrebbe tuttavia che la pendenza media della parete della Brenva sia maggiore di quella del versante Brenva dell'Aig. Blanche. Egli pone l'angolo medio della Pera in 50°, in 45° quello della via Maggiore e in 40° il pendio medio della via della Sentinella (di destra). Per un confronto, la parete est del Cervino sarebbe sui 40 gradi.

Molto utili sono pure le diverse altitudini che il Brown dà, in tale capitolo, dei principali punti di passaggio sulle tre vie sopraccennate, e cioè dalla crepaccia terminale (inizio della salita) sino agli ultimi seracchi.

L'idea di tali salite gli è venuta guardando un mattino dell'agosto 1926 la faccia della Brenva da Planponquet, il noto chalet-ristoro all'inizio della Val Veni: è la visione alpina quella che muove sempre lo scalatore a tentare vie precluse; tuttavia è propriamente dalla vetta della Tour Ronde che la faccia della Brenva appare in tutta la sua magnificenza.

Il Brown è un sognatore e un calcolatore: l'origine della scalata nacque nel fatto che la vecchia via della Brenva non saliva direttamente al M. Bianco e che quindi su quegli speroni rocciosi della gran faccia del Bianco *doveva* esservi una via diretta alla vetta del Bianco: qui cominciavano l'enigma e la volontà del Brown di scioglierlo. Lo incitò maggiormente alla scalata una lettura del libro «*Acqua corrente*» del Mason, in cui l'A. descrive un'ascensione seguendo esattamente il racconto del Moore per la sua scalata alla Brenva. Fu quindi un insieme di circostanze che gli diede l'idea che una montagna doveva esser salita per la via il più possibilmente diretta. Ora (il Brown è *Pro-*

fessore!) ecco il problema: *si poteva effettuare una via diretta al Bianco per la Brenva?*

Legge egli il libro del Finch sulle sue scalate alpine, vede la foto della parete della Brenva presa dal colle del Gigante (benchè ne manchi la parte inferiore e perda il suo rilievo quando manca il sole; manca cioè di colore e di vita). L'inglese è per natura ostinata: vede il problema, vuol risolverlo ad ogni costo. Brown si accorda così con lo Smythe che già aveva salito con la cordata Ogier Ward la via Moore e di là aveva, anzi, osservato gli speroni rocciosi di tutta la parete della Brenva. Studiano la parete: non vanno però subito d'accordo sulla vera via; poi il Brown scorge la cretina sinuosa (parte sup. della via della Sentinella di destra) e la netta via d'uscita fra i seracchi superiori. Questa via risultò poi infatti tecnicamente e relativamente facile, benchè esposta.

Nel capitolo terzo vien descritta la prima via: egli e Smythe lasciano il Rif. Torino alle 3,30 del 1° sett. 1927, traversano il ghiacciaio fra la Tour Ronde e l'Aig. d'Entrèves. Dal sommo della cresta sud-est della Tour Ronde vedono alfine in tutta la sua maestà la faccia della Brenva. Scendono sul ghiacciaio omonimo, lo attraversano sino ai piedi del col Moore e salgono alla vera e propria *porta d'accesso* alla gran parete. Attendono che la neve indurisca e qualche minuto prima delle 17 si pongono in cammino. La via era parsa facile dal punto di riposo sulla cresta del col Moore: attraversano un ripido colatoio, poi un altro meno erto (che fu però formidabile nel 1928). Attraversano correndo un colatoio di ghiaccio allora fortunatamente coperto di neve; alle 19,10 sono alla roccia della Sentinel-

la, intagliano il cono di neve superiore sì da farsi un sito in piatta roccia per il bivacco. Dopo qualche brivido avuto nella notte nel sacco-bivacco Zdarsky, partono il mattino alle 5,30, attraversano il colatoio di ghiaccio (allora coperto di neve) e giungono alla parte inferiore della cresta Mummery. La risalgono sino a poter attraversare il gran couloir di neve-ghiaccio che trovano in buono stato e raggiungono così un rosso sperone roccioso sull'altra parte. Lo seguono: alle 10,30 sono alle ultime rocce della cresta serpeggiante (4270 m.). Risalgono ancora una specie di scalinata di rocce lisce ed eccoli all'ultima barriera, quella dei seracchi. Per una costola tondeggiante di neve attraversano ripidi sulla sinistra, passano fra due seracchi ed alle 14,30 sorpassata una cornice di mezzo metro sono sulla neve del cono finale a 4570 m. Ogni difficoltà è superata.

* * *

Nel Cap. 5° il Brown narra come il 6 agosto 1928 parte con lo Smythe dal Rif. Torino alle 8,15 con pesanti sacchi. Avevano stavolta... i piumini da letto. Per evitare la crepaccia della Tour Ronde dal col d'Entreves seguono la cresta sud-est della T. Ronde sino in cima al gran couloir e traversano poscia al col orientale della T. Ronde. Alle 15,35 sono alla cresta del Pic Moore, alle 18,50 al bivacco della Sentinella. Lo lasciano il mattino appresso poco prima delle 5, tagliano gradini nel couloir di ghiaccio e sono al gran colatoio (circa 35 metri): il Brown ne calcola l'angolo in 30 gradi. Causa recente neve sulle rocce, vi trovano molto vetrato. Raggiungono la cresta della via Major, superano la prima parte facile, si tengono poi presso al gran couloir e raggiungono alle 7,30 la prima cresta nevosa, la più affilata e

difficile della via Maggiore. La passano prima tagliando gradini a sinistra, poi sulla destra, raggiungendo la parete di lisce rocce soprastante; superano alcuni camini esposti, in parte ghiacciati, ed alle 8,45 sono a 4120 m., a circa metà via. Affrontano ora le altre due creste di neve separate da una dorsale di roccia: il fianco destro è più ripido (40°); le due creste salgono dapprima con angolo di 20° e 25° poi di 35° e 30°. L'ultima è lunga quasi 200 m.; il Brown le trova se non formidabili, rilevanti.

Raggiungono così, dopo la seconda cresta nevosa, il basamento centrale della parete della Brenva, circa all'altezza della guglia della Bella Stella (4350 m.) — che trovasi sulla via della Pera — alle 11,20. La neve è già alquanto molle. Davanti al contrafforte finale di roccia discutono se non convenga tornare. Sono le 13,10. Proseguono invece su per un camino con neve e alle 13,40 sono sul piedestallo (4360 m.), cioè alla base della piramide del contrafforte finale. Il pendio di neve che inizia qui a 35° sale sino a 50°. Una lingua di roccia scende in quel punto sul pendio nevoso e debbono contornarla (difficile fu il passaggio in quel 1928 causa il vetrato). Fanno piramide per superare una fessura con ghiaccio: lo Smythe scivola, va avanti il Brown. Lo Smythe dice che è ben tempo di tornare. Tuttavia traversano con forte esposizione sulla destra; sono le 14,15. Salgono un caminetto non troppo pendente ma quasi senza appigli e per ovviare un risalto ghiacciato effettuano una traversata su ghiaccio. Lavoro lungo e complesso. Debbono tirar su i sacchi uno ad uno, Situazione molto esposta. Sono quasi le 17 quando hanno sormontato tale ostacolo di neppure 20 metri d'altezza (senza il ghiaccio nel

1933 il Brown impiegò con le due guide Graven e Aufdenblatten, solo 55 minuti). Lì è un *angolo insormontabile* che debbono girare; nel 1933 questo angolo fu superato, senza la complicata *traversata*. Ancora tre quarti del contrafforte finale da superare; le difficoltà propriamente terminano comunque qui.

Si presentano ora due vie; il Brown sale a riconoscere: uscendo a sinistra si evitano i seracchi di ghiaccio, ma il vetrato su ripide rocce lo consiglia di sortire a destra. Sono le 17,30. Smythe esce dunque a destra su buona neve, poi tira a sinistra lungo una parete rocciosa, e quindi ancora a sinistra sino alle ultime rocce a 4480 m. (ore 17,55). Proseguono quindi su per una lingua di ghiaccio quasi orizzontale (nel 1931 questa lingua s'era avanzata e formava una vera balza; nel 1933 era formidabile). Raggiungono così infine il pendio nevoso che scende dal colle Maggiore (ore 18,10), ma con la neve crostosa duro fu il lavoro di pista; tirava anche forte vento. Alle 19,45 sono in vetta al M. Bianco di Courmayeur, alle 20,20 in vetta al M. Bianco, alle 21 alla Vallot.

Il Brown passa poi, nel Cap. 6°, a spiegare come dovevan trascorrere ben 5 anni prima che egli potesse por piede di nuovo sulla parete della Brenva. Dalla cima delle G. Jorasses, Graven, la guida, dopo lungo guardare col cannocchiale sulla via della Pera (l'ultima del Trittico!) gli dice: «Forse». Il giovane intraprendente Graven è per lui la guida ed anche il compagno ideale. Con lui scala il Weisshorn scendendo dal Schalligrat, poi il Pic Moore; (giustamente dice qui il B. che è principalmente il fatto di una *nuova via* che conta, meno invece il fatto se con guida oppure no); nel luglio 1929 mentre attendono mi-

glior tempo per il Bianco, un'ispezione d'avvicino li convince che troppa è la neve. Convengono tuttavia sul modo di traversare sino alla base della Pera. Ritornano a Zermatt, e compiono la traversata del Zinal Rothorn. Nel 1930 il Brown traversa, sempre con Graven, l'Obergabelhorn e la Dent Blanche e sale il Bernina per la parete ovest. Nel 1931 scala il M. Mallet dalla capanna del Requin e l'Aig. des Pélérins. Dal 27 luglio soggiorna, sempre con Graven, al Rif. Torino; il 31 luglio salgono la vecchia via della Brenva: esaminano di nuovo la via della Pera e constatano che, se la faccia sud-est della Pera è esposta a caduta di ghiacci dall'alto, quella nord-ovest non lo è. Comunque, la vecchia via della Brenva è sempre un buon punto d'osservazione per quella salita.

E nel successivo cap. 7° il Brown descrive la sua ascesa per la via Moore. Malgrado il tempo più sul brutto che sul bello, attende il terzo giorno di uno dei periodi di bel tempo. Il 31 luglio lascia con Graven e Knubel (figlio) la cap. Torino alle 3,30; alle 6 sono al Col Moore (sempre attraverso il col orientale della T. Ronde), salgono la cresta Moore, alle 7,10 raggiungono le rocce finali della facile cresta inf. Di lì nuovo esame della via della Pera. Non possono tuttavia veder bene perchè la via è piuttosto nascosta dalla via Maggiore. Attaccano la cresta di neve-ghiaccio quasi orizzontale che all'inizio è larga, poi si restringe via via nel mezzo per riallargarsi verso la fine. La cresta è ripida sulla sinistra, più ripida ancora sulla destra. La traversano in 9 minuti. Ora ascendono in linea verticale, prima verso sinistra poi a destra verso le rocce dell'*isolotto* della Brenva. La parte sup.

è in ghiaccio vivo. Alle 8,30 sono alle rocce. Escono dai superiori seracchi per la via Coolidge; trovano un passaggio nella parete di ghiaccio facendo però una traversata esposta, quindi risalgono un colatoio di ghiaccio ed alle 10 sono sul ripiano nevoso sopra al colle della Brenva. Alle 11 in vetta al Bianco (5 ore e 3 quarti di moto dal Rif. Torino).

Nel capitolo che segue (l'8°), il B. fa una cronistoria retrospettiva dell'interesse sollevato dalla 1ª ascensione del Moore e delle intenzioni dei migliori scalatori di salire la parete della Brenva, ossia di Lloyd, Mallory, Preuss, De Lépiney, Lagarde. Si sofferma poi sulle difficoltà incontrate sulla via della Sentinella dai successivi salitori. Tutto ciò acuisce il desiderio del Brown di finire il *trittico*. Nel 1932 gli fu tuttavia impossibile attuarlo, per il brutto tempo. Scala comunque l'Aig du Moine con Graven e Knubel e les Droites. Tenta la via della Peteret ma deve tornare dall'Aig. Blanche per maltempo. Dalla Capanna Gamba ascende l'Innominata, il M. Brouillard; e per la terza volta parte il 23 luglio per la Peteret; riesce infine il 30 luglio, ma la via della Pera gli manca di nuovo. Però salendo al M. Bianco di Courmayeur egli guarda di nuovo e studia la «sua» via. Non ci vede ostacoli insormontabili; tuttavia i seracchi superiori appaiono quell'anno in stato piuttosto instabile.

Intanto, le due vie della Sentinella rimanevano sempre alquanto neglette; esse divennero popolari solo dopo il 1935, per l'apertura del bivacco della Fourche. La reputazione di queste due vie lasciò comunque in ombra la via della Pera. Era frattanto comparso all'orizzonte il problema (maggior) della *nord* delle G. Jorasses. Zanetti e Ger-

vasutti avevan però posto gli occhi sulla via ancor vergine della Brenva; essi compiono infatti un primo tentativo il 30 luglio 1933 già fallito nel 1930 da Albertini e Zanetti. Il Brown ripete in quel mentre nel 1933 la sua *via Maggiore*, perchè essa offre il maggior interesse delle 2 vie della Sentinella. I germanici furono allora attratti dalla via della Sentinella perchè essa era la via più diretta alla vetta del Bianco; ma si credeva tuttavia che la via della Sentinella fosse più ideale che quella del colle Maggiore.

Se il Brown rifece la sua via del C. Maggiore fu propriamente per rimettere le cose a posto, per formarsi di nuovo una giusta idea della salita. Egli minimizza qui le sue impressioni passate con nuove considerazioni, talvolta è persino un po' prolisso, oppure si ripete, tal'altra (almeno seguendo il racconto con le fotografie) sembra esageri un pochino, ed appare alquanto confuso, ritornando sulle sue altre scalate; ma tutto egli descrive per dimostrare che molti passaggi non fecero impressione allora allo Smythe essendo questi *secondo* di cordata. Avrebbe ora avuto anch'egli la stessa impressione, ponendosi secondo di cordata? Ed ecco perchè è forzato a riandare quei diversi passaggi, le creste di neve, il ghiaccio, il camino di ghiaccio e la esposta traversata sulle rocce superiori.

E di nuovo s'incontra con Graven e Aufdenblatten a Zermatt nel luglio 1933, traversa il M. Dolent e al 23 luglio è al Rif. Torino. Torna alla vetta del Pic Moore. Il passaggio al col Moore quell'anno è difficile. Comprendono dalle condizioni della montagna che la via della Pera sarebbe allora stata possibile solo dopo due-tre giorni, così

traversano il giorno appresso, come allenamento, le Vierge e il Picc. Flambeau.

* * *

Lasciano il 26 mattino alle 1 antimeridiane il Rif. Torino, sono alle 3,50 al col Moore ed alle 4,50 all'angolo del ripido pendio di ghiaccio che porta alla base della via della Pera. Questa spiccava dominante nella luce dell'alba. Graven chiede che cosa debbon fare; e il Brown, con la piccozza indica... la via Maggiore! Ancora una volta egli diffida di sè medesimo, oppure vuole anzitutto riesaminare le sue impressioni sulla via Maggiore ed... insieme dare uno sguardo definitivo, più esatto e tranquillo (e il più davvicino possibile) alla via della Pera.

Alle 5,30 sono quel mattino già alla Sentinella rossa. Qui egli dice « inizia la salita per cui tanto avevo atteso. Cinque anni son trascorsi; quale sarà l'impressione che mi resterà? ». E si pone dunque secondo di corda per essere più libero di giudicare. Trova facile il 1° couloir di ghiaccio; traversano il grande colatoio in alto ove, benchè più ripido, la neve è migliore salvo una piccola scanalatura di ghiaccio nel mezzo; 2 lunghezze di corda, circa 35 gradi di pendenza; pochi gradini nel ghiaccio e giungono alle rocce della via Maggiore. Vede subito che le rocce avevan più neve, quindi la salita sarà meno scabrosa che nel 1928 col vetrato. Tolgono i ramponi e godono del primo sole. Uno sguardo in alto li convince tuttavia che la parete di ghiaccio presso la cresta si è avanzata (causa gli anni di maggior neve). Una discreta caduta di ghiaccio dall'alto giù per il canale conferma loro che bisogna giungere a quel punto

prima del levar del sole. Il maggior pericolo è mezz'ora dopo il sorgere dell'astro diurno. Le rocce qui salgono con angolo di 35 gradi.

Alle 7,25 i tre sono sopra questa parte infer. della cresta rocciosa. Di là il B. vede che la parete nord-est della Pera promette una via d'ascesa. Intanto Aufdenblatten (primo ora di corda) procede a cavalcioni sulla cresta nevosa, più sottile di quella della via Moore. Le rocce seguenti appaiono più ripide delle sottostanti: passano sulla destra; Graven ritiene qui che la salita « sia al tutto facile »; segue poi una traversata su di un risalto ove Graven intaglia qualche gradino, tratto che la guida trova « non al tutto difficile ». Alle 8,20 sono comunque già in cima al contrafforte mediano. Rimettono i ramponi. Ripartono con un'ora e 10 min. di vantaggio sul 1928 benchè abbian lasciato il masso della Sentinella rossa con 40 min. di ritardo. Differenza data dal maggior ghiaccio d'allora e dal fatto di dover ora non più *ricercare la via*. Le creste nevose superiori appaiono ora più arrotondate, meno ghiacciate, ma sempre formidabili ed esposte, forse più aeree delle inferiori. La 2^a cresta di neve è sui 35°, la terza sui 25° per terminare sui 30°. In genere, eccetto nell'ultimo tratto, si muovono tutti e tre insieme.

Alle 10,30 sono alla base del contrafforte finale. Impiegano ora, benchè in tre, quasi un'ora di meno per il passaggio di queste creste nevose. Differenza data dall'ora più tarda in cui passarono la prima volta. Segue un corto canalino pieno di neve, poi un camino di pochi metri. Viene poscia la famosa lingua di roccia che appare contornata di neve (nel 1928 di ghiaccio) ed il livello

nevoso più alto d'allora, quindi il passaggio meno difficile. Giungono all'angolo *insormontabile*, ove Graven gira facilmente, sale nel camino a sinistra (esperto) e si issa al disopra. Ora con la neve tutto al Brown sembra più facile (fors'anche perchè è secondo).

Escono sulla destra, salgono un pendio nevoso, girano un angolo roccioso, continuano a sinistra e sono poco dopo alle ultime rocce (ore 11,45). Il paesaggio attorno non è più quello del 1931: il muro di ghiaccio è avanzato; Graven intaglia gradini, riesce su di un pianerottolo e dopo altri 10 metri in una falda del ghiaccio sono sul gran nevaio superiore alle 13,25. Giungono cioè cinque ore prima che non nel 1928.

A questo punto il Brown pensa di poter tentare la *traversata* del Col Maggiore sino alla Cap. Quintino Sella. Alle 14,45 sono al Col Maggiore; ma nuvole e nebbia impediscono l'attuazione dell'ardito piano. Risalgono al colle ed alle 17,30 sono in vetta al Bianco. Scendono per la via dei Rochers, allè 21,30 saltan la crepaccia terminale sul ghiacciaio del M. Bianco. Non trovano la capanna e bivaccano molto vicino.

Nel seguente capitolo intitolato: «Intermezzo» il Brown descrive la sua traversata dalla cap. Durier alla vetta dell'Aig. di Bionassay e di qui alla vetta del Bianco, donde — via Maudit — al Rif. Torino e a Courmayeur (nello stesso giorno). Narra delle tacite competizioni per la via nord delle G. Jorasses e l'incidente col Zanetti al Rif. Torino, quando questi gli chiede perchè mai ha ripetuto la via della Senti-

nella di sinistra e che ne pensa della «via della Pera».

Il 1° agosto 1933 sale il Bianco per la via del Brouillard, riparte da Courmayeur il 3 per la cap. del Triolet: ma... alla Palud improvvisamente cambia idea e con Graven e Aufdenblatten sale al Rif. Torino. Di nuovo lotta egli nel suo intimo perchè malgrado le due guide siano decise a tentare, un raffreddore lo tiene ancora indeciso. Dopo 5 anni di attesa tentare in condizioni minorate... Ma incontra Miss Whympfer: senza volere gli tornano alla mente i 4 anni di attesa del grande scalatore per il Cervino. E allora, con Graven, formula il piano strategico: intendono anche qui scalare direttamente dal Rif. Torino (ormai conoscevano bene l'approccio!). La via era in buono stato; la cornice sommitale era già caduta, i seracchi superiori solidi. Bisognava in ogni caso attraversare al più presto il pendio di ghiaccio fin sotto alla Pera. Di pietre ne aveva viste ad ogni modo ben poche cadere durante tutte le sue precedenti ascensioni colà.

Decidono dunque di partire dal Rif. alle 24,30, sì da essere alle 4 alla traversata del pendio ghiacciato. Era notte di plenilunio. Il raffreddore migliorava.

La descrizione della scalata si trova nel capitolo 11°, intitolato: «La via della Pera». Il 5 agosto 1933 alle 12,20 lasciano il Rif., trovano ghiaccio (per il lungo bel tempo) sul pendio del lato sinistro della T. Ronde; alle 2,30 sono ai piedi del Col Moore, ma il ghiaccio li fa giungere alla cresta solo alle 3,10. Di nuovo il ghiaccio li fa allentare il cammino nella traversata dei primi canali ed alle 4,15 sono al punto di traversata del

gran pendio ghiacciato. Senza fermarsi proseguono. Graven taglia rapidamente piccoli gradini e Brown può appena seguirlo. Neve e ghiaccio si alternano, poi è ghiaccio solo negli ultimi venti metri. In 20 minuti la traversata di 150 metri è compiuta.

Continuano celermente poichè albeggiava, non si sentono ancora sicuri dalla caduta di ghiaccio e pietre. Rocce lisce e ripide da prima, poi altre con cattivi appigli: nell'insieme non è difficile, ma il passo è troppo veloce. Circa alle 5 sono ad un punto nevoso (3850 m.) in discreta sicurezza. Tolgono i ramponi. Seguono rocce prima meno, poi di nuovo ripide. Alle 5,20 il primo sole, su ai seracchi. Girano a sinistra un gendarme: alle 5,30 sono alla base della Pera, quando il sole li tocca. Circa 250 metri è alta la Pera: la parte inf. è assai ripida, meno la mediana, più la finale. Tuttavia trovano la prima parte meno ripida di quel che pensavano. Alcuni erti camini, comunque esposti e qualche punto difficile. Fanno *alt* alle 6 circa sulla parte rotonda della Pera.

Proseguono verso destra su terreno ripido ed esposto, da un risalto al superiore. Non è molto difficile, interessante. Attraversano un colatoio di roccia sino ad un'intaccatura nella parete e si portano poi (esposto) sul fianco nord-ovest della Pera: rocce lisce, salita difficile ed esposta. Dopo 40 metri bisogna superare la liscia rupe verticalmente. Dal termine superiore di tale tratto di lastroni, si portano a sinistra, su per nuovi risalti. Non c'è alternativa di passaggio.

A un dato punto parve non si potesse

più proseguire. Al secondo tentativo riesce a Graven di superare una lunga placca; poi su di nuovo per altri 70 metri difficili ed esposti. Viene ora un altro pilastro liscio e verticale che sembra blocchi la via. Posson tuttavia introdurre il piede in fessure. Alfine un camino pieno di neve li porta in vetta alla Pera. Sono le 8,25. Due ore e 35 min. per salire la Pera. Nell'insieme alcuni punti più difficili, dice il Brown, che non altrove al M. Bianco.

Altro mondo si apre davanti a loro. Ormai non rimane più alcun dubbio che si sarebbe trovata una via d'uscita (o a destra od anche a sinistra sulla finale della Peteret). Sono a 4200 m. Salgono una cresta di neve e sostano un po'. Proseguono alle 9. Attraversano uno stretto colatoio di ghiaccio, poi rocce facili, costeggiano sempre salendo un couloir di ghiaccio più vasto e si trovano ai piedi della Aguglia ch'egli battezza «della bella Stella». Un'ora dall'ultimo alt. Sono a 4350 m. Intenderebbero ora portarsi a sinistra, attraversare il couloir e raggiungere le rocce della cresta del M. Bianco di Courmayeur. Ma una rilevante caduta di sassi da quella vetta li fa cambiar parere, sicchè si portano sulla destra, attraversano il colatoio di ghiaccio di 25 metri, salgono le rocce finali (mezz'ora) e calzano i ramponi. Procedono anzitutto senza intagliar gradini, poi usando la piccozza, specialmente nel superare la paretina di ghiaccio che deve portarli ai piani superiori. Un intaglio esistente nella parete permette loro di uscire; sono fra i seracchi superiori. Le difficoltà son finite. Salgono al M.

Bianco di Courmayeur: ore 13,20. *Il tritico della parete della Brenva è completato.*

Scendono sulla cresta di Peteret (inizialmente qui il capitolo finale): neve molle; poi il ghiaccio vivo li obbliga a tagliare gradini, impiegando troppo tempo, sicché risalgono al M. Bianco di Courmayeur e poi al M. Bianco, ove giungono alle 15. Alle 15,45 sono alla

Vallot da dove ripartono alle 17 per giungere alle 19,30 alla Cap. del Dôme. Ripartono alle 20,20 per Courmayeur ove arrivano... alle 2 del mattino (causa diversi *alt* per manovre militari).

Al Planponquet nel chiarore lunare il Brown sosta a guardare un'ultima volta la parete della Brenva, osservata la prima volta sette anni prima.

PIERO GHIGLIONE

L'ALPINISMO

Manuale della Montagna - Vol. I

Pagine 506 - Illustrazioni nel testo
Tavole, ecc.

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - Sconto 10 %

EDIZIONI « MONTES »
TORINO

WHYMPER

Scalate nelle Alpi

62 illustrazioni - 315 pagine

Lire 400.-

Ai Soci C.A.I. - Sconto 10 %

EDIZIONI « MONTES »
TORINO



MONTE BIANCO - Versante della Brenva

(v. Art. a pag. 232)



BIVACCO BALZOLA SULLA GRIVOLA

(v. Art. a pag. 231)



AIGUILLE DE LA BRENVA - Parete Est

(v. Art. a pag. 229)

VARIETA'



Il lancio della corda è una manovra usata per salire su punte rocciose particolarmente ardite e ritenute non scalabili direttamente. Si attua facendo sì che un capo della corda passi oltre la vetta e vada a cadere in luogo dove possa venir fissato o tirato, assicurando così la salita a chi si attacca dall'altro capo.

Famoso è rimasto il lancio della corda con cui si fecero i primi tentativi di salire sul Dente del Gigante.

Il 13 agosto 1877, l'avv. Giuseppe De Filippi, il marchese Ernesto Del Carretto, la signora Iole Caccia Reynaud, il lord Wentworth, le guide Emilio Rey, Bich, Lanier padre e figlio, Proment Giulio, numerosi portatori e tre muli si portavano alla base del monolito roccioso muniti di dieci razzi Bertinetti piazzati su appositi cavalletti e attaccati a 300 metri di fune. Il razzo, partendo, avrebbe tirato seco la corda nella direzione e all'altezza voluta, facendola ricadere oltre la torre di roccia.

A far fallire l'impresa preparata con tale armamentario pensò il vento che ostacolò il sistema d'assalto soffiando via, uno per uno, i razzi che oltrepassavano la vetta.

Una muta guerra s'accese tra le guide di Courmayeur e i propugnatori del nuovo metodo di salita, destinato, come molti altri mezzi artificiali, a svalutare l'opera dell'alpinista professionista.

Con un sistema simile a questo si riuscì talvolta a stendere una corda tra due torri rocciose, l'una delle quali ritenuta inaccessibile direttamente: famoso rimase in tal senso il lancio della corda fatto dalla Torre del Gobbo alla Torre del Diavolo, nel Gruppo dei Cadini di Misurina, ad opera delle guide A. Dimai, G. Siorpaes e A. Verzi con le sorelle V. Eotvos il 4 agosto 1903 che effettuarono così la traversata aerea tra le due torri.

Pur celebre ai suoi tempi, per il particolare significato dell'impresa, fu la traversata aerea che compì Tita Piaz, la ben nota guida della Val di Fassa, con Trier, il 17 luglio 1906 per raggiungere la vetta della torre che Piaz battezzò « Guglia Edmondo De Amicis » e dalla quale fece sventolare un simbolico tricolore. Il che valse a Tita Piaz l'espulsione dalla Società Alpina Austro-tedesca « per indegnità » per aver dedicato la guglia dolomitica al nome « del più grande nemico del governo austriaco e della Società Alpina ».

Mentre nella regione alpina l'orso bruno va ormai decisamente scomparendo, nelle montagne d'Albania è ancora piuttosto diffuso.

La sua presenza ha suscitato, nella facile fantasia di quei montanari, un superstizioso interesse che si concreta nell'attribuire alla belva facoltà taumaturgiche.

Una credenza ritiene salutare per i malati di reumatismi farsi calpestare dal plantigrado. Si crede inoltre che un mazzetto di peli, strappati ad un orso vivo, abbiano la facoltà di guarire un ammalato se bruciati al suo capezzale.

Non è improbabile che simili credenze trovino un lontano fondamento nelle virtù terapeutiche di cui il grasso dell'orso sembra esser dotato.



Fra le cause di morte degli alpinisti, gli annali dell'alpinismo ricordano certo tra le più rare quella riguardante il notissimo scalatore inglese Norman Neruda; egli infatti morì il 10 settembre 1898 mentre saliva le rocce della Punta delle Cinque Dita, in seguito ad un attacco cardiaco che lo faceva precipitare.

Non tutti i grandi alpinisti tuttavia muoiono, per una causa o l'altra, in montagna. Ad esempio, l'intrepido scalatore austriaco Luigi Purtscheller, che compì memorabili ascensioni in varie zone delle Alpi, che divise i rischi di numerose difficilissime imprese coi famosi fratelli Zsigmondy e il dott. Schulz, che scalò il lato orientale del Monte Rosa con tre penosi ed estenuanti bivacchi, che, infine, fu vittima di un grave accidente nella discesa dal Gran Dru dove — per la rottura della piccozza della guida Oberhollenxer — fece una paurosa caduta che gli procurò la frattura di un braccio, doveva poi finire i propri giorni non già sulle rupi tante volte scalate, bensì nel proprio letto, per un banale attacco di grippe, il 3 marzo 1900.



Il termine « ascensione », nel senso alpinistico, non divenne di pubblico dominio in Francia che nella seconda metà dell'ottocento.

Nelle tre prime edizioni (1694, 1718 e 1740) del Dictionnaire de l'Académie Française questa parola era infatti indicata solo nei tre sensi dell'elevazione di Gesù Cristo, del giorno in cui la Chiesa celebra tale mistero e in senso astronomico.

La quarta edizione (1762) portava un altro significato come termine di fisica sul movimento ascendente dei fluidi; la sesta edizione (1835-42) aggiungeva il senso di elevarsi nell'aria con l'aerostato ed infine la settima ed ultima edizione del 1877 recava il significato dell'azione di salire una montagna dando come esempio « L'ascension du M. Blanc présente de grandes difficultés ».

L'abbonamento alla Rivista

costa solo L. 320

Tale « Dictionnaire » è quel medesimo che nel 1835 pubblicava, come esemplificazione della voce « glacier » la seguente affermazione che non fece grande onore alle conoscenze geografiche di quegli accademici: « Le glacier du Mont Blanc est le plus remarquable de la SUISSE »!



La cerimonia della benedizione degli attrezzisti alpini risale soltanto a tre lustri fa.

La formula, approvata se non suggerita, nel 1931, in latino da Achille Ratti — il Papa alpinista — figura tra le preghiere della Chiesa con questo tenore: « Benedici, o Signore, queste funi, e bastoni, e piccozze, e tutti gli altri attrezzi qui presenti, affinché chiunque ne faccia uso sugli ardui dirupi dei monti, fra ghiacci e nevi e le tormentate, sia preservato da ogni accidente e pericolo e felicemente arrivi in vetta e incolume ai suoi faccia ritorno. Per intercessione del Beato Bernardo, che volesti patrono degli alpigiani e degli alpinisti, proteggi, o Signore, questi tuoi servi e ad essi concedi che, mentre ascendono queste vette, possano anche al divino monte pervenire ».

Scalatori dell'antichità

Quinto Rufo Curzio, storico romano del I secolo, nella sua opera « De rebus gestis Alexandro Magni » ci descrive, nel libro VII, un episodio di guerra in cui l'impiego di truppe specializzate per le scalate può presentare un certo interesse per gli alpinisti. E veniamo senz'altro al pezzo in parola, sorvolando sui particolari immaginosi o fantastici che il lettore riconoscerà da sé medesimo.

« Il re aveva sottomesso ormai tutta la zona. Non rimaneva da espugnare che una rocca posta su di una sommità rocciosa e presidiata dal capo Ariamaze con trentamila armati e provviste per due anni di resistenza. Questa montagna era alta 30 stadi (oltre 5600 metri) e aveva 150 stadi di circonferenza. Era tagliata a picco da tutti i lati e non era accessibile che attraverso uno stretto sentiero. Alcune sorgenti che sgorgavano da una grotta buia situata a metà parete, precipitavano in alta cascata fino ai piedi del monte.

Quasi sul punto di togliere l'assedio, il re pensò di forzare la natura del luogo e mandò un ultimato all'assediato che gli rispose orgogliosamente che per raggiungerlo ci sarebbero volute le ali. Questa risposta raddoppiò nel re Alessandro il desiderio di conquista ed ordinò che gli fossero condotti « trecento giovani scelti tra i vari corpi tra coloro che al loro paese d'origine erano usi a condurre le bestie al pascolo lungo piste e roccie quasi impraticabili e che si erano distinti specialmente per agilità e andatura.

Il re parlò loro così: Miei giovani, compagni miei, è con voi che io son riuscito a superare le creste coperte di nevi eterne, che

ho forzato le gole della Cilicia, che ho sopportato senza fatica i rigori del Caucaso. Io vi ho dato prova di che cosa son capace ed ho prova di quanto sapete fare voi. Questo picco che vedete innanzi a voi ha un sol lato accessibile ed i barbari lo occupano senza preoccuparsi d'altro con le loro sentinelle sul lato che dà verso il nostro campo. Ma voi troverete, saprete trovare un passaggio che conduca alla cima. Nulla al mondo può resistere al valore. Facendo ciò che altri giudicavano impossibile noi siamo riusciti a dominare tutta l'Asia. Perciò arrampicatevi fin lassù. Quando avrete preso la vetta mi farete un segnale coi veli bianchi che vi darò ed io mi avvicinerò con l'armata distogliendo l'attenzione del nemico che si volgerà verso di me.

Il primo che raggiungerà la cima riceverà dieci talenti, il secondo nove talenti e così via per i primi dieci. Per gli altri io so che voi non badate tanto alla mia generosità quanto a soddisfare la mia volontà ».

I soldati ascoltavano il re con un tal fervore che pareva fossero già sicuri del fatto loro.

Essi si munirono di chiodi di ferro che si proponevano di piantare nella roccia e di corde robuste.

Il re fece il giro della montagna poi scelse il punto che giudicò propizio per far iniziare la scalata e diede l'ordine di partenza.

Con le provviste per due giornate ed armati solamente con le loro spade e lance, i soldati scalatori cominciarono l'ascensione.

Dapprima non fu che una marcia semplice, quindi, giunti alla roccia, gli uni si arrampicarono facendo presa con le mani sulle asperità della parete, gli altri gettando anelli di corda alle sporgenze, altri ancora usarono i chiodi di ferro che conficcati nella pietra fecero loro da gradini su cui posare i piedi. Per tutta la giornata durò questo faticoso lavoro; dopo passaggi difficili, altri ancora peggiori si presentavano loro e pareva che la vetta del monte si allontanasse sempre più.

Quale triste spettacolo vedere ogni tanto precipitare qualcuno, tradito dalla friabilità di un appiglio, davanti agli occhi dei compagni che vedevano nella sorte del caduto la possibilità della sorte propria.

A dispetto di tutte le difficoltà essi giunsero tuttavia in cima, qualcuno ferito, tutti sposati e sfiniti. Passarono la notte tra le anfrattuosità della roccia riposando alla meglio fino al dì dopo. Appena desti si misero ad esplorare il terreno del luogo per orientarsi e videro dei fumi uscire da una grotta situata parecchio sotto di loro; là doveva essere il nemico: fecero allora i segnali convenuti.

Il re, che dopo una giornata di tormentosa attesa era andato a riposarsi passando la notte nel pensiero del pericolo in cui aveva messo i propri soldati, vide per primo al mattino dopo i segnali dall'alto del monte e appena il cielo, divenuto nuvoloso, tornò sereno, iniziò la grande manovra convenuta....

Il Sassolungo³ sinistrato

Nell'estate del 1944, durante uno dei numerosi bombardamenti alleati nella linea del Brennero e nella stazione di Bolzano, un'apparecchio, colpito dalla contraerea, devì dalla Valle dell'Adige e dell'Isarco verso Nord Est e, giunto sull'Alpe di Siusi, si liberò del carico di bombe che ancora teneva agganciato a bordo. Fu un regalo che i gardenesi proprio non aspettavano. Bombe caddero a M. Pana, a Plan de Gralba e nella conca del Sassolungo.

Dopo i primi bombardamenti di Bolzano dicevamo: per essere sicuri non c'è che sfollare al Rif. Vicenza o al Bivacco-fisso del Sassolungo... Ma sì! Andate a fidarvi degli alleati! una delle bombe di quell'apparecchio infilò pari pari (ma non tanto) proprio il Rifugio Vicenza. Questa casa per alpinisti, se riuscite a scorgersela dall'Alpe di Siusi, vi appare come un piccolo masso roccioso simile a tanti altri massi sparsi nelle due conche del gruppo; ma non vi sarà facile scorgersela se non saprete bene dove trovarsi, al piede della Cima d'Antersass. Un piccolo blocco di roccia in mezzo ad un selvaggio mondo di colossali montagne. Un piccolo blocco, ma la bomba andò proprio a scegliere quello. Infilò il tetto, sfondò il piano e, pentitasi all'ultimo momento, intelligentemente non scoppiò. Il Rifugio venne sollecitamente riparato ed ora la bomba, resa innocua trovatisi sul sentiero ghiaioso, poco sotto il rifugio, insolito se-

gnavia.

Un'altra bomba andò a sbattere contro le roccie sommitali del Sassolungo e scoppiò, oh se scoppiò, questa! Colpi precisamente la parete sud-sud ovest del Gran Campanile o Campanile Wessely, che è alto 3077 m., poco sotto la vetta e poco distante dal bivacco-fisso. La parete è, o meglio era, una gran muraglia rossastra a destra della cima per chi guarda dal Rifugio Vicenza. Proprio sotto vi passa, o meglio vi passava, la bella via Santner. Anche la via ordinaria del Sassolungo, quella moderna che evita il vecchio classico temibile canalone di ghiaccio, vi passa vicino. Molte volte avevo osservato quella parete verticale cercando nella sua compattezza un possibile tracciato di salita.

Mi pareva che lungo una certa piccola fessura si potesse provare e, una volta o l'altra avrei provato. Ebbene, la parete che sembrava così solida nascondeva invece una grave frattura interna. Quel che si vedeva non era che una specie di grosso rivestimento verticale dell'anima vera del campanile, grosso qualche metro. Per avere un'idea pensate ai rivestimenti di materiale pregiato che gli architetti appiccicano sul cemento armato delle colonne e dei muri. La bomba spacchò e staccò tutto il rivestimento: qualche migliaio di metri cubi di rossastra dolomia precipitò rovinosamente sui sottostanti dirupi. Adesso, chi sul sentiero che dal rifugio Vicenza sale alla Forcella del Sassolungo, può vedere una

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI - MILANO





MIRAFIORE

grande macchia giallastra come una fresca dolorosa ferita. Nel silenzio alto della conca potrà udire il precipitare di qualche masso dallo squarcio non ancora guarito.

Subito dopo la fine della guerra salii lassù ma stentai a cavarmela fra quella rovina di blocchi, di ghiaia, di terriccio che riempiva e copriva ancora canali, camini, cengie, e appigli. Poi i temporali dello scorso agosto lavarono un po' la montagna che ora sembra meno dolente e meno mortificata.

Povero Sassolungo! anche lui sinistrato!

E un po' anch'io, perchè da quella parte non si sale più; addio nuova via accarezzata tante volte con lo sguardo).

(E un po' anch'io, perchè da quella parte temono che la via di Santner bisognerà farne perizia).

ARTURO TANESINI.

Il paracadute al servizio della ricostruzione rifugi

Una tonnellata di materiale vario è stata lanciata sul rifugio Vallot nel Gruppo Monte Bianco a 4600 m. per le riparazioni necessarie dopo l'abbandono di 6 anni in cui il rifugio si trovava. I lanci sono stati effettuati da un apparecchio « Dakota » con ottimo esito.

LIBRI E RIVISTE

MARCEL KURZ: « *Guide du Skieur dans les Alpes Valaisannes* ». - Vol. I: dal Col de Balme al Col Collon. - Vol. II: dal Col Collon al Monte Moro. - Ed. II. Pubblicazione a cura del Club Alpino Svizzero.

Finita la guerra, e venute così a cadere le ragioni per le quali ne era stata vietata la distribuzione al pubblico, il Club Alpino Svizzero ha finalmente potuto mettere a disposizione degli sciatori alpinisti questi due volumi, già stampati fin dal 1939. Auguriamoci che il III volume, quello per il settore che va dal M. Moro al Gottardo, non si faccia attendere a lungo.

Questa II edizione si basa naturalmente sulla I, apparsa nel 1923, ma vi apporta notevolissimi perfezionamenti e ciò non solo con l'aggiornamento nelle nuove condizioni che sono venute a crearsi in conseguenza dello sviluppo dello sci, (capanne, periodi d'apertura delle stesse, ecc. ecc.), non solo per la indicazione di nuovi itinerari, alcuni dei quali come ad es. il Weisshorn per la cresta N. (percorso questo decisamente ed esclusivamente, nella sua parte superiore e cioè di

cresta, alpinistico e non sciistico), ma anche, il che è più notevole e fa onore alla prudenza ed al senso di responsabilità dell'autore, con l'omissione di alcuni itinerari dimostratisi, alla prova dei fatti ed alla successiva esperienza, come troppo pericolosi. L'Ing. Kurz, uno dei maestri e dei pionieri dell'alpinismo sciistico invernale, può permettersi il lusso d'insegnare ad essere prudenti!

Oltre alla grande carta d'assieme allegata ad ogni volume, carta al 50.000 tratta da quella ufficiale svizzera, la « Siegfried », e sulla quale sono tracciati, come già nella I ed., i diversi itinerari con i numeri di riferimento al testo, il Kruz, nell'impossibilità di potersi servire della nuova carta militare in quanto essa non era per anco ultimata, ha fatto seguire dal Servizio Topografico Federale, ed inserito nel testo, degli schizzi al 25 ed al 50.000, tratti dai nuovi rilievi ancora inediti. In tal modo gli sciatori e gli alpinisti hanno, finalmente, una raffigurazione del terreno non fantasiosa ma precisa e corrispondente alla realtà.

Infine, quasi che la carta-itinerari non bastasse, e per rendere la guida di ancora più facile e piacevole consultazione, l'A. vi ha inserito numerosissime, splendide fotografie di speciale interesse non solo artistico ma anche topografico, sulle quali sono tracciati i diversi itinerari. La carta e le fotografie si completano reciprocamente così da dare, meglio ancora che la descrizione del testo, una perfetta visione del terreno da percorrere e fa piacere constatare come un'autorità in materia, quale Kruz, abbia adottato, per la II ed. d'una sua guida, un sistema già praticato dal nostro Club, lo Sci Club Milano, ed in particolar modo per la « Guida sciistica del M. Bianco » di Livia ed Amilcare Bertolini, pubblicata nel 1938. E' anzi, a tale proposito, veramente strano il notare come, poichè le due guide nella parte svizzera del gruppo trattato, si sovrappongono, che il Kurz, la cui scrupolosa precisione è ben nota, non abbia conosciuta l'opera dei Bertolini, visto che non ne fa menzione.

Tale omissione è però, certamente, dovuta a delle ragioni di forza maggiore che noi ignoriamo (la guida Bertolini non gli è forse giunta?) in quanto il Kurz, come già detto, non solo è d'una precisione assoluta in tutti i suoi riferimenti, non solo è d'una squisita gentilezza nel menzionare tutti coloro i quali gli hanno fornito dati, schiarimenti, ecc. (abbiamo a tal proposito con piacere notato numerosi nomi Italiani), ma nella guida stessa, facendo una cronistoria delle ascensioni invernali al Cervino (pur non essendo que-

sto, com'egli stesso osserva, un monte sciistico), egli ricorda, in particolar modo, che la traversata di Vittorio Sella con Jean-Antoine, Louis e Jean-Baptiste Carrel del 16-18 Marzo 1882 « reterà sempre una delle più notevoli spedizioni invernali nelle Alpi », che Giusto Gervasutti ha scalato il Cervino da solo il 24 Dicembre 1936, « impresa unica nel suo genere », e che, infine, il compianto Gabriele Boccalatte, è il solo che abbia scalato 3 volte il Cervino d'inverno, nel 1929, nel 1933 e nel 1938.

Per noi sciatori italiani però, oggi, la guida del Kurz ha un grave difetto: ci fa troppo desiderare di visitare e di percorrere nuovamente dei Paradisi se non perduti almeno, per ora esclusi. A leggere certi itinerari, come ad es. quello del Dom dei Mischabel nella cui storia sciistica è fatta menzione d'una gita sociale dello Sci Club Milano, a guardare le fotografie di certe cime sulle cui nevi anche i nostri « legni » hanno impresso una leggera traccia, profondamente però incisa nella memoria, e che, evidentemente, non è del tutto dimenticata nemmeno da altri, viene spontaneo d'augurare a noi stessi di potere presto, liberarsi da ogni pastoia, riprendere la nostra vecchia attività e sui liberi monti potere stringere di nuovo la mano ai vecchi e provati colleghi ed amici della Svizzera.

U. d. V.

ALPINUS (E. F. Faige-Blanc): « *La caccia nelle Alpi Occidentali (Delfinato)* ». - Trad. di F. Ceroni Giacometti. - Ediz. « Caccia » - Milano, 1944.

Il cacciatore di montagna è indubbiamente e, si potrebbe dire, necessariamente, anche un alpinista. Quando caccia il camoscio percorre pareti, creste, canali, ghiacciai; se lo insegue, ferito, compie traversate, passaggi, acrobazie d'ogni sorta e non è raro il caso che, senza deliberato proposito, apra nuove vie alpinistiche, effettui itinerari impensati e, senza volerlo, dia il proprio nome a scalate che, come tali, probabilmente non l'avrebbero per nulla interessato. Egli ama la caccia, e, specificatamente, la caccia in montagna. Ama dunque la montagna come pochi e come pochi la conosce a fondo in ogni suo aspetto; la percorre di notte e di giorno, per boschi, praterie e rupi, per sentieri e fuori sentieri, sa di ogni piego e d'ogni anfratto, ogni cresta, anche minima, gli è nota, ogni rialzo gli serve, ogni pendio lo scruta fino all'impossibile; sa del nevaio e del ghiacciaio, della valanga e della caduta dei sassi e,

in più, conosce, come l'uomo primitivo, vita e miracoli degli animali che la popolano. Se poi, per avventura, cotesto cacciatore è anche dotato di un animo sensibile alle bellezze della natura, possiede una cultura non indifferente e sa tenere, oltre allo schioppo, anche la penna in mano, e sa narrare le sue storie con grandissima *verve*, rendere emozioni e paesaggi con semplicità e freschezza, toccando per di più qualche corda sentimentale in fondo al cuore, allora ecco che anche la caccia — cotesto residuo di età barbariche — assume un interesse deciso e va oltre se stessa fino a potenziare, per conto suo, l'amore senza limiti che la montagna suscita nell'animo di uomini d'eccezione.

Alpinus rievoca tempi irrimediabilmente passati. Egli è nato nel 1803 a Voiron dove morì nel 1902. Uno dei suoi capitoli, e dei più interessanti, narra della caccia all'orso e descrive la vita del plantigrado in modo così penetrante e commovente da far rimpiangere assai la scomparsa di questo abitatore delle Alpi. Ma bisogna udirlo poi discorrere dei camosci e dei loro costumi, del gallo di monte e delle pernici: un poema, un novellare che ti riporta ai classici della rinascenza, che ti ridà quasi fiducia nel senso della vita. Perché spesso e volentieri la caccia gli è pretesto per allargare la visuale a cose maggiori: storia filosofia, letteratura, mentre non gli fa mai difetto una umanità serena, una larga comprensione generale d'uomini e di cose, il tutto armonizzato da una giovialità comunicativa al massimo e da un conscio epicureismo (non filosoficamente inteso) che lo rende, anche sotto questo riguardo, simpaticissimo. Bisogna vedere con quanto compiacimento dà la ricetta per cuocere un cosciotto di camoscio o una pernice, o, magari, le trote pescate nei torrenti e i funghi colti nel bosco. Roba da leccarsi le dita alla semplice lettura. E quanta beatitudine di azione e di contemplazione sprigiona da queste pagine, e quanto incitamento alla buona, rude vita dell'Alpe! Tra un volo lirico e una considerazione, tra una ricetta e una descrizione, un'azione movimentata e un'arguzia che a volte arriva fino all'invettiva, è tutto un mondo che si muove: gente della montagna e della pianura, figure e figurinette che balzano vive nel vivo quadro della montagna, animali d'ogni sorta che svelano la loro vita ai più ignota, piante, acque, praterie, tutto si muove e parla e s'armonizza discretamente, perfino qualche tirata patriottica che un buon francese non dimentica mai.

Un libro cosiffatto è, per il contenuto e per la forma, un libro d'eccezione. L'alpini-

smo puro non c'entra. Ma la buona, grande montagna che risana e temprava il corpo e lo spirito sì. E questo è il più grande elogio che del libro si possa fare.

A. B.

S. AUBERT - *Fleurs de l'Alpe et du Jura*.
Collection Alpine, F. Rouge e C., Lo-
sanna.

Trattasi della raccolta di vari articoli che avevamo già letto con interesse fin dal 1935 pubblicati su alcune annate di « Les Alpes » del Club Alpino Svizzero e sul « Journal d'horticulture du Canton de Vaud ».

Anche se detti articoli ricompaiono ora nella identica forma d'allora e con le medesime illustrazioni, anzi queste un po' rimpicciolite rispetto a quelle di un tempo, così riuniti si può affermare acquistino una certa fisionomia d'assieme che ne aumenta l'interesse e il valore.

Lungi dall'essere un'opera completa e profondamente scientifica sulla flora alpestre delle Alpi svizzere, questo volume è una piacevole guida pratica per

godere la bellezza e personalità dei piccoli fiori dei monti che il prof. Aubert — che per quasi un quarantennio si dedicò all'insegnamento — ci presenta appunto con la vivacità e l'arte della didattica.

L'alpinista desidera conoscere i fiori alpini appunto attraverso pubblicazioni di questo genere, che non gli propinino, ad esempio, il numero dei petali della *Centaurea montana*, quanto gli sussurrino la storia d'un piccolo ciclamino nella mezza montagna o gli indichino nelle modeste, ma attraenti androsacee, il piccolo fiore amico nella corsa verso l'azzurro.

Nelle pagine dell'Aubert aleggia quasi un senso mistico che fa di ogni fiore il centro di una amorosa adorazione, più ancora che di una cruda indagine. Diremo che questo libro sta tra la religiosità di un Anile, il noto autore di « Bellezza e verità delle cose » e la teutonica schematizzazione di « Was find ich in den Alpen? ».

Le 150 piante descritte nel volume, che conta oltre 150 pagine con 36 disegni a

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIU' EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



**Esigete per le vostre
scarpe le soles a
chiodi di gomma**



Per le vostre pedule



La nuova produzione 1946
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

penna, sono elencate in un comodo indice alfabetico dei nomi in lingua francese seguiti dalle denominazioni botaniche, permettendo così una rapida e comoda consultazione.

Una nota originale e civettuola è data da sei illustrazioni piccole a tricromia poste all'inizio di altrettanti capitoli.

JULIEN GALLET - *Dans l'alpe ignorée*
Rouge e C., Losanna.

Cosa piuttosto rara nel nostro campo, « *Dans l'Alpe ignorée* » è una nuova edizione del medesimo libro pubblicato nel 1910, quando il Gallet, cinquantenne, amava revocare le più belle pagine delle proprie numerosissime imprese alpinistiche. Nato nel 1858, il nostro autore passò la gioventù fuori d'Europa, dove ritornò per approssimarsi alle Alpi che trovarono presto in lui un fervido, appassionato ammiratore. Amante della montagna ove essa si manifesta nelle vie meno battute, negli itinerari inediti, egli fu certamente un pioniere delle grandi imprese dell'epoca sua, alle quali egli si accingeva con la preparazione di un robusto atleta, non meno che con l'animo sensibile di un poeta credente.

Vari Club alpinistici, tra cui l'Alpine Club, l'ebbero membro onorario.

Dopo sette lustri i suoi scritti sanno dire anche alle generazioni di oggi una parola nuova e l'umiltà dell'autore risplende invece nella limpida prosa: ben a ragione Maurice Favre diceva che a leggere gli scritti di Julien Gallet vi si trova lo stesso piacere che bevendo un bicchiere di acqua sorgiva.

La letteratura montana può catalogare in questo autore un narratore delizioso, esatto, semplice, entusiasta e pieno di estro.

Nessuno direbbe che le vecchie pagine del Gallet, che l'*Echo des Alpes* ornava di ingenui disegni ottocenteschi, risplendono oggi di tanta luce nella nuova veste editoriale arricchita di numerose bellissime tavole fuori testo in patinata.

★★

Non si può dire che la stampa alpinistica svizzera abbia perso tempo in questi ultimi anni: mentre tutto il mondo era in fiamme, il miracoloso cantuccio elvetico permetteva che la letteratura montana si arricchisse di sempre nuove opere. Nella nota collana « *Collection alpine* » della Librairie Rouge di Losanna ha visto la luce or è quasi un anno una robusta opera alpinistica « *Passion des hautes cimes* » di René Dittert.

Opera poderosa che narra le vicende di uno dei più valenti alpinisti ginevrini: in realtà il Dittert ha al proprio attivo un numero eccezionale di imprese tra cui le Aiguille de Chamonix attraverso quasi tutti gli itinerari e ben ottantatre vette superanti i quattromila.

Una sana concezione dell'alpinismo si accoppia in questo eccezionale scalatore ad un esuberante entusiasmo e ad una giovialità comunicativa. Doti che esalano anche dall'opera sua, da questo volume così ricco di passaggi difficilissimi e di pericoli corsi eppur così pieno di umanità e d'analisi sentimentale.

Come spesso accade nei forti, Dittert non era favorevole a veder pubblicate queste sue memorie, schivo di ogni ammirazione o glorificazione; ve lo spinsero con dolce insistenza gli amici; bisogna esser loro grati di averci fatto conoscere una delle figure più simpatiche del mondo alpinistico.

Appartenente a quel piccolo gruppo di scalatori ginevrini riuniti nel club detto « l'Androsace », il Dittert prese ben presto la direzione tecnica di esso, superando pure il maestro Francis Marullaz che ne rimase il capo spirituale.

Le narrazioni sono divise nel volume - di circa 250 pagine - in quattro parti: Scalate - Pareti - Pareti Nord - Le grandi creste.

Numerose illustrazioni fuori testo, schizzi e planimetrie completano il bel volume.

V. F.

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO

Atti e Comunicati della Sede Centrale

Riduzioni su ferrovie, funicolari e funivie

In seguito ad interessamento della Presidenza Generale sono state ottenute a favore dei soci del C.A.I. le riduzioni individuali e collettive qui sotto indicate:

Ferrovia Stresa-Mottarone: sconto individuale del 10% sul biglietto di andata e ritorno. Maggiori riduzioni potranno essere concesse per comitive numerose previa richiesta alla Direzione della ferrovia.

Ferrovia del Renon: sconto dal 20 al 40% sul prezzo del biglietto normale a seconda del numero dei componenti la comitiva, della stagione e del giorno di effettuazione della gita. Nei giorni feriali la riduzione può essere maggiore.

Ferrovia Elettrica Transateina (Bolzano-Caldaro-Mendola): riduzioni come alla precedente. Le richieste di autorizzazione debbono pervenire alla Direzione delle Ferrovie del Renon e della Ferrovia Elettrica Transatesina (Bolzano) in tempo utile e cioè almeno 7 giorni prima dell'effettuazione delle gite.

Ferrovia Intra Premeno: sconto collettivo del 50% sul prezzo di tariffa per comitive di almeno 30 persone. Per il ritiro dei biglietti occorre presentare al personale del treno l'elenco dei Soci con timbro della Sezione e firma della Presidenza Sezionale.

Ferrovia delle Dolomiti: sconto collettivo del 40% per comitive non inferiori a 12 persone o paganti per tante, su richiesta diretta o segnalazione da parte dei dirigenti delle Sezioni.

Ferrovia Biella-Oropa: sconto collettivo del 20% sul biglietto di A.R. per comitive di almeno 30 persone segnalando in tempo utile la data e l'ora di arrivo della comitiva a Biella per le conseguenti disposizioni presso la Stazione di Biella.

Ferrovie Torino-Nord: sconto collettivo del 20% per comitive di almeno 50 persone.

Ferrovia Trento-Malè: sconto individuale del 10% sui prezzi di corsa semplice e di A.R. previa presentazione alla biglietteria della tessera sociale.

Tranvie Vicentine: sconto individuale del 40% sui biglietti di A.R. nei giorni festivi.

Tranvie Intercomunali Torino (S.A.T.T.I.): sconti collettivi per un minimo di 50 persone 10% nei giorni feriali, 5% giorni festivi; per un minimo di 150: 20% giorni feriali, 10% giorni festivi; per un minimo di 200: 30% giorni feriali, 20% giorni festivi.

Funicolare Oria-Valsolda: sconto del 50% collettivo per comitive di almeno 12 persone o paganti per tante sui prezzi di A.R.

Funicolare Lana-S. Vigilio: sconto individuale del 50%.

Funivia Paganella: sconto individuale del 30%.

Funivia San Remo-M. Bignone: sconto individuale del 30% sulla tariffa base.

Soc. Navigazione Lariana: sconto del 30% per corse semplici a tariffa ordinaria sia di I che di II classe a comitive non inferiori a 2 persone quando siano in assetto di alpinista, su presentazione di richiesta con timbro del C.A.I. e firma della Presidenza della Sezione.

Rammentiamo poi che la funicolare Como-Brunate concede un prezzo speciale per i viaggi individuali di andata e ritorno.

Le concessioni hanno valore per i soci in regola col pagamento della quota per l'anno in corso.

Rifugi e sentieri

Sezione di Genova

Il Rifugio «Bozzano» che aveva il tetto danneggiato in vari punti, le finestre e la porta scardinate è stato completamente riparato; anche il Rifugio «Pagari» è stato, sia pure sommariamente, ripristinato, mentre sono in corso i lavori di sistemazione del rifugio «Genova» nel vallone delle Rovine. Al «Questa» ed al «Gelas» si porrà mano nella prossima primavera. I Rifugi riparati sono abbondantemente riforniti di paglia non avendo la Sezione ritenuto per ora, per motivi facilmente comprensibili, di dotarli di coperte. Le chiavi del Rifugio «Bozzano» sono depositate presso la Vedova Ghigo alle Terme di Valdieri; quelle dei rifugi «Pagari» e «Genova» presso la Guida Castellano ad Entraque.

Il Rifugio «Genova» in Val di Funes è stato ceduto alla Sezione consorella di Bressanone la cui Direzione si ripromette di ridare ad esso l'efficienza del periodo prebellico.

Sezione di Mondovi

Questa Sezione, che ha avuto tutti i suoi rifugi distrutti, si è messa coraggiosamente a ricostruire il patrimonio perduto.

Col concorso volonteroso del custode G.

ANGOLINI per Fotografie

Trim

Trim

Trim

Trim

Trim

Trim

ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

Prodotti «T R I M» Milano

Basso, di Prea di Roccaforte, si è già sistemato il Rifugio Margherita alla Pigna in Val Ellero.

Si sta ora lavorando con fervore alla ricostruzione del Rifugio Mondovi alle sorgenti dell'Ellero, con la speranza di poterlo far funzionare per ferragosto.

Sezione di Saluzzo

Pur nelle strettezze finanziarie dell'ora, la Sezione è riuscita ad attrezzare parzialmente, per un certo numero di posti, alcuni ricoveri che ha in dotazione, e precisamente il Soustra nell'alta Val Varaita e lo Stroppia nell'alta Val Maira, mentre il fattivo interessamento posto dalla Sezione per dare valore al bel rifugio « Monviso » è stato stroncato da un improvviso disastro: una tromba d'aria, provocata da una valanga, ha, infatti, distrutto completamente il fabbricato.

Le riparazioni del primo sono state piuttosto ingenti, a cominciare dal tetto in lamiera, per finire ai serramenti esterni ed interni mancanti, divelti o sconquassati. Per l'arredamento ci si è limitati ai sacconi e pagliericci con paglia, alle coperte e qualche attrezzo di cucina.

Il Rifugio Quintino Sella al Lago Grande del Monviso, è stato aperto, con una trentina di cuccette a rete metallica e a 30 sacconi — pagliericci con coperte. Si prevede,

in progresso di tempo di poter allestire, oltre ad un servizio di bevande, come ora, anche a un ridotto servizio di ristoro.

Sezione di Brescia

Nella lotta di liberazione sono andati distrutti: il Rifugio Coppellotti in Varicla ed il Prudenzi in Salarno; inoltre furono fortemente danneggiati e depredati: il Rifugio Brescia ed il Maniva, dal quale venne asportato tutto il suo bel arredamento.

Il Rifugio Garibaldi, il Rifugio Lobbia Alta, il Rifugio Berni e il Rifugio Gabriele Rosa, fin dall'estate 1945, sono stati riaperti agli alpinisti che numerosi ne hanno approfittato.

Questi rifugi sono stati riaperti anche nel 1946, dopo che furono compiute quelle riparazioni ritenute più urgenti, rimpiazzando poi in parte quanto in questi ultimi mesi era stato asportato da elementi inqualificabili, che osano depredare il sacro patrimonio degli alpinisti.

Alla malvagità ed ingordigia umana si è aggiunta l'inclemenza del tempo che ha strappato e ha sparso sul ghiacciaio le lamiere del tetto provvisorio dell'ala nuova della Lobbia; inoltre il progressivo ritiro del ghiacciaio ha dato origine al crollo di parte del piazzale del Rifugio della Lobbia.

In questo rifugio, per la prima volta sarà



VILLETTE PREFABBRICATE Saffa

VILLETTA SAFFA TIPO V.B. - STRUTTURA IN LEGNO, PARETI ESTERNE ED INTERNE IN POPULIT.

POPULIT - MATERIALE LEGGERO PER EDILIZIA, ISOLANTE TERMICO ED ACUSTICO, ININFIAMMABILE.

PARETI - SOFFITTI - FODERATURE DI TETTI - SOTTOFONDI DI PAVIMENTI.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE SOCIALE L. 150.000.000
MILANO - Via Moscova 18, Tel. 67.146

UFFICI COMMERCIALI NELLE PRINCIPALI CITTÀ

quest'anno interrotto il silenzio del ghiacciaio dal ritmico ronzio di un motore a scoppio che azionerà il gruppo elettrogeno che darà l'illuminazione elettrica al fabbricato.

Il custode sarà felice di finirlo con le lampade fumogene.

Cronaca delle Sezioni

BARZANO'. — Ha costituito un Gruppo fotografico con l'intento di promuovere fotografie e una mostra fra i Soci. Segretario ne è stato nominato il Dott. Fumagalli.

BASSANO DEL GRAPPA. — Compiute varie escursioni (totale 16) fra le quali: traversata alpinistico-sciistica del M. Grappa, salita al Monte Rubbio, al Passo Rolle (sciistica, 30 part.), al Col d'Astiago-Archeson. Il 5 maggio ha organizzato la giornata del C.A.I. al M. Cengio in unione con le Sezioni Vicentine (50 part.), il 26 maggio i Soci hanno salito l'Ortigara (38 part.) ed il 9 giugno la Cima d'Asta (56 part.).

Severino Casara ha tenuto una conferenza con proiezioni di film e diapositive a colori sul tema « Venite con me in montagna ».

BOLOGNA. — Nei giorni 13 e 17 aprile ha effettuato una gita sciistica alla Marmolada con 22 partecipanti.

FERRARA. — Dopo la settimana sciistica all'Alpe di Fanes è stata organizzata una gita sociale al monte Venda (Colli Euganei). Numerosi partecipanti e lieto successo.

GORIZIA. — Un totale di 580 sciatori ha preso parte alle nuove gite invernali; di esse 5 ebbero per meta Tarvisio, 3 Sappada e 1 Cortina d'Ampezzo.

IVREA. — Ha organizzato il 21 giugno a Castellamonte una serata di proiezioni di fotografie a colori con ottimo successo e numeroso pubblico.

MERANO. — Ha organizzato sull'altipiano di Avelengo una gara combinata sci-alpinistica sul percorso: Rifugio Parete Rossa, Vetta del Mittagter, Sella di Monte Catino, Malga S. Osvaldo, Kuhleiter, Vetta del Piccolo Ivigna, Rifugio Parete Rossa con dislivello di m. 1300. Ottimo successo.

NOVATE MILANESE. — Numerosi Soci hanno preso parte alle lezioni teoriche dal Vice-Presidente Carlo Citterio e alle esercitazioni pratiche su roccia svoltesi sui monti del Comasco.

L'accademico Ing. Bosisio, applauditissimo, ha parlato sul tema « La montagna e l'uomo ». Numerose sono state le serate di proiezioni, iniziate con quella organizzata in cooperazione con gruppo « Taveggia », in cui furono mostrati al folto pubblico 5 cortometraggi di sci, roccia e campeggio.

PAVIA. — È stato ricostituito il Comitato scientifico e sono stati chiamati a farne parte il prof. Mascherpa (medicina), il prof. Maffei (botanica), il prof. Vialli (scienze natu-

Fraiteve

Il bastoncino
degli azzurri !

fondo, discesa, turismo.
La rivelazione dei campioni Mondiali 1941

NEL 1946 VINCITORE:

- A Madesimo:
Campionati Nazionali Assoluti
- A Cervinia:
Concorso S. A. I.
- A Limone Piem.:
Coppa CIDI Limone, ecc. ecc.

G. I. TAFFA - MILANO - VIA LUPETTA 2



*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze

rali) ed il prof. Boni (geologia).

Il prof. Mascherpa nel ridotto del Teatro Civico ha parlato sul tema « La flora alpina e le sue virtù curative »; a questa han fatto seguito varie altre conferenze su temi diversi.

PORDENONE. — Ha effettuato: 6 gite sciistiche a Cortina d'Ampezzo (totale 179 part.), ad Andrei Valcellina (41 part.). Ha organizzato una veglia per la raccolta di fondi destinati alla ricostruzione del Rif. Pian del Cavallo.

La Sottosezione di Maniago ha organizzato una gara di sci di mezzo fondo sul Monte Jouf ed una discesa libera ed ha effettuato una gita in sci a Losie (31 part.).

REGGIO CALABRIA. — Le Sezione è stata ricostruita; dopo aver raccolto i soci dispersi ed averne accresciuto il numero ha iniziato nella stagione invernale la sua attività. Numerosi soci han partecipato alle gite sociali.

REGGIO EMILIA. — Pubblica un notiziario mensile dal titolo « Tient'a su », il cui primo numero è uscito in gennaio.

Ha costituito una squadra che si propone l'esplorazione delle grotte dell'Appennino reggiano; sono già state esplorate la grotta Monatori sul M. Valestra ed una delle grotte di Monterosso.

Ha indetto una recita per i bimbi, ha proiettato i films: « Scuola di sci », « Fra i Mon-

ti del Tirolo », « Rocce e ghiacciai », « Lo sport della canoa », « Una caccia alla volpe »; ha tenuto una serata di musiche ed una conferenza del prof. Guido Laghi sul tema « La Montagna e la Poesia » ed ancora la proiezione dei documentari: « Sport invernali in Austria », « Escursione primaverile in sci », « Campionati di sci a Zakopane 1939 » e due di varietà.

ROMA. — Sono state effettuate numerose gite: M. Ara Salere (35 partecipanti), M. Follietoso (70), M. Fontecellese (82), M. Guardia (72), M. Scalambra (40), M. Velino (18), M. Spinasantà (35), M. Gennaro (30), M. Agnello (5), Montagnola (15), M. Agnello (7), M. Costasola (16). Molte gite domenicali sciistiche nella zona di Campo Staffi, Campo Catino e M. Terminillo. Un raduno sciistico, con la partecipazione di oltre 100 Soci e numerosi alpinisti, si è svolto a Campo Staffi con ottimo esito. Lo Sci-Cai ha organizzato delle settimanate sciistiche a Rovere di Rocca (7 turni). Buon successo per numero di partecipanti e attività. Altre gite: M. Tuscolo (120 part.), M. Foncellese (50), M. Prugna (20), M. Scalambra (32), M. Costasole (38), M. Guadagnolo (20), M. Artemisio (22), M. Morra (62), Traversata da Marcellina a Tivoli (25), M. Soratte (32), M. Monna (42), Doganella (Festa del Fiore), M. Aguzzo (57), M. Circeo (81), M. Agnello (7), M. Velino (Giornata del C.A.I. - (51), M. Antore e SS. Trinità (55).

Una Scuola di roccia inaugurata con le-

la gran marca



produttrice di

BASTONCINI - PELLI DI FOCA - SMIWAX - SACCHI - PEDULE

ha iniziato le consegne dei suoi prodotti alle migliori
CASE di SPORT Italiane ed Estere

MARIO SCHIAGNA - IVREA

zioni teoriche ha svolto le sue esercitazioni pratiche nella palestra di M. Morra fra il 14 aprile e il 16 giugno, vi hanno partecipato circa 20 allievi sotto la guida di 5 istruttori.

Il prezioso materiale speleologico della Sezione è stato riordinato a cura del Socio Orsolini.

Il 22 febbraio nella Sede Sociale il poeta Mattia Sansanelli con belle parole ha inaugurato la prima mostra dei pittori Soci o simpatizzanti. Hanno esposto 18 artisti con 73 opere. Il 27 giugno sotto la direzione del Socio Cappelli, hanno avuto luogo le proiezioni dei film a colori: « Nel Parco Nazionale d'Abruzzo » e « Arrampicata sui faraglioni di Capri per la ricerca della lucertola azzurra ». Ambedue le proiezioni a colori sono ottimamente riuscite e hanno vivamente interessato il pubblico.

SAN REMO. — Effettuata, sulle pendici del M. Bignone una riuscita gara di discesa libera per la Coppa Casinò di San Remo in occasione della giornata della neve organizzata dalla Sezione. Lusinghiero successo di partecipanti e di pubblico.

SAVONA. — Ha organizzato una sciopoli a Limone (60 part.) dove ha fatto svolgere numerose gare e gite; ha funzionato anche una scuola di sci. Ha organizzato inoltre una gara di marcia « Trofeo Foches » a coppie ed un raduno sciistico alla Balma (Frabosa).

SOCIETA' ESCURSIONISTI MILANESI. — Una settantina di Soci ha partecipato al convegno italo-svizzero al M. Bisbino. Ha organizzato una Mostra di Pittura fra i Soci. Al Teatro Litta, improvvisata da alcune giovani associate ha avuto luogo una serata destinata alla raccolta dei fondi per la ricostruzione del Rifugio « M. Tedeschi »; è stata recitata una allegra commedia e si è esibito un solista di chitarra. Il risultato, anche finanziario, è stato superiore ad ogni aspettativa.

TRIESTE. — Ha organizzato un soggiorno sciatorio a Campo Rosso, con 9 turni settimanali, durante i quali ha funzionato un corso di sci diretto dal Maestro Perugini. Nel campo dell'attività sci-alpinistica sono da registrare le salite a: M. Lussari, M. Osternig, M. Acomizza, M. Capiù, M. Cacciatori di Pietra, Sella Bartolo, Rif. Pellarini, con escursione alla Sella Nabois.

VARALLO SESIA. — Pubblica un notiziario mensile vario e interessante.

Ha organizzato una gara di fondo individuale (« Coppa Caduti Valsesiani »); il « Trofeo Topini » (Gara di discesa obbligata) con 23 partecipanti e numerosi spettatori, inoltre è stata organizzata, agli Alpi di Mera, una Scuola di Sci a cura del Socio Vecchietti che ha anche tenuto, a Borgosesia, una conferenza con proiezioni sull'alpinismo invernale nel



REPARTO ARTICOLI SPORTIVI
O. E. F. TALLERO
MILANO - VIA GIAMBELLINO, 115 - TEL. 30130 - 30132 - 30136 - 32377

RACCHETTE DA TENNIS
RACCHETTE DA NEVE
SCI - SLITTE - BASTONI
CANOE - TAVOLI PIN-PONG

Gruppo del Gran Paradiso.

Ad opera di Soci volonterosi sono state riordinate la Sede Sociale e la Biblioteca.

Su invito del Consiglio Direttivo l'Ing. Piero Ghiglione ha tenuto 2 conferenze con proiezioni illustranti le spedizioni da lui effettuate nel gruppo del Karacorum e del Mawenzi. Numerosi il pubblico e gli applausi.

La Sottosezione Valsessera ha organizzato, a Noveis, una gara di mezzo fondo per la disputa della « Coppa Prandini » con 48 partecipanti.

La Sottosezione di Borgosesia ha organizzato 2 serate di proiezioni.

VENEZIA. — Il 12 maggio, in occasione della giornata del C.A.I., è stata organizzata una gita sul M. Grappa con buon numero di partecipanti; il 19 la Sottosezione S.O.S.A.V. ha effettuata una « maggiolata » sul M. Tomatico; il 26 la Sottosezione di Mestre ha organizzato una escursione a Fongara sul Pizzo Egoro salendo a piedi da S. Quirico per la Spaccata e raggiungendo poi Montecchio Maggiore (112 partecipanti); il 29 e 30 giugno 60 gitanti hanno raggiunto il passo Sella, e attraverso la Forcella del Sasso Lungo il Rifugio « Vicenza ».

VERBANIA INTRA. — La Sottosezione di Baveno ha effettuato nella decorsa stagione le prime gare di sci del dopoguerra; numerosi partecipanti per il pubblico. La premiazione dei vincitori ha avuto luogo in occasione dell'apertura della nuova Sede.

Le Sezione ha fatto svolgere al « Mottarone » i campionati sociali ed ha effettuato un'escursione alle Alpi Caanà, del Giardino e Pileia.

VICENZA. — Severino Casara ha tenuto una conferenza ed ha rievocato le figure di Don Pietro Bertoldo e di Emilio Comici. La proiezione di una serie di diapositive a colori ha accompagnato la parola dell'oratore calorosamente applaudito dai numerosi presenti.

VIGEVANO. — Ha effettuato due gite al Mottarone, la 1.a con 90 partecipanti; la 2.a con 75. Il Socio dello Sci-Cai Fabio Zandron si è classificato 1.o nella discesa libera di III categoria e 2.o nella combinata discesa slalom ai campionati nazionali di Sci a Madesimo.

La Sezione ha celebrato il 25.o anniversario della Fondazione. Il Presidente Rag. Guido Saracco ha fatto un'ampia rievocazione del trascorso venticinquennio di fronte a un pubblico numerosissimo nel Giardino del ritrovo Crespi. Han fatto seguito musiche e canti ispirati alla montagna e la proiezione di una serie di diapositivi del gruppo del M. Rosa presentate dal Rag. Saracco. La serata si è chiusa con l'esecuzione di altre musiche e dell'« Inno Alpino » appositamente composto dal M.o Mompelio. La mattina seguente nei locali della Sezione affollatissima il Gen. Masini ha distribuito i distintivi ai Soci Be-

nemeriti, poi il Reggente della Sottosezione di Mortara avv. Magnaghi ha brevemente illustrato il significato della manifestazione. E' stato infine inaugurata la Mostra di pittura alpina, cui ha fatto seguito un vermouth d'onore e la colazione ufficiale con 200 partecipanti.

PALERMO. — Dalla ripresa della Sezione dopo la forzata inattività del periodo bellico; numerosi i partecipanti alle gite. E' riapparso regolarmente il Notiziario « Montagne di Sicilia ».

Lo Sci-C.A.I. ha organizzato un corso di sci per principianti.

MESSINA. — La Sezione Peloritana, risorta a nuova vita nel febbraio scorso, si è avviata rapidamente a riconquistare la posizione primitiva. Il saccheggio dei locali sezionali che l'ha privata del suo patrimonio cartografico e bibliografico oltre che di tutti i mobili e suppellettili che lo arredavano, avendo avuto



Bevete
CINZANINO

Un bicchiere di Vermouth Cinzano in bottiglia originale

distrutto il rifugio Dinnamare, sui Monti Peloritani ha dovuto, infatti, praticamente ricominciare dal nulla la sua ricostruzione. Rientrata in possesso dei vecchi locali fortemente danneggiati li ha riparati e arredati per l'interessamento dei Soci prof. Domenico Abbruzzese e Ing. Adolfo Nicolosi che hanno offerto il materiale necessario.

OMEGNA. — La Scuola di Sci iniziata con una lezione teorica, ha avuto il suo svolgimento pratico sui campi del Mottarone e al Prà del Fagnan alle porte di Omegna sul campo messo a disposizione dal Sig. Bertinotti e convenientemente illuminato, sicché per una settimana fu possibile tenere lezioni serali con partecipazione di numerosi allievi e di pubblico. E' stato sempre al Prà del Fagnan organizzata una gara di velocità che ha ottenuto un vero successo di propaganda.

Il 3 febbraio a Quara ha fatto svolgere una gita sociale e organizzato le gare di fondo.

CATANIA. — I seguenti dati danno la dimostrazione esatta della vitalità della Sezione Etna: i Soci al 20-12-1945 ammontavano a 625 con un aumento di 363 rispetto al 1944, comprese le Sottosezioni; per il 1946, nei primi tre mesi sono state raccolte 209 nuove adesioni. Il Rifugio Conti a cura della Sottosezione di Linguaglossa è stato ingrandito di una camera per cucina e deposito. E' stata anche costruita una cisterna di 170 hl. Negli stessi primi tre mesi sono state effettuate 12 gite con 602 partecipanti complessivamente.

PETRALIA SOTTANA. — La Sezione ha ripreso la sua attività in aprile ed ha trovato una buona sede nei locali dell'albergo delle Madonie del quale il Consiglio Direttivo ha saputo fare un centro di attrazione per gli sportivi della cittadina; parecchie sono state le escursioni fino ad oggi effettuate, alternate coi ritrovi serali. Tra le escursioni più importanti: la partecipazione alla « Festa della Neve » indetta dalla Sottosezione di Castelbuono e l'escursione al Piano della Battaglia nella quale i Soci di Palermo, Petralia, Castelbuono e Isnello hanno fraternizzato cordialmente.

TORINO E SUE SOTTOSEZIONI

Nella seduta di Consiglio del 7 aprile u.s., esaminate le richieste delle Sottosezioni per l'assegnazione temporanea di un rifugio, venne stabilito che:

il Rifugio Bezzi fosse assegnato alla Sottosezione ADA;

il Rifugio Tazzetti alla Sottosezione di Rivoli;

il Rifugio Gura alla Sottosezione SUCAI;

il Rifugio Vaccarone alla Sottosezione di Susa;

il Rifugio Benevolo alla Sottosezione UET;

il Rifugio Amianthe alla Sottosez. GEAT;

il Rifugio Daviso alla Sottosezione di Moncalieri.

I lavori di riparazione e arredamento più necessari dovranno essere fatti a cura delle Sottosezioni, che per contro, a seconda dell'importanza dei lavori eseguiti, beneficeranno del completo incasso dei rifugi o di parte di esso.

Le Sezioni a loro volta dovranno impegnarsi a lasciare il 20-30% dei posti a disposizione dei soci della Sezione di Torino e dovranno prendere diretti accordi coi custodi dei rifugi per garantire un buon funzionamento.

Sottosezione S. U. C. A. I.

Nel mese di luglio, da un gruppo di quattordici soci della SUCAI di Torino, con l'aiuto di un reparto del IV Alpini Aosta, è stato trasportato e montato al Colle delle Clochettes (m. 3477), il *bivacco fisso Mario Balzola*.

Questa costruzione di 2 x 2, alta al centro m. 1,75 è arredata per quattro persone (eventualmente otto). Si raggiunge in tre ore da Cogne, attraverso il Colle del Puset ed il Ghiacciaio del Traio ed è una buona base per le vie della Grivola (cresta ENE, parete NO e cresta N).

Sottosezione Chaberton

Questa Sottosezione, costituita dai dipendenti civili di enti militari, ha organizzato, con ottimi risultati, le seguenti gite: 14 aprile, Rocca della Sella; 12 maggio, Pian Cervetto, Rifugio Balmetta; 29 e 30 giugno, Monte Tabor.

“LA SCARPA MUNARI,,

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

Sottosezione Susa

Gite effettuate nel primo semestre di quest'anno: 27 gennaio, gara sociale sciistica; 23 e 24 marzo, traversata sciistica da Fraiss per il Gran Serin, l'Assietta, il Colle Costa Piana e il Col Blegger a Salice d'Ulzio; 14 aprile, al Rocciamelone; 8 maggio, al Monte Pintas; 26 giugno, al Monte Orsiera e 29 giugno al Ciantiplagna.

Sottosezione G. E. A. T.

La G.E.A.T. ha compiuto il 31 marzo 1946, il venticinquennio della sua fondazione. La data è stata festeggiata a S. Ignazio.

Le gite organizzate nel mese di giugno da questa Sottosezione sono le seguenti: 8 e 9 giugno al Monte Rocciavré e al Monte Robinet con traversata dal Vallone del Gravio a Giaveno; 28, 29 e 30 giugno, Monte Gran Cordonnier, Monte Niblè e Denti d'Ambin.

Sottosezione U. E. T.

Il Rifugio Pier Gioacchino Toesca di Castellazzo, situato nella ridente e interessante località della Balmetta, sopra il Pian Cervetto di Bussoleno, rovinato lo scorso inverno da una valanga, è stato ricostruito interamente; attualmente sono in corso i lavori di perlina-tura, di adattamento e di arredamento.

Questo lavoro si è potuto svolgere grazie il generoso concorso di gran parte dei soci, vecchi e nuovi, e grazie al lavoro di propaganda e alle prestazioni personali dei membri del Consiglio Direttivo e di alcuni volontari.

ALESSANDRIA

Il 29 e il 30 giugno è stata organizzata da questa Sezione una gita Sociale alla Testa Grigia.

La comitiva, costituita da 50 alpinisti, si suddivise in due squadre: la prima raggiunse in giornata le grange del Pinter e iniziò, il mattino seguente, la salita alla vetta; la seconda, dopo aver pernottato alla Capanna Carla, si portò, il giorno dopo, al Colle Pinter.

Durante l'escursione è stato eseguito un primo esperimento di ripresa cinematografica a passo ridotto.

LA SPEZIA. — La Sezione ha ripreso la sua attività con l'apertura della nuova Sede i cui locali, accoglienti e confortevoli, sono animatamente frequentati dai Soci. Gita per gita il numero dei partecipanti aumenta e la Direzione superando le difficoltà logistiche riesce a soddisfare ai desideri dei gitanti. Sono state compiute le seguenti escursioni: il 22 aprile al M. Parodi con 45 partecipanti; il 12 maggio ai Prati di Logarghena nell'Appennino parmense (oltre 100 part.); 16 giugno al M. Sagro nelle Alpi Apuane (75 part.); il 29 giugno al Monte La Nuda nell'Appennino Tosco-Emiliano nella cui occasione fu commemorato il Socio Dr. Umberto Suvero (90 partecipanti).

BIELLA. — Il numero dei Soci è in continuo aumento così come è in continuo sviluppo l'attività sezionale. Numerose sono state le gite organizzate nella stagione invernale durante la quale venne anche effettuata una gita sci-alpinistica sul percorso del « Trofeo Mezzalama » con oltre 30 partecipanti.

GENOVA. — La ripresa della Sezione procede con ritmo soddisfacente, numerosi nuovi soci ed interessante il programma delle gite fino a oggi effettuate. Particolarmente riuscita la gita all'Argentiera sulla quale parecchie cordate hanno compiuto la traversata delle due punte, mentre altre han percorso la via Sigismondi. Alla gita al Marguareis hanno partecipato oltre 30 Soci e l'ascesa della cima venne compiuta sia dal Canalone dei Torinesi che dal canalone dei Genovesi. Attivissime le Sottosezioni di Sampierdarena e di Cornigliano.

Convegno alpinistico italo svizzero a Lugano

Il 23 giugno si è tenuto a Lugano un convegno alpinistico italo svizzero, organizzato dalla Sottosezione S.C.A.I. di Busto e dalla Società Alpinistica Ticinese.

non dimenticate di

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 37283 del 27-9-XVII

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata

Publicaz. autorizzata dall'A.P.B. N. 110 - 25 giugno 1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco
Tipografia D. Pacotto - Via Vassalli Eandi, 23 - Telef 76-489 - Torino.



GRANDE CONCORSO
50 MILIONI
NEI PRODOTTI
Motta
SPORT 1947

250.000

100.000

100.000

100.000

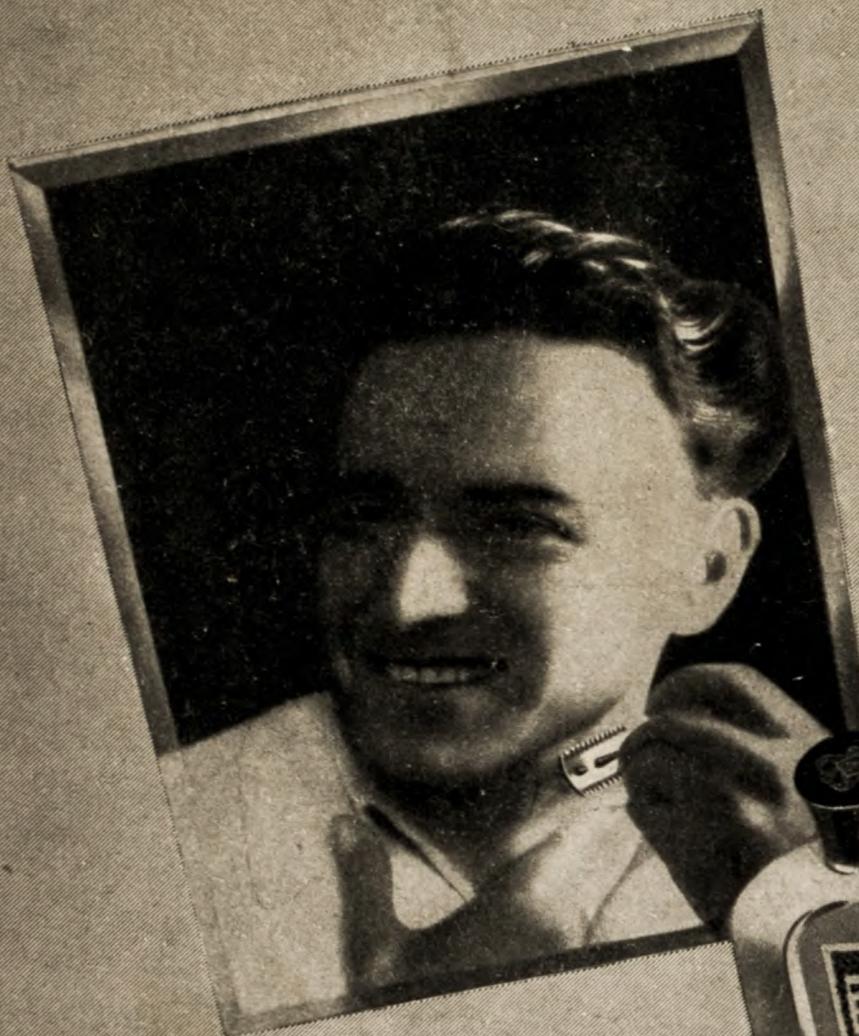
Motta

Smeraldo

Motta

Il Moment

SPORT ILLUSTRAZIONE MOTTÀ



*ben rasato
buon umore*

Flos-Lactis
CREMA PER RADERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO
Pogosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO